



PREZZO NETTO L. 100

STRENNNA
DEI
ROMANISTI

V

1944

STRENNNA
DEI
ROMANISTI

NATALE DI ROMA
AB V.C. MMDCXCVII-1944



STADERINI EDITORE
— ROMA —

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1944

ab U. c. MMDCXCVII

AMADEI - AMATO - BERNETTI - BIADENE - BRIGANTE COLONNA
BUZZI - CAMILLI - CANEZZA - CAPANNA - CARTOCCI - CARTONI
CECCARIUS - CERVESATO - CIARALLI - CLEMENTE - COGGIATTI
COLECCHI - DE GREGORI - FERRERI - FRANCIA - GESSI E.
GESSI L. - GILARDONI - GRASSELLI BARNI - HUETTER - JANDOLO
LAZZARINI - LIZZANI G. - LIZZANI M. - LOCCATELLI - MARCHESINI
MARIANI - MEZZANA - MOLAJONI - MORBIDUCCI - MORICI
MUÑOZ - NEGRO - PARTINI - PEYROT - PIERMATTEI - PANCINI
PUCCI - SAITTO - SAVELLI - STADERINI - TADOLINI - TAGGI
TOMASSI - TRILUSSA - TRIONFI - TROMPEO
VEO - ZANNOTTI



STADERINI EDITORE - ROMA

Compileri:

LEONE GESSI

AUGUSTO JANDOLO

MARIO LIZZANI

ETTORE VEO

PROPRIETA' RISERVATA

TETERRIMO DIVTINOQVE BELLO
ITALIAE MATRIS
MEMBRIS MISERE LANIATIS
ROMANI CIVES
FIDE IN DEVM PATRIAQVE CARITATE COMPVLSI
VNANIMES ADPRECAMVR
VT CVNCTORVM ANIMIS
CONCORDI DENVO VOLVNTATE DEVINCTIS
RES PVBLICA
PRISCAE NVNQVAM OBLITA VIRTVTIS
NOVAM ET MERITAM VALEAT ADIPISCI FORTVNAM

DIE VRBIS NATALI
XI KAL. MAIAS ANNO DOMINI MCMXLIV
AB VRBE CONDITA MMDCXCVII

RAFFAELLO SANTARELLI

Mentre il corpo dell'Italia Madre è miseramente dilaniato da asperima e lunga contesa, noi Cittadini Romani, sorretti dalla Fede in Dio e dall'Amore di Patria, auspichiamo con cuore unanime che, riuniti nuovamente in concordia gli animi di tutti, possa l'Italia — non dimentica dell'antico valore — assurgere a nuova e meritata fortuna.

Nel Natale dell'Urbe, 21 Aprile 1944

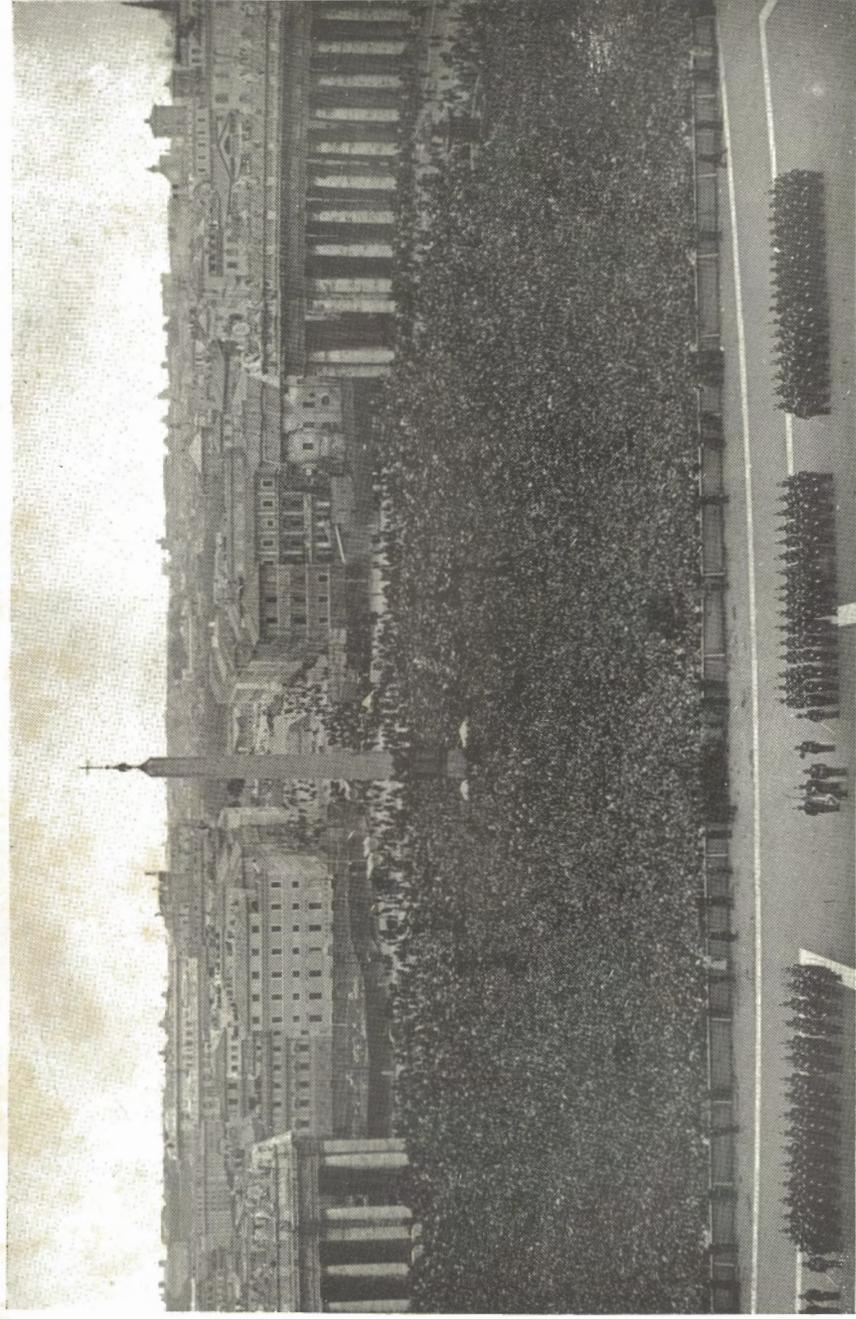


“ DEFENSOR CIVITATIS ”

... Che se ognuna delle città colpite, in quasi tutti i continenti, da una guerra aerea che non conosce leggi nè freni, è già un terribile atto di accusa contro la crudeltà di simili metodi di lotta; come potremmo Noi credere che alcuno possa mai osare di tramutare Roma, — questa alma Urbe, che appartiene a tutti i tempi e a tutti i popoli, e alla quale il mondo cristiano e civile tiene fisso e trepido lo sguardo —, di tramutarla, diciamo, in un campo di battaglia, in un teatro di guerra, perpetrando così un atto, tanto militarmente inglorioso, quanto abominevole agli occhi di Dio e di una umanità cosciente dei più alti e intangibili valori spirituali e morali? Onde non possiamo non rivolgerci ancora una volta alla chiaroveggenza e alla saggezza degli uomini responsabili, di ambedue le Parti belligeranti, sicuri che non vorranno legare il loro nome ad un fatto, che nessun motivo potrebbe mai giustificare dinanzi alla storia, ma piuttosto rivolgeranno i loro pensieri, i loro intenti, le loro brame, le loro fatiche verso l'avvento di una pace liberatrice da ogni violenza interna ed esterna, affinché la loro memoria rimanga in benedizione, e non in maledizione, per i secoli sulla faccia della terra...

S. S. PIO XII

dalla Loggia esterna di San Pietro
al popolo romano (12 marzo 1944)



LA PIAZZA DI S. PIETRO IL 12 MARZO 1944

La Stella

La Pecorella vidde ch'er Pastore
guardava er celo pe' trovà una stella.
-Quale cerchi? -je chiese - forse quella
che porterà la Pace,
che porterà l'Amore?
-La Stella c'è, ma ancora non se vede.
-je rispose er Pastore - Brillerà
appena sarà accesa da la Fede,
da la Giustizia e da la Carità.

T. L. V. U. A.

(1943) -

PASSEGGI
ROMANI
FINE
OTTOCENTO



Una diecina di giorni prima della sua inaspettata e dolorosa fine — avvenuta il 12 marzo u. s. — Pio Molajoni ci aveva fatto pervenire il suo scritto che qui segue per la « Strenna dei Romanisti ». Di Pio Molajoni giornalista, scrittore, storico e politico i giornali hanno scritto a sufficienza. Noi qui desideriamo ricordare con rimpianto infinito l'amico impareggiabile e il romanista fedele poichè egli romano di tante generazioni amò Roma con trasporto filiale e con passione significando in Roma il suo chiaro animo di italiano.

Alla nostra « Strenna » l'indimenticabile e caro Pio collaborò sin dal primo anno e quindi sono suoi i pregevoli scritti di romana intimità storica quali « Famiglie patriarcali dell'Ottocento », « Il terzo re di Roma », « Sopravvivenze della Roma papale dopo il 1870 » e questo, l'ultimo purtroppo, che qui pubblichiamo.

Alla sua memoria inviamo il più affettuoso, il più sentito e memore saluto.

Risalire la Via Nazionale e rifarne il percorso inverso era, al tramonto del secolo scorso, il quotidiano divago che, in compagnia di mio padre, mi era concesso dopo adempiuti i doveri scolastici.

Si usciva regolarmente di casa due ore prima dell'*Ave Maria* e si ritornava a quest'ora precisa. Dopo una breve visita alla cappella dell'Archetto, per la Piazza dei SS. Apostoli si cominciava lentamente a salire costeggiando il palazzo Colonna, mentre davo una rapida occhiata al caffè Latour, dove sostavano spesso dei conoscenti che mi sembravano esseri privilegiati per avere la possibilità di fermarsi in quei locali veramente confortevoli. Bambino consideravo il *Caffè* come luogo di riposo, anzi di godimento, cosa che provai intensamente più tardi e per tutta la vita.

Salivamo lentamente scorrendo come due buoni amici, sicuri di incontrarci con le stesse persone su per giù allo stesso punto dei giorni precedenti, evidente prova che il tragitto di Via Nazionale costituiva anche per loro la preferita consueta passeggiata pomeridiana.

I larghi marciapiedi erano allora quasi deserti, al centro passavano i tram a cavalli con stridore di ferraglie, sibili di frustate, grida incitatrici del guidatore e fischi d'arresto del fattorino. Gli incontri, come ho detto, erano regolati dall'abitudine dei singoli; ricordo ad esempio che dalla Via del Quirinale scantonava quasi sempre sulla Via Nazionale il padre Guglielmotti, il celebre domenicano autore di opere classiche sulla Marina. La sua faccia costantemente sorridente, i suoi occhi celesti rimanevano impressi per la loro incisiva espressione; nulla indicava in lui l'uomo di studio e di lavoro indefesso; quella breve passeggiata fino a Porta Pia era la sola parentesi nella sua giornata operosa. Da molti anni non cambiava itinerario, non volle mutarlo nemmeno il 20 settembre 1870, quando la strada era ancora ingombra dalle *impedimenta* che seguivano l'esercito italiano.

Dalla Porta Pia scendevano, in quel tratto di Via Nazionale, ora intitolato a Cesare Battisti, varie vetture cardinalizie; mio padre, riconoscendo di ognuna cocchiere e domestico, mi nominava i porporati che frattanto egli salutava ossequiosamente. Ricordo fra le altre quella del Buonaparte, accompagnato dal fido De Lorenzi suo maestro di casa. Il Buonaparte, creato cardinale quando il cugino Luigi Buonaparte era imperatore dei francesi, appariva sempre raccolto e quasi estraneo ad ogni cosa di questo mondo. Come si ricorda, egli morì nel palazzo già degli Orsini, poi dei Gabrielli ed ora Taverna, nel 1895. Nella vendita dei suoi mobili figurarono preziosi cimelii napoleonici, ma quel che non è noto è che le cose di maggior pregio furono bandite all'asta nei primi giorni nei quali il concorso del pubblico fu veramente scarso, di guisa che gli oggetti vennero aggiudicati a prezzi irrisori. Il trono che aveva appartenuto al primo Napoleone fu acquistato da un russo per milleseicento lire; un marmo di Canova, la riproduzione della testa di Paolina, fu ceduto per tremila lire; un tavolo proveniente da Sant'Elena, per poche centinaia di lire; viceversa i giorni successivi, nei quali il richiamo del pubblico fu più intenso e le offerte più accese, si raggiunsero cifre fantastiche per contendersi

l'acquisto di vecchie livree di domestici e di altri oggetti di infima importanza!... erano intervenuti i collezionisti!...

Nel movimento pomeridiano della Via Nazionale fine Ottocento, si vedevano spesso apparire i due Vannutelli, ciascuno nella propria vettura, poi il decano Oreglia, raramente il Rampolla, il Parocchi, lo Sbarretti *senior*, il quale aveva per principio che una bella passeggiata era il miglior divertimento per tutti.

I veicoli più rozzi ed ingombranti che percorrevano la strada in tutte le ore del giorno erano le barozzette cariche di mattoni, meglio di *zoccoli romani*, trainate da tre cavalli in fila indiana, convogliate verso i nuovi quartieri, che andavano sorgendo al Macao ed all'Esquilino.

Un incontro di tutti i giorni, assai simpatico, era quello con i due ex ufficiali pontifici Alessandro Pfyffer d'Altishofen già vicecomandante della Guardia Svizzera, e il cavaliere Ceracchi già capitano di linea. Il Pfyffer alto, vigoroso, sembrava portare sempre la corazza, tanto era forte e regolare la sua struttura; l'altro di bassa statura, con le lenti da miope, un pizzo bianco con venature biondastre, le spalle leggermente curve. I due procedevano a fianco l'uno dell'altro, e il Ceracchi sembrava scelto espressamente per porre in maggior risalto il personale apollineo dell'amico, che avrebbe potuto servire di modello al Manzoni per rappresentare la figura fisica dell'Innominato.

Il Pfyffer era vedovo, aveva perduto da vari anni anche l'unico figlio, conviveva con un amico, l'ingegnere Paolo Balestra, nipote di Gioacchino Belli, anche questi ex ufficiale pontificio, tenente d'artiglieria e, come il Pfyffer, cacciatore appassionato.

Quando, spesso, lungo il percorso della Via Nazionale si incontrava l'equipaggio della Regina Margherita, che rientrava al Quirinale, ricordo che il Pfyffer salutava con il convenzionalismo di una cavalleresca cortesia, mentre il Ceracchi non faceva mai in tempo a togliersi il cappello.

* * *

Qualche interessante figura femminile fermava la mia attenzione: le due giovanissime San Faustino, accompagnate da una istitutrice

e, spesso, da una giovane amica, che era da giudicarsi fra le più belle figure muliebri dell'epoca. Era Donna Laura Ruspoli, che tenne veramente il primato della bellezza in Roma, e che fu sposa e madre esemplare. Di lei una volta Antonio Fogazzaro disse: « La celebre Donna Laura Ruspoli », poi temendo di essere frainteso, aggiunse subito: « onestamente celebre, per la sua bellezza ».

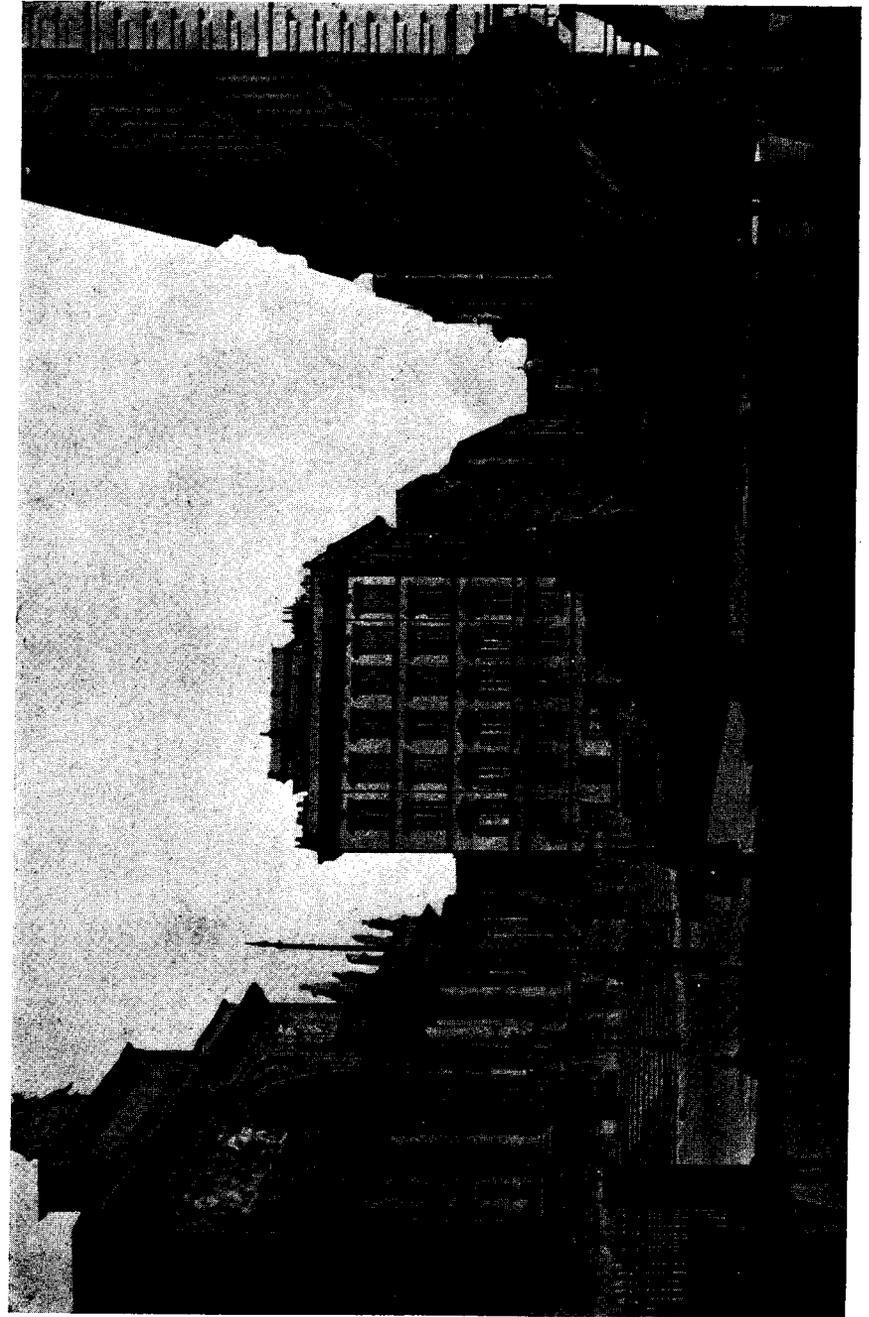
Un prelato, che percorreva la Via Nazionale a grandi passi, quasi fosse sempre in ritardo, era monsignor Folchi, vittima di una ingiusta persecuzione, e che morì quando stava per essere riabilitato e forse compensato con la porpora.

Anche monsignor Capri, sotto-datario pontificio, era un assiduo della passeggiata; saliva dal palazzo della Dataria, ove abitava, in compagnia del canonico Fabi traduttore dei suoi libri in lingua italiana... già, perchè il Capri scriveva in francese grossi volumi apologetici; era una specie di fissazione quella di ritenere che gli fosse più facile scrivere in francese anzichè in italiano. Non era un ambizioso, poichè pubblicava i suoi lavori senza il proprio nome; nel volume era detto: « Un prelato romano » e poi, sotto: « versione dal francese del canonico Fabi » una specie d'indovinello!

La sfilata delle vetture signorili era però più sfarzosa e serrata per il Corso, e potevo ammirarla per un breve tratto, poichè si percorreva quella via fino alla Piazza Sciarra o poco oltre. I *lampionari* andavano accendendo ad uno ad uno i fanali a gas, e ciò significava che era giunta l'ora di rincasare; sull'orario non si transigeva.

Passava la vettura del principe Massimo, quella degli Antici Mattei e dei Buonaparte che si distinguevano per qualche filettatura rossa con bordure in metallo argentato. Per le loro ricche livree si riconoscevano i Doria Pamphili, gli Odescalchi, i Giustiniani-Bandini, i Patrizi, gli Altieri, i Rospigliosi. Qualche vettura di famiglie borghesi, distinte e facoltose, si alternava a quelle del patriziato: i Salustri-Galli, i Franchetti, i Rotti, i Marconi, Giove, Marini, Bachettoni, Salviucci ecc....

Io cercavo, spingendo lo sguardo quanto più lontano potevo, una livrea verde bottiglia e calcolavo se avrei potuto giungere in tempo, prima di abbandonare il Corso, al desiderato incontro; se ciò si verificava, ed un caro saluto mi era possibile accennare, rientravo in casa felice.



VIA NAZIONALE SULLA FINE DELL'OTTOCENTO

(foto Poncini)

Voglio notare, con l'occasione, un curioso episodio. Talvolta, specialmente nei giorni di festività religiose, andavamo a visitare la chiesa dove era esposto il SS. Sacramento; eravamo quasi sicuri allora di vedere una vecchia vittoria a due cavalli che si fermava dinanzi alla chiesa senza che il cocchiere muovesse le redini. Quando i cavalli sentivano il rumore delle *bussollette*, che tre o quattro poveri ciechi agitavano per domandare l'elemosina, si fermavano di loro iniziativa: Da questo fatto nacque la voce che i quadrupedi si recassero direttamente là dove era l'esposizione delle *Quarantore!*... Poichè questo esercizio di pietà si teneva in luoghi diversi, è evidente che i cavalli non potevano, sia pure con il fine istinto loro proprio, giungere a conoscere il calendario liturgico; era invece cosa molto più semplice e naturale pensare che il sordo tintinnio delle *bussollette* facesse arrestare lì presso la vecchia pariglia. Era quella la vettura dei fratelli Lugari, facoltosi possidenti, non più giovani, celibi entrambi, che vivevano quasi monasticamente, pur senza privarsi di qualche comodità. Uno dei due si fece sacerdote in età matura e, data la dottrina teologica della quale era nutrito, e le sue pratiche ascetiche, fu promosso subito prelado e morì cardinale nel 1914.

Altro incontro non d'eccezione, lungo il solito itinerario Via Nazionale-Corso era quello con il marchese di V... vestito costantemente di nero, con un cappello tondo a larghe falde, che conferiva alla persona l'aspetto di un sacerdote straniero o di un ministro protestante. Parlando con lui, senza essere nella intimità, si giudicava un uomo di poco conto, tutto al più un originale misantropo; era invece eruditissimo in materia di arte, di storia, di archeologia; parlava volentieri purchè non si palesasse l'intenzione di volerlo far parlare, occorreva intrattenersi familiarmente con lui per ottenere che a poco a poco mettesse fuori le sue vaste cognizioni.

Malgrado il suo più spinto riserbo, e la solitudine della quale preferiva circondarsi, gli capitò la più strana avventura matrimoniale che possa contrariare i propositi di un celibe impenitente. Si trovò un giorno sposato suo malgrado e senza quasi avvedersene.

Frequentava pochissime case ed in una di queste fu un giorno invitato a pranzo insieme ad altre tre o quattro persone, fra queste

una signorina non più giovane ed un sacerdote. Il vino certo non deve essere stato misurato, tanto che dopo il pasto, recandosi tutti nella cappella domestica per osservare non so che reliquiario od altro oggetto, qualcuno disse, fra il serio ed il faceto: « Che bella combinazione! il marchese e la signorina... potrebbero sposarsi; qui il reverendo ha tutte le facoltà!... ». Infatti qualcuno aveva preparato tutto quello che occorreva in questi casi: autorizzazioni, dispense, certificati. Il marchese non seppe o non poté difendersi, forse riteneva si trattasse di uno scherzo. Fu soltanto più tardi, nella strada, mentre rincasava, che ebbe la percezione chiara di ciò che era avvenuto. Corse a chiudersi nel suo palazzo e per molti giorni non ne uscì fino a che non ebbe preso consiglio da un suo fratello e da un avvocato. E dell'avvocato dovette poi servirsi per resistere ad una causa intentatagli per mancata promessa di matrimonio.

* * *

Al principio dell'attuale Via Cesare Battisti, di fronte al Caffè Castellino, dove ora è il fianco delle Assicurazioni Generali, era il lato nord del palazzo Torlonia. Tra gli speroni che sorreggevano la parete sventrata fino all'angolo della Via dei Fornari, era stato costruito un vasto locale provvisorio, che durò poi parecchi anni, dove si stabilì una ditta che vendeva calzature e cappelli a prezzo unico: in una dozzina di vetrine erano esposte le scarpe per uomo e donna e ragazzi; lire 9,75 le prime, lire 7,50 le seconde e 5 e 3 lire le altre, secondo la misura. Sul marciapiede fuori di questo negozio si radunava un gruppo di peripatetici, uomini giovani e maturi che si intitolava « Circolo dei Finessatani », usavano anche un loro frasario speciale e l'argomento era sempre un progetto di gita ai Castelli o di qualche cena o merenda nei locali cittadini. Avevano anche musicato una specie di inno ispirato e composto a Frascati dove tra un litro e l'altro « sorse un linguaggio mistico - che finessatan s'appella ». Era gente che sapeva vivere, tutti esercitavano una professione e godevano di una discreta agiatezza.

Sul portone del palazzo Buonaparte, all'angolo del Corso, si intrattenevano alcuni soci del circolo cattolico della *Immacolata*, che più tardi fu assorbito dal Circolo di S. Pietro. In quel gruppo distin-

guevansi fra i più assidui il principe Lancellotti, Costantino Benucci, uno dei Frascari ed altri, sempre gli stessi... alla stessa ora!...

Sull'angolo del palazzo sostava spesso, solo, in *pipistrello* e cappello a cilindro, l'allora giovanissimo Pietro Fornari, poi giornalista, ed in seguito laboriosissimo storico della Roma sparita; *P. Romano*. Più su, per il Corso, sul portone del palazzo Bonaccorsi, ora scomparso, e già situato tra la Galleria Colonna e la Banca Commerciale si trattenevano i soci del « Circolo della Caccia » tra i quali i due Torlonia, Guido e Marino e qualche amico anche non socio o « socio esterno », tra questi Pompeo Colonnelli, che fu poi direttore dell'Ufficio Antichità e Belle Arti in Campidoglio, raccoglitore intelligente di miniature, porcellane, tabacchiere, maioliche, ventagli, come anche di mobili artistici, quadri e curiosità varie. Pochi privati potevano vantare una raccolta come la sua, sino ad oggi custodita ed accresciuta dall'unico figlio superstita.

Una nota comica ed ho finito: Il simpaticissimo Peppino A... tuttora vegeto e celibe imperdonabile, sostava sempre poco oltre Aragno dinanzi ad una notissima cappelleria e lì dava convegno agli amici. Un giorno gli fu domandato perchè mai fissasse lì i suoi appuntamenti. Peppino A... spiegò candidamente la sua inequivocabile intenzione: « Se li fissassi dinanzi ad un caffè, certamente l'amico mi inviterebbe ad offrirgli una consumazione, qui, invece, nessuno mi dirà mai di comprargli un cappello ».

Giusto e prudente ragionamento: questo signore vivrà fino ai cento anni, almeno.

PIO MOLAJONI

Quando in un tardo pomeriggio del febbraio ultimo scorso Pio Molajoni mi consegnò, alla presenza di P. Romano, il suo « pezzo » per la « Strenna dei Romanisti » di quest'anno, le luci del tramonto sull'Aventino vennero a temperare il loro vigore di porpora sulle gote squallide del sofferente.

La gentilezza lirica e pudica dell'amico mi consegnava, con l'attaccamento geloso di un'accorata intimità, i suoi reminiscenti « Passeggi romani fine Ottocento », dove c'è l'inizio e la fine di un dramma.

Seguiva la firma l'espressione di un presentimento che trascendeva l'umano e che io non avrei rivelato agli amici se la morte, suggello del suo soffrire, si fosse ancora, e per poco, attardata sui margini della vita.

L'articolo qui pubblicato concludeva così: (dalle memorie di un sepolto vivo, di prossima... pubblicazione postuma).

E così piacque a Dio.

m. l.



I PROFESSORI DELLA "GIULIO ROMANO"

La storia della cultura in Trastevere è tutta da fare. E sì che il fiero «urione» vanta, anche in questo campo, primati indiscutibili.

Ne cito soltanto due.

1597: istituzione, a S. Dorotea, della prima scuola pubblica gratuita nell'Urbe per opera di S. Giuseppe Calasanzio.

1848: inaugurazione il 20 gennaio, allo stradone di S. Francesco, del primo asilo d'infanzia di Roma.

Le cronache aggiungono che quest'iniziativa suscitò infiniti consensi. Per esempio, il cittadino Giuseppe Costa, il quale coltivava le muse e di quei giorni aveva pubblicato una versione in terza rima del *Libro di Giobbe*, le offrì «molte copie del suo egregio lavoro»: chissà quanto sarà piaciuto a quelle «crature»...

Un simpatico complesso professorale fu, in epoca relativamente recente, il corpo insegnante della scuola tecnica Giulio Romano.

Direttore bonario, per quanto insopportabile pel tagliacarte sbattuto alle ringhiere, era Luigi Marinelli. «Farfalletta», vale a dire il

riccioluto settantenne comm. Gioacchino Marano, insegnava ginnastica. Lezioni nè impegnative nè estenuanti, costellate da strilli («Campe tritte... vai piano... pasta... se non puoi, senti...») che davano sui nervi agli altri docenti i quali spezzavano il pane della scienza nelle classi prospettanti il cortile nobilitato col titolo di palestra scoperta. Cadute appena «du' gocce d'acqua», Farfalletta sospendeva la lezione sentenziando: «La palestra è allacata». S'intende che temporali o neviccate la mantenevano «allacata» per un mesetto.

Il profumato Gattinara professava matematiche esponendo meridianamente, a mezzo di esempi banalissimi, teoremi di Talete Pitagora Euclide e annessi enunciati assiomi postulati dimostrazioni per assurdo. Nutriva un sacro terrore per la polvere di gesso. Indosso ne recava di quello stearico, entro uno scatolino che gli alunni a turno spolveravano, allo stesso modo che dovevano pulir la lavagna, intanto che il professore si ritirava igienicamente alla finestra.

Questo non accadeva col conte Pace cui eran affidate storia e geografia, il quale la lavagna se la puliva da sè altamente compiaciuto del pulviscolo che ne sollevava. Taluno accennava a tossire? «Niente paura; io, mangiando gesso, mi ci son ingrassato». Era invero alto e grosso, nel nero costume caro a tanti professori dell'ultimo Ottocento, col cappellone a larghe tese e la cravatta a fiocco. Vero padre degli scolari, oratore persuasivo, le lezioni corroborate da letture di giornali o documenti contemporanei risultavano autentiche conferenze.

Anche bravissimo, seppure un po' pignolo, il calligrafo Balbo Beccari inventore dell'appello automatico: i presenti si chiamavano ognuno da sè, beninteso se ricordavano il cognome antecedente al proprio. E non poteva sentir volare una mosca. Quando le cose volgevano al tragico, correva alla lavagna disegnando bravamente un poppatoio il quale prendeva la forma sempre più allungata da un lato sino a identificarsi con una grossa scarpa. Il simbolo denotava che la

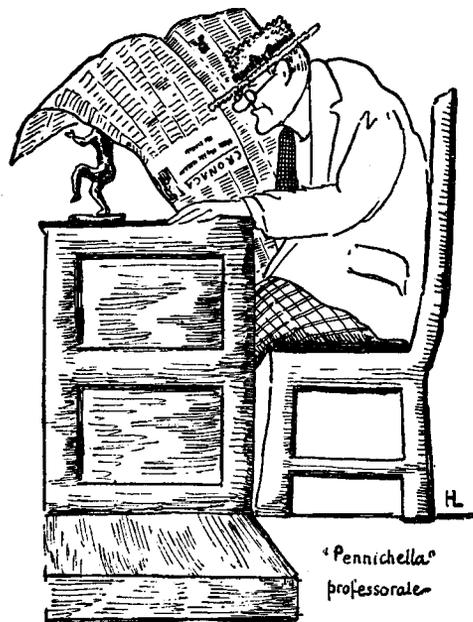


misura era colma, giunta al limite la pazienza e imminente la classica pedata che espelle dalla classe. Poi, nei momenti buoni, confidava d'aver messo nome Geo a suo figlio in gloria del primo trasvolatore dell'Alpe.

L'asso rimaneva, tuttavia, l'insegnante di disegno e plastica Riccardo Grifoni, splendida testa aureolata di più che settuagenario. Romanesco spirito bizzarro e scanzonato, scherzava con aria incredibilmente seria: capacissimo di suggerire, per colorir una rosa, « un ber verde pisello ». Scultore valente per lunga serie d'anni — il monumentino gianicolense al creatore dei bersaglieri risale al 1886 e il busto del cardinal Cassetta in San Francesco a Ripa porta la data del 1922 — era tipo, se in vena, d'abbozzarti con la plastilina un modello durante un'intera lezione, salvo a trovarlo una « porcheria » fuori squadro allorchè nella successiva glielo portavi a continuare.

Amava appisolarsi calando la paglietta sugli occhi e gli occhiali sulla punta del naso, ma sapeva salvar le apparenze. Si piantava in-

nanzi un giornalone e fingeva di sprofondarsi nella lettura sì da non accorgersi del sabba che a base di tiri cretacei infuriava durante la sua siesta. Il silenzio si ristabiliva allorchè, ridesto, balzava in piedi battendo i pugni sulla cattedra. « Per dinonora! », e giù invettive all'indirizzo dei più malfamati (magari innocenti) e repentino provvedimento di allontanarne dall'aula tre o quattro (come sopra). Fuoco di paglia. Si « riappennicava » presto: e quando riaprendo gli occhi scorgeva nel corridoio i... banditi, s'inquietava di vederli « a perde tempo ». Non capiva come mai stessero « a fà l'oziosi, li vagabonni » e minacciava di



« Pennichella »
professorale

mandarli « giù in Direzione » se non tornavano subito al posto.

Minacce innocue, mai tradotte in esecuzione. Cercava anzi di salvar anche i puniti giustamente e di spender per essi una buona parola. In ricambio gli alunni gli volevano un bene dell'anima e talora, per le « feste », gli spedivano il tradizionale e gastronomico omaggio collettivo: un paio di capponi, pizza, vino.

Una vera fobia l'aveva però per quel rumore che si produce temperando un lapis ove la punta di esso poggia sul banco. Andava in bestia (« Si te trovi pe' strada, 'ndove l'appoggi? Sur pisciatore? ») al punto da somministrare al reo o presunto tale qualche solenne manrovescio, non sempre accolto con evangelica rassegnazione.

Quest'ultimo caso forniva lo spunto a una prolissa intemerata: « Ma lo sai co' chi parli? Dovressi esse onorato d'avecce un professore come me, uno ch'è fatto er monumento a Lamarmora, er bozzetto d'Errico Toti e ch'è concorso p'er monumento a Vittorio. Ah, si ce fosse stata giustizia! ». E ancora: « 'Ste cose un pezzo d'asino come te nun le pò capì. Nun me fa mica spèce de te, pezzo de m..., ma de quer povero c... de tu' padre che ce fà tanto affidamento, mentre sarebbe mejo pe' lui che se li magnasse e bevesse, tutti quei sordi che spenne pe' te... ».

Prodigio di consigli, il buon Grifoni, ma avaro di voti. Punto massimo il 6, raramente il 7, accordato soltanto ai cosidetti « capolavori ». I quali erano tali se egli si rammentava d'averci messo le mani. Quando se ne dimenticava, venivano classificati con la media comune: voto fisso, 4.

GIGI HUETTER

(Disegni dell'autore)

IL NOBILE COLLEGIO GHISLIERI



Ventidue gennaio.

Domani sarebbe stata la festa del Collegio.

Stasera, vigilia, durante la cena, si leggeva il programma delle funzioni, i nomi dei prelati che vi dovevano partecipare, i nomi degli alunni addetti ai vari servizi; chi aveva il compito d'accompagnare parenti e personalità dall'ingresso alla cappella, su per

le scale cosparse di lauro e bosso; chi doveva servire le messe, o fungere da turiferario, o avere l'incarico di portare i candelieri. Tutti, più o meno, avevamo un compito. In fine di cena, il Rettore, Mons. Galimberti, teneva il discorsetto d'occasione raccomandandosi — ma non ce n'era bisogno, diceva — perchè tutto andasse bene.

La festa del Collegio era un grande avvenimento. Il fresco e prolungato squillo della campana al mattino, gli addobbi, il tappeto rosso, l'odore amaro del lauro, il pranzetto più ricco del solito, gli invitati, i discorsi, la cioccolata nel salone dopo la Comunione, un insieme di cose che ci riempiva di gioia e d'entusiasmo. Alla festa del Collegio ci si teneva e si stava anche in gara con gli alunni di altri collegi. Erano diversi gli Istituti che in quel giorno visitavano la nostra cappella per venerare il quadro raffigurante lo sposalizio della Vergine, copia ben fedele del famoso raffaellesco. L'Istituto più assiduo era il Capranica. Noi ogni 21 gennaio andavamo a visitare la sua S. Agnese; il successivo 23 ci veniva restituita la visita. Di questo atto cortese e cameratesco, ho sempre conservato grata memoria; e dico il vero affermando che dopo la mia uscita dal Ghislieri, più di un 21 gennaio, ho salito le scale dell'Almo Collegio Capranica non più assaporando la

gioia della festa imminente, ma con la dolce tristezza di un lontano ricordo. Ho seguito così a partecipare nel mio intimo alla festa del Capranica, dal momento che la festa del mio Collegio è ormai tramontata per sempre. Lo stabile di Via Giulia 38, ha subito radicali trasformazioni: è sempre adibito a luogo di educazione e di studio, perchè in esso ha trovato sede parte del Liceo Virgilio; ma il mio Collegio, il Nobile Collegio Ghislieri, si è chiuso e di lui resta solo il ricordo in noi, ex-alunni che vi passammo, inconsapevolmente, i giorni lieti della giovinezza. Pochi ma devoti all'Istituto e fraternamente affezionati perchè il numero limitato di trentotto alunni, divisi fra le tre camerate, ci rendeva fratelli più che amici.

Le camerate occupavano i due piani dello stabile: al primo era quella dei grandi; quelle dei mezzani e dei piccoli, erano al secondo. Le finestre delle camerate dei grandi e dei piccoli guardavano sul cortile, una, grande, sul Gianicolo; quelle dei mezzani, davano invece sulla Via Giulia; e mentre i piccoli dormivano in un unico camerone, mezzani e grandi avevano delle camerette, chiuse, al di sopra, da una rete metallica e davanti da una parete in legno fatta a persiana. Il prefetto teneva la chiave di queste porte e la mattina al primo squillo della campana, abilmente manovrata da Pippo, Gigi o Pietrino, i camerieri di servizio, apriva, spalancava la porta con il « Deo Gratias. Benedicamus Domino ». Si doveva rispondere « Deo Gratias ». Il più delle volte si fingeva di dormire per guadagnare ancora un minuto di tepore. Allora il prefetto compiuto il giro, tornava presso il finto insonnolito e scuotendo la spalliera del letto, lo costringeva ad alzarsi.

Così si cominciava la giornata. Ore 5,30 d'inverno: freddo, acqua così gelida che talvolta si ghiacciava nelle tubazioni — Pippo allora, occhio pesto e bocca storta, o Gigi, il bersagliere, arrivavano con una bella brocca d'acqua calda —; geloni sanguinanti alle mani e ai piedi, nasi mocciosi, raggomitamenti di teste dentro le spalle, mani nelle maniche della giacca, e subito a studio a ripassare le lezioni. Roma si andava svegliando. Qualche voce, il passo lento e cadenzato di un cavallo, l'arrotolio d'un carro sul selciato, il tonfo secco e sordo del macellaio che picchiava sull'osso o il rumore dello spadenco lasciato cadere sul ciocco per distaccare l'ultimo collegamento o per lavorare di punta a dissossare la carne, dividendo la polpa dall'osso.

Con quella prima ora di studio, si apriva la giornata: giornata laboriosa, fastidiosa a quell'età; ma oggi, vista a distanza, quanto mai piacevole. Poi era tutto un succedersi d'impegni scolastici e di studio: al Nazzareno per le lezioni; nelle classi, lì in Via Giulia; e la sera nell'addormentato silenzio per tre ore e un quarto di studio, che non avevan fine e bisognava star su e non lasciarsi prendere dal sonno perchè erano penitenze e rimproveri a tutto andare.

Silenzi imposti e *piatti rovesciati* non si contavano. Il piatto rovesciato voleva dire stare in silenzio all'ora del pasto, con un piatto rivoltato avanti e per di più senza frutta. Poi c'era la *bocchetta bianca* e cioè al posto della bottiglia del vino, il punito l'aveva piena d'acqua. La bocchetta bianca, che comportava sempre la privazione delle frutta, poteva essere abbinata al piatto rovesciato. Allora se ne doveva aver fatta una piuttosto grossetta; ma quando era grossa grossa c'era anche il pane e acqua in ginocchio in mezzo al refettorio e i compagni — non ho mai capito se in segno di ammonimento o meditazione — partecipavano alla penitenza, tacendo. All'epoca mia ce ne furono parecchie di codeste penitenze, una volta culminata nella espulsione dal Collegio, revocata per l'intervento della stessa vittima. Ma fu grossa, grossa assai assai. Figurarsi... figurarsi che si pensò di mettere una spilla sulla sedia di Don Vincenzo, il professore delle classi elementari che tutte le mattine veniva da S. Maria in Monticelli in Via Giulia per le lezioni. Il povero Don Vincenzo appena seduto saltò su come una palla e mandò a chiamare il Vice-Rettore, Mons. Compagnucci, che arrivò di corsa. Cominciarono a volare gran ceffoni, e l'aria si mise in movimento come se un ventilatore ultrapotente spalasse da tutte le parti. Ci fu l'inchiesta, si fecero gli interrogatori e si giunse alle conseguenti penitenze.

Il povero Don Vincenzo è morto qualche anno fa. Camminava impettito; con un par d'occhiali che dovevano pesargli sul naso come un macigno e lasciava intravedere al di sotto della sottana due scarponi da contadino tenuti sempre lucidi e in ordine. Non l'ho mai visto sorridere, sembrava che sognasse sempre. Suonava bene l'armonium; e d'estate, a Narni, sceglieva fra noi il gruppo dei cantori per le funzioni sacre. Ci divideva su due file, una di fronte all'altra: i soprani a destra, i contralti a sinistra. Lui nel centro a pedalare e a spingere

i tasti, piegando la testa a destra e a sinistra secondo il movimento delle gambe, come fa il ciclista su per le salite. Quando la testa restava più a lungo sprofondata sulla tastiera mantenendo sempre il movimento accompagnatorio, i due gruppi passavano all'attacco e i pugni volavano da destra e a manca cozzando sordamente.

Un giorno il maestro alzatosi improvvisamente, venne colpito al fianco destro. Altro intervento di Mons. Compagnucci e per quella stagione non si parlò più di canto.

L'edificio e la bella chiesa di S. Margherita, dove il nostro Collegio trovava annualmente ospitalità, non sentì più, per quell'anno, le nostre fresche e squillanti voci argentine. Narni! Quanto eran belli e piacevoli i suoi soggiorni! Avevamo una divisa per la mattina — tela e paglietta — e una per il pomeriggio — panno chiaro e berretto —; sempre robuste scarpe gialle per sfasciarle pei campi e su per le montagne. La mattina si andava a passeggio fuori Porta Romana, il dopo pranzo fuori la Ternana. Il nostro vociare teneva in continua animazione la città. Spopolavamo; come spopolavamo a Roma coi nostri bei mantelloni neri, su per Via Nazionale, il Gianicolo, per Via XX Settembre, Villa Borghese, mete del nostro passeggio. E le belle scorribande a S. Maura — oggi preclusa al pubblico perchè incorporata nella Città del Vaticano — che si prestava così bene, spazioso e silenzioso il luogo per i nostri giuochi alla guerra francese; chi potrà mai dimenticarla?

Eran di quell'epoca Mons. De Pauve e Mons. Sica, il nostro ripetitore, che anche d'inverno, due volte la settimana, veniva a darci ripetizione. Bene, molto bene: c'era chi ne approfittava come anche chi non ne approfittava; ma non certo per demeriti del povero Mons. Sica poi creato Vescovo e morto, se non erro, tre anni fa in S. Giovanni in Laterano dov'era canonico.

È stato l'ultimo nostro superiore a scomparire. Sono scomparsi anche tanti compagni: Gippetto Redaelli, morto in guerra, medaglia d'argento; Serafino Gennari, due medaglie d'argento; Ottone Rainaldi, Alfonso Vannutelli, Gambacciani, tutti decorati di medaglia d'argento. Sono stati parecchi, anzi molti, in rapporto ai trentotto alunni, i compagni morti nell'altra guerra. Quando, fra vecchi superstiti, ci riunimmo in Via Giulia per inaugurare una lapide in me-

moria dei caduti, ci ritrovammo in un bel numero e quello purtroppo fu l'ultimo incontro. Tutto si è voluto far scomparire del nostro Collegio; si dirà per forza di eventi. Anche quella lapide, che ricordava il sacrificio di giovani alunni che in quello stabile impararono ad amare e servire l'Italia, è andata smarrita nei lavori di riadattamento. E dire che ivi era tanto bene rievocato, agli attuali studenti, l'atto eroico di giovani che li precedettero fra quelle mura. Il Governatorato avrebbe dovuto salvarla. Dove è andata a finire? Farebbe assai bene a restituirla al suo posto, sotto il portico, a destra di chi entra. Scomparso tutto, ma non dimenticato.

Stasera pensando alla festa di domani i ricordi affiorano e infittono. Mi sembra ancora di sentire il passo strusciante del guscio che tutte le sere, immancabilmente, passava offrendo le sue mercanzie: « Prrosperi e scerini »; aveva un arrotamento d'erre e uno scivolamento di esse. « Ecco scerini ». Camminava strusciando i piedi: sci, sci, sci; « ecco scerini » sci, sci. Si allontanava e si perdeva nella vuota oscurità notturna. Noi rimanevamo con i nostri sogni, la luce del lume a petrolio si rifletteva sui libri aperti.

Oggi riviviamo di quei vecchi e cari ricordi.

AUGUSTO CARTONI

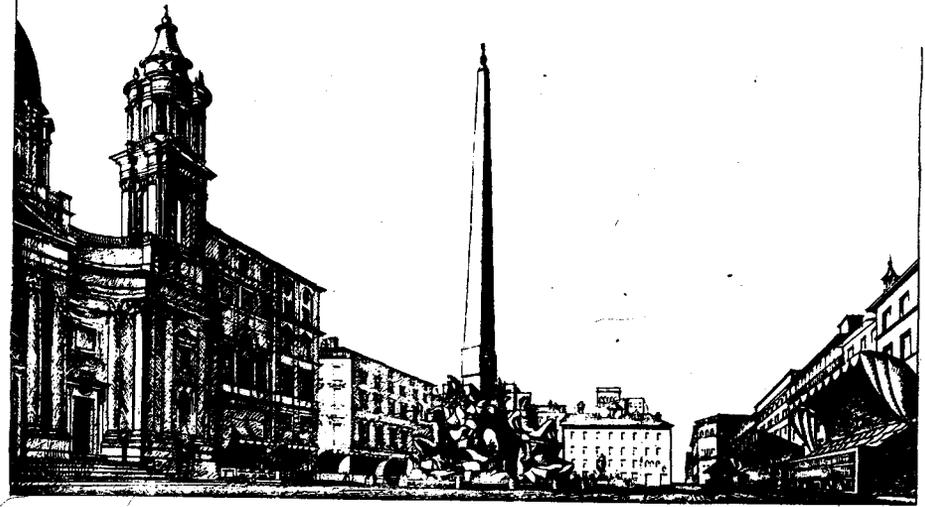
(Disegno di Franco)

Il nobile Collegio Ghislieri, fondato per aiutare famiglie nobili dello Stato Pontificio cadute in bassa fortuna, dal dottor Giuseppe Ghislieri archiatra pontificio fu aperto nella stessa abitazione del Ghislieri in Piazza Nicosia, il 15 giugno 1656 accogliendovi sei giovani e un prefetto. Passò poi a Via delle Botteghe Oscure, poi al palazzo Pamphily in Via del Tritone, quindi in Via della Lupa e da ultimo in Via Giulia (novembre 1670) dove rimase fino alla chiusura nell'agosto del 1918. Per il suo mantenimento il Ghislieri lasciò l'intera sostanza disponendo insieme che fosse posto sotto la protezione del Duca Salviati e suoi discendenti in linea primogenita. Insieme ad esso curavano l'andamento del Collegio tre deputati che furono scelti dal Protettore d'intesa con l'autorità ecclesiastica di Roma. Parecchi, usciti dal « Ghislieri » salirono alle più alte dignità. Ne fu temporaneamente decretata la chiusura « allo scopo di riordinarne lo stato patrimoniale ». (V. in rivista « Roma », gennaio 1927: G. STANGHETTI: *Il Nobile Collegio Ghislieri*).

N. d. R.



VALERIO MARIANI: LA ROTONDA



SOGNO DI UN MERCOLEDÌ:

IL MERCATO DEI LIBRI A PIAZZA NAVONA

*J*l 17 febbraio 1943 la Consulta di Roma esprimeva un voto per la creazione in località da destinarsi, e con nuovi criteri, di un mercato settimanale dei libri usati e delle stampe.

Era dall'ottobre del 1939 che il mercato librario del mercoledì non si teneva più, dopo la sospensione, per ragioni razziali, di quello di piazza della Cancelleria e delle località adiacenti, tra cui piazza del Paradiso. Esso aveva origini ottocentesche. Ritengo, infatti, che risalga al 1869 e che fu lì sistemato in conseguenza dello spostamento da piazza Navona a Campo dei Fiori della «fiera settimanale» delle merci varie, confermata il 26 dicembre 1881 in un manifesto a firma del sindaco Pianciani, affisso a seguito di una deliberazione della Giunta Municipale in data 7 dicembre dello stesso anno (prot. gen. dell'Archivio Storico Capitolino, n. 84914).

Ma non era certo l'anzianità di... servizio che rendeva interessante il mercatino del Paradiso. Era proprio il commercio librario che dava

colore e carattere a quei famosi mercoledì nei quali si incontravano dalle prime ore i più noti studiosi, i più insigni bibliofili, i più appassionati romanisti curvi sulle bancarelle intenti alla ricerca e all'esame di libri, di opuscoli e di stampe o in vivaci discussioni di prezzi con i bibliopoli. Di essi — pochi gli ebrei — alcuni erano vere e proprie macchiette, altri furbacchioni matricolati, i più sagaci intenditori con i quali era assai difficile la caccia del « pezzo » raro da portar via con pochi soldi.

Era insomma un ambiente prettamente romano, pieno di movimento: una necessità per lo spirito, fattasi abitudine tradizionale per centinaia e centinaia di persone. Perciò, fu appresa con rincrescimento la disposizione che toglieva a Roma un mercato che tante altre città continuavano ad avere senza alcun inconveniente. E in verità anche il mercato librario settimanale di piazza del Paradiso non aveva mai dato origine ad alcun guaio.

Erano così trascorsi più di tre anni e la Città nostra rimaneva in uno stato di spiacente inferiorità sia rispetto alle consorelle italiane, sia alle metropoli straniere, nelle quali (Parigi ad esempio), la furia bellica non aveva portato conseguenze nel mercato librario all'aperto. Fu cotesto il motivo che indusse la Consulta di Roma a venir incontro ad un vivo e sentito desiderio dei « romanisti », dei quali, avendo in quel tempo l'onore di far parte dell'organo consultivo governatoriale, mi feci eco, ottenendo il pieno consenso del Governatore che mi incaricò di presentargli una proposta concreta. Aderendo all'invito del principe Borghese, pochi giorni dopo il voto della Consulta gli proponevo che il mercato, riprendendo una tradizione plurisecolare, fosse tenuto a piazza Navona nel lato settentrionale della platea tra la fontana dei Fiumi e quella del Nettuno, e che — per mantenere la consuetudine — fosse settimanale durante tutta la giornata del mercoledì.

Le bancarelle, in un tipo standardizzato decoroso e pratico, da scegliersi dalla sottocommissione governatoriale dell'Ornato cittadino — escludendo quindi i traballanti e sconnessi carrettini e le sedie che costituivano, pure se pittoresco, il disordinato sconcio del mercatino di piazza del Paradiso — avrebbero dovuto piazzarsi in modo da garantire il transito pedonale; cioè nell'ordine nel quale si drizzano abitualmente le baracche in tempo di Befana.

Il Governatore approvò la proposta, che trovò consenso anche in alto loco, e la pratica passò agli uffici per l'attuazione. Fu accolta ed avviata con simpatica comprensione dai dirigenti della VII Ripartizione che opportunamente proposero l'estensione del mercato anche ai libri nuovi. Venne così diramato a fine marzo, a mezzo dei quotidiani, invito agli interessati di presentare la domanda e la prescritta documentazione, informando che i posteggi per il mercato sarebbero stati accordati ai negozianti o venditori su suolo pubblico di libri usati e di stampe e agli editori, negozianti o venditori su suolo pubblico di libri nuovi.

Nel mentre la Federazione Nazionale dei Venditori Ambulanti telegrafava al Governatore esprimendo la gratitudine della categoria « per la ricostituzione del tradizionale mercato che restituisce dignità loro commercio nella cornice incomparabile della romana bellezza », e studiosi e bibliofili si dimostravano ansiosi di potersi incontrare di nuovo al settimanale ritrovo — l'apertura del Mercato era stata fissata per il giorno di San Pietro — l'architetto Goffredo Lizzani, dell'Ufficio tecnico governatoriale, era incaricato di progettare un tipo di bancarella che rispondesse ai desiderati criteri di decoro, indispensabili per la dignità del genere di commercio e per l'estetica dell'eccezionale ambiente.

Il grazioso progetto del Lizzani, pieno di gusto, fu subito approvato; ma qui sorsero gravi difficoltà per la difficoltà di trovare il ferro, il legname ed i tessuti necessari, malgrado le attive ricerche del Provveditore del Governatorato che avrebbe assunto la costruzione delle bancarelle da cedersi ai posteggiatori a vantaggiose condizioni. E ciò per facilitare la realizzazione del mercato. Ma di fronte all'im-



S. Barbara de' Librai

possibilità di poter arrivare alla fabbricazione prospettata, si ripiegò sulla provvisoria utilizzazione di alcuni carrettini scelti tra i molti sequestrati e custoditi nella Depositeria del Governatorato. Essi sarebbero stati convenientemente riattati, verniciati in modo identico, resi insomma utilizzabili decorosamente e distribuiti alle varie decine di richiedenti. Ma ci volle ancora del tempo e anche questa soluzione andò all'aria per difficoltà materiali che parvero insormontabili. Intanto il 29 giugno trascorse senza la inaugurazione; poi venne il luglio con i ben noti avvenimenti. E ci fu da pensare ad altro che al mercato dei libri a piazza Navona, rimasto, così, nel campo dei sogni. Comunque un'ipoteca è stata accesa sulla magnifica piazza. Ipoteca giustificata non soltanto dall'approvazione delle autorità e dal consenso unanime di quanti apprezzarono l'iniziativa e la scelta del luogo, ma suffragata dal parere dei competenti che confermavano essere stato il mercato librario assai esteso nel cuore di Parione e suggerita dal più insigne dei « Navonari »: Luigi de Gregori, il quale sempre pronto nella passione per Roma ad aderire alle richieste degli amici, mi favorì nell'occasione interessanti appunti su i precedenti di piazza Navona in fatto di mercato librario. Notizie che rendono interessante questa arida nota di cronaca cittadina.

Ecco l'intervista... epistolare:

Piazza Navona divenne un centro notevole di mercato librario soltanto nel Seicento con una specie di succursale nella piazzetta di Pasquino: per la quale, prima di arrivare in Navona, il mercato stesso era passato e s'era in parte fermato. Questo spostamento avvenne in seguito al dirottamento generale della corrente del traffico da sud a nord; cioè, da quando le vie più battute per andare al Vaticano non furono più il Pellegrino ed i Banchi, bensì la nuova strada papale, cioè Colonne dei Massimi e Governo Vecchio.

Nell'ultimo Quattrocento e per tutto il Cinquecento, centro del mercato librario era stata, invece, la piazza di Campo dei Fiori nella quale si aprivano le grandi tipografie-librerie di Eucario prima e poi di Marcello Silber, dei Blado, dei Salamanca ecc. Come è noto, Luigi de Gregori ritiene che anche i primissimi tipografi venuti a Roma, i tedeschi Sweinheim e Pannartz, vi avessero bottega e precisamente nella casetta dei Massimi, all'angolo con la Cancelleria.



Monumento sepolcrale di Zenobio Masotti, bibliopola, in Santa Barbara de' Librari

Nelle vie adiacenti del Pellegrino e dei Cappellari pullulavano le minori librerie, le legatorie, le cartolerie, ecc.

Il dotto amico non trova nel Cinquecento come librai in Agone che Timoteo Ribolini, bresciano, « sotto il palazzo del card. Orsini » e Giacomo de Factis, ambedue ricordati da P. Romano e da Peppino Partini nel loro bel volume su piazza Navona, nel quale fanno cenno di molti altri librai e tipografi del Seicento e del Settecento. Ma egli non esclude che ve ne fossero altri perchè nei censimenti è difficile riconoscere i cognomi ed il sito dei negozi, che non era ancora comune indicare nei *colophon* dei libri.

Ma nel Seicento nomi e indicazioni di botteghe di librai abbondano in piazza Navona. Tra tutti spiccano quelli di Giovan Battista De Rossi e del figlio Matteo, che ne continuò l'azienda sino al 1700. Oriundi milanesi, più che librai veri e propri erano incisori e venditori di stampe, « stampatori di figure in Navona », e li chiamavano « santari ». Avevano due botteghe sotto il palazzo De Cupis « all'insegna della stampa di rame » e rivaleggiavano per il loro commercio coi De Rossi, proprietari del celebre negozio di stampe alla Pace « all'insegna di Parigi », prima Giuseppe, Giangiacomo poi.

Molti altri librai ebbero « bottega e banco » sotto lo stesso palazzo. Luigi de Gregori mi segnala: Maurizio Bona, Calisto Ferrante, Giovan Maria Gioiosa « all'insegna del Morion d'Oro », Francesco Fontana, Gio. Francesco Delfino.

La menzione di « bottega-banco » gli fa pensare che fuori del negozio fossero autorizzati a vender libri sulle bancarelle, specialmente durante il mercato del mercoledì, e crede, quindi, che quel lato di Piazza Navona fosse quello maggiormente occupato dai venditori e frequentato dai compratori di libri.

Tuttavia altri librai si trovavano in altre parti della piazza: sotto il palazzo Mellini il De Grandis e nelle case dal lato orientale intorno a San Giacomo degli Spagnoli: Giulio Cesare Frascagna, Francesco Massari, Ruggero Sensini, Paolo Mosconi. Lo « storiario » Tommaso Garassino aveva bottega sotto il palazzo del card. Baronio; ma di altri non è precisata la ubicazione, come di Francesco Moneta « all'insegna della Palla d'Oro », o è ricordata l'insegna soltanto senza il nome, come « alla Lupa d'Oro », o nome e insegna, come « alla

Gatta di Giovanni Dini » o di Carlo Giannini « all'insegna dell'An-cora » che continuerà anche nel Settecento con un Sebastiano della stessa famiglia.

Nel secolo XVIII Luigi de Gregori nota ancora in piazza Navona altre librerie: Gregorio Roisecco « all'insegna di San Giovanni Battista », Nicola Roisecco librario e stampatore, Giuseppe Monti « sotto l'orologio di Sant'Agnesa ». Da parte loro P. Romano e Peppino Partini nel libro già ricordato indicano, oltre a vari altri tipografi librai, nel 1721 « all'insegna di Sansone » Luigi Neri e nel 1724, a quella « di San Rocco », Benedetto Soto « in cima a piazza Navona per andare alla catena della Sapienza ».

È probabile che il mercato dei libri, per quanto un po' accantonato sotto il palazzo De Cupis, venisse spesso a trovarsi a disagio nel contatto con tanti altri mercati chiassosi, ingombranti e anche un po' sudici, del mercoledì. Così, si può spiegare perchè nel Settecento si nota un ritorno di librerie nella piazza di Pasquino, la quale, da succursale che era stata prima di Campo di Fiori poi di piazza Navona, diventa il vero centro del mercato librario e prende addirittura il nome di « Piazza dei Librai ».

Ma piazza Navona continua ad esser considerata il sito più adatto



Bancarella ottocentesca

per tal genere di commercio. Luigi de Gregori, a conclusione dei suoi preziosi appunti, cita un brano, ricordato pure dall'abate Cancellieri, e tratto dal « Testamento politico in cui si fanno diversi progetti ecc. » di Lione Pascoli (1674-1744), il quale voleva che dalla piazza fosse bandito ogni altro commercio e che vi restassero soltanto i librai: « Si dovrebbero cacciare i fruttaiuoli, gli erbaiuoli, i pizzicagnoli e tutti quelli che ci esercitano arti sudicie e vili, e levare anche i mercati che in ogni settimana di mercoledì vi si fanno, e trasportare gli uni e gli altri in luoghi più propri e non tanto nobili, quanto è Piazza Navona, che dovrebbe esser passeggio libero della Civiltà, divertimento particolare de' letterati, et sito riservato solo ai librai, se si forzassero quelli di Parione, di Pasquino, e tutti gli altri che sparsi sregolatamente si vedono per la Città a riunirsi ai pochi che vi sono presentemente con farvi a essi pure prender casa e bottega ».

Chi, invece, non la pensava così era il nostro grande Belli. Infatti, nel sonetto: « Er mercato de piazza Navona » del 20 marzo 1834 manifestava, con evidente intenzione satirica, un parere completamente opposto a quello del settecentesco erudito:

*Ch'er mercordì ar mercato, gente mie,
ce sieno ferravecchi e scatolari,
rigattieri, spazzini, bicchierari,
stracciaroli e tant'antrè mercanzie,*

*nun c'è gnente da dì. Ma ste scanzie
de libbri, e 'sti libbracci e 'sti libbrari,
che ce vienghen'a fà? cosa c'impari
da tanti libbri e tante libbrarie?*

*Tu pija un libbro a panza vota, e doppo
che l'hai tienuto pe' quarch'ora in mano,
dimme s'hai fame o s'hai magnato troppo.*

*Che predicava a la Missione er prete?
« Li libbri nun zo' robba da cristiano:
fiji, pe' carità, nu' li leggete ».*



IGNOTO: I Confratelli Librai presentati alla Madonna col Bambino dai Santi Tomaso d'Aquino, Giovanni di Dio e Barbara (Roma - Chiesa di S. Barbara)

(fototeca dell'Istituto di Studi Romani)

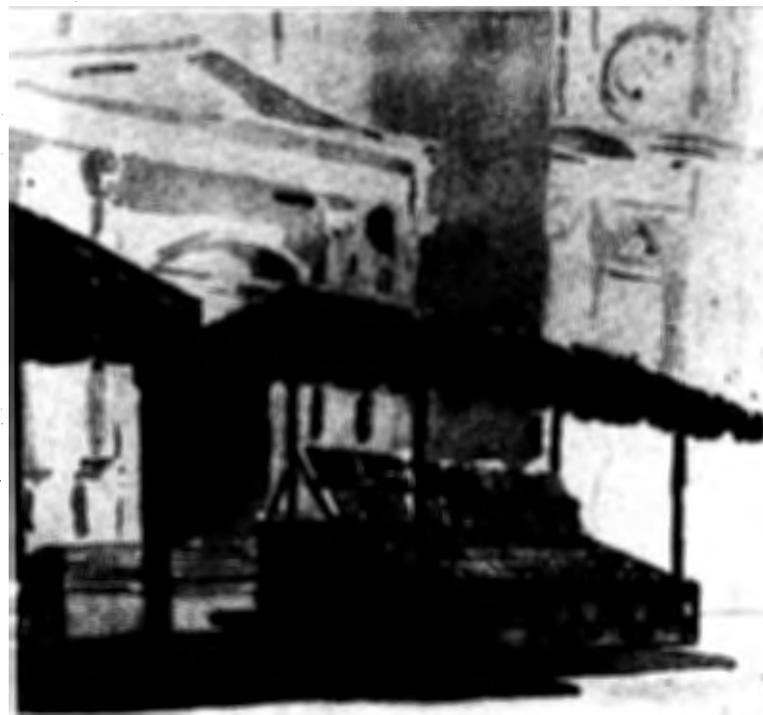


ALLA RICERCA DEL « SEGRETARIO GALANTE »

(fototeca Gigi Huetter)

Luigi de Gregori si è fermato nei suoi appunti al Settecento. Perciò non ha citato il sonetto belliano, che se non ha uno speciale valore letterario (non è invero tra i migliori), lo ha documentario, in quanto conferma, anche per il primo Ottocento, la presenza del mercato dei libri a piazza Navona.

CECCARIUS

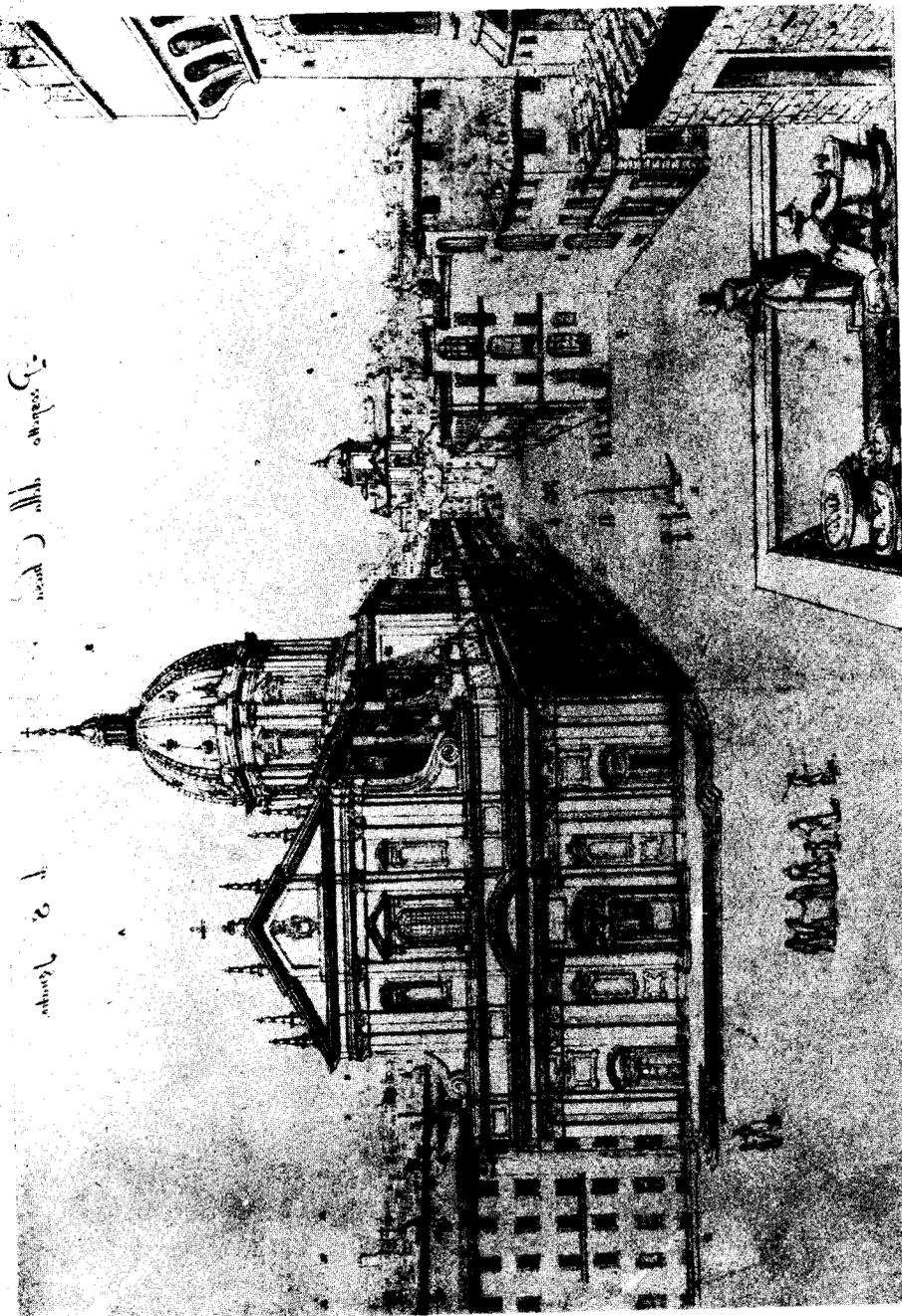


La « bancarella tipo » secondo il progetto di Goffredo Lizzani

VIA SANT'IGNAZIO

Èi sono certe strade « dentro Roma » che conservano immutata da secoli la loro atmosfera anche se, edilizialmente, alterarono alquanto la loro fisionomia. Passate un po', un pomeriggio, per via Sant'Ignazio, quando s'è chiusa la Casanatense, e le frotte dei ragazzi del Visconti non vi incrociano più le file dei seminaristi della Gregoriana, e tacciono anche le due piazze che attraverso questa via si scambiavano al mattino un po' di traffico. Vi parrà di camminare in una Roma lontanissima nel tempo, quando la città non conosceva nè marciapiedi nè asfaldi nè fili aerei nè persiane di finestre nè vetrine di botteghe; e strade e architetture mostravano intatte le loro linee; e i lunghi silenzi di vie come questa non erano turbati che dal raro passaggio di qualche cocchio o carretto, e dai gridi cantati dei venditori ambulanti, ciascuno con le sue note, ciascuno alla sua ora.

Come si chiamava questa via prima che ne occupasse un intero fianco la chiesa di Sant'Ignazio col Collegio Romano, e quasi tutto l'altro il convento della Minerva con la Biblioteca Casanatense, non è facile indagarlo. La via esisteva già formata fin dal primo Cinquecento ed aveva probabilmente i suoi riferimenti toponomastici a quella guglia di San Macuto (« la guja de Mammaùtte » dicevano i Romaneschi) che ne segnava l'inizio, ed all'« arco Cammilliano » col quale terminava. Possiamo figurarcela, allora, più ariosa e pittoresca per le due file di basse case che le si schieravano ai fianchi, con qualche bottega qua e là e qualche muro d'orto o giardino. Tra le case c'era stata, verso San Macuto, quella abitata da cardinale da Paolo IV e quella che la pia marchesa della Tolfa aveva in un primo tempo adattata a convento di monache, poi donò ai Gesuiti perchè la ingrandissero e ne facessero la sede propria del Collegio Romano, che era stato costretto fino allora a prenderne a fitto una in case altrui. Ma ad avere le proporzioni date dall'Ammannati al grandioso edificio iniziato nell'anno 1582, il Collegio non arrivò che attraverso tre successive costruzioni, per le quali



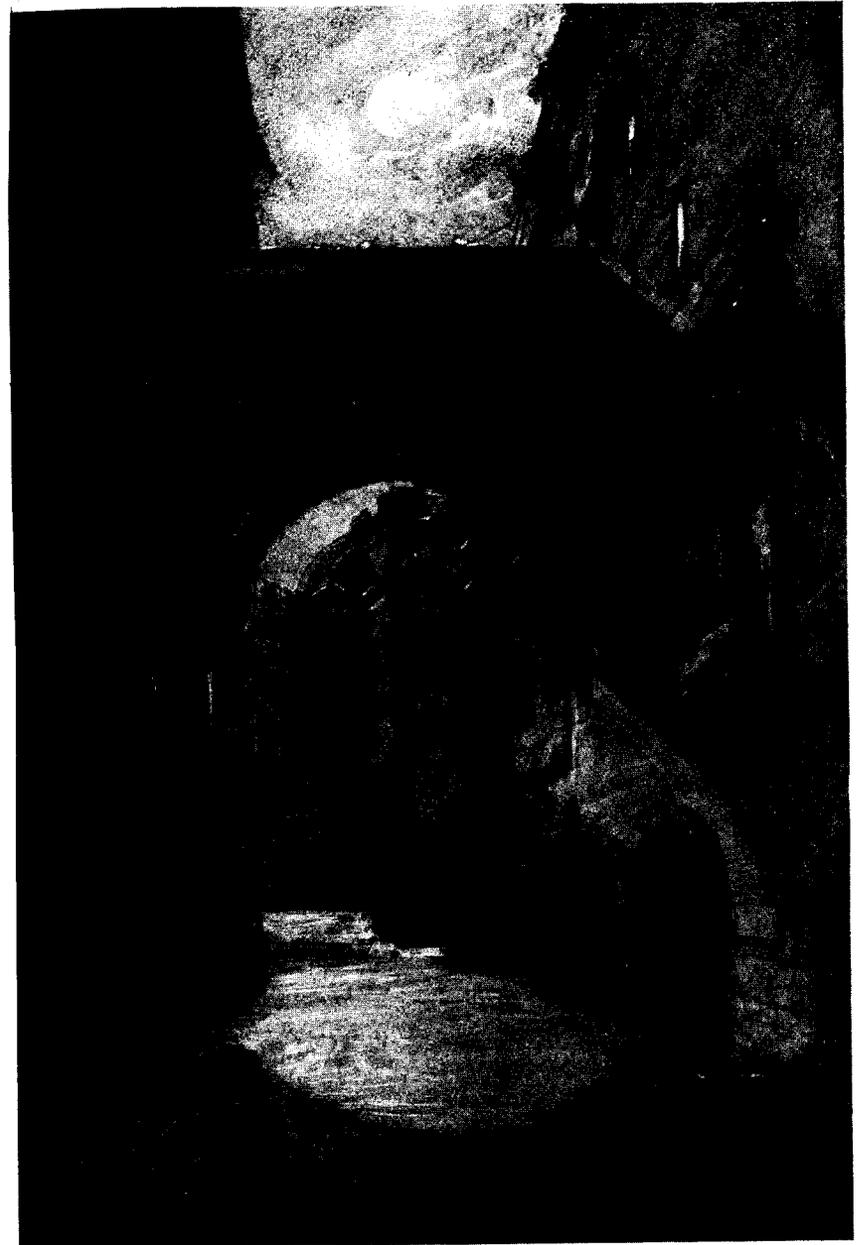
LIEVEN CRUYL: Via Sant' Ignazio nell'anno 1665

(da EGGER: Römische Veduten, vol. II, tav. 91)

sparirono a poco a poco tutte le case che occupavano la via da quel lato, sparì una via intermedia che divideva l'isola in due, sparì la chiesa di Sant'Antonino dei Camaldolesi; come, durante la costruzione del grande tempio Ignaziano (1626-50), sparì pure la chiesa della Annunziata che i Gesuiti avevano costruito e annesso al loro Collegio fin dalla sua prima edificazione (1562-67). Di questa chiesa, che per un certo tempo diede il nome a tutta la strada e aveva l'ingresso sotto l'attuale cavalcavia, gran parte esiste ancora ed è visibile incorporata dietro l'abside della chiesa di Sant'Ignazio; mentre l'ingresso della prima sede del Collegio Romano s'apriva a capo della via, di fronte all'obelisco Macutèo.

L'altro lato, che per circa un mezzo secolo seguì ad aver figura simile a quello che gli era stato di fronte, cominciò a prendere l'aspetto attuale coll'ingrandimento della parte orientale del convento della Minerva dovuto a papa Urbano VIII (un grande stemma marmoreo lo ricorda sull'angolo che guarda San Macuto) e finì d'averlo col compimento del salone della Casanatense. Durante l'elevazione del nuovo muro che veniva a toglier luce alle aule del Collegio Romano, una lunga vertenza giudiziaria s'accese fra Gesuiti e Domenicani, la quale finì poi pacificamente, anzi lietamente, con un pranzo a Villa Salaria offerto dai Domenicani vincitori ai vinti Gesuiti.

Bisogna guardar molto in su per poter leggere dalla strada l'iscrizione che segna ai passanti il sito della Biblioteca Casanatense, la quale consistè tutta, per lungo tempo, nell'immenso salone costruito lì dietro. La grande targa è sorretta da due cani che portano in bocca l'ardente face simbolica apparsa in sogno alla madre di S. Domenico. Ma per entrare nella Biblioteca, sino a che non fu fatta una nuova scala e aperto l'attuale portone sulla via Sant'Ignazio (1898), bisognava passare dal chiostro del Convento che ha l'ingresso sulla piazza della Minerva. Senza l'obelisco di San Macuto, trasferito da papa Corsini sulla fontana della Rotonda (1711), la via Sant'Ignazio seguita ad apparirci quale la disegnò l'incisore olandese Lieven Cruyl nel 1665 da una terrazza che dava sulla piazzetta. Guardando la stampa in confronto con la via d'oggi, non si trova di mancante che la grande torre merlata a destra (che U. Gnoli riconosce per quella appartenuta a Bartolomeo della Rovere), e d'intruso che quel cavalcavia a mezz'aria che nelle



ARISTIDE CAPANNA: Via Sant'Ignazio di notte

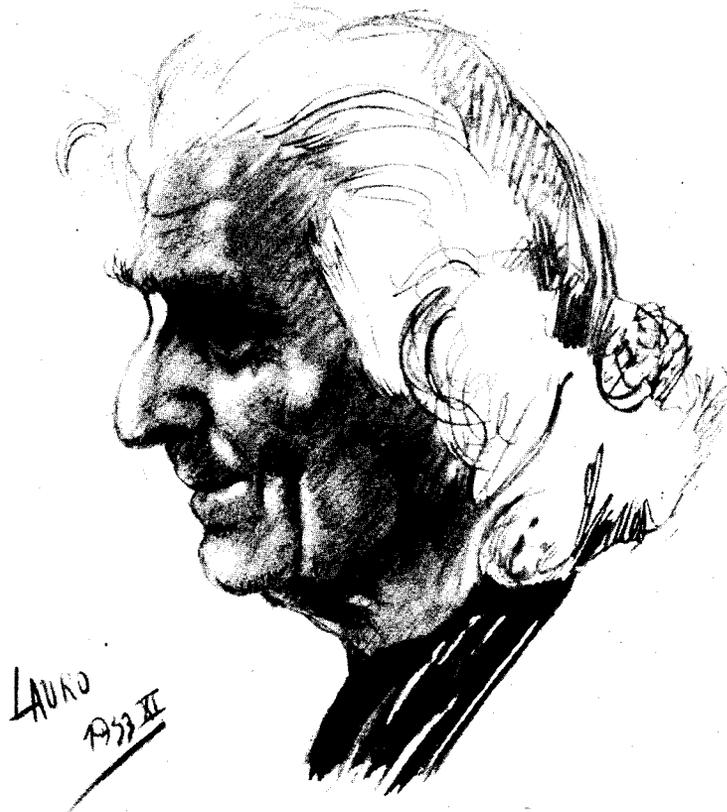
(disegno originale)

notte di luna la fa somigliare a un tetro canale di Venezia e ne accentua di più l'aspetto raccolto e romantico. Non c'era stato fino ai tempi nostri, e fu un espediente immaginato dal ministro Bonghi (1876) per riunire in una le due Biblioteche, la ex-Gesuitica e la Casanatense, nella illusione che quella specie di cordone ombelicale applicato alla ricca e gloriosa Casanatense potesse alimentare chissà di quali risorse la malnata « Vittorio Emanuele ». Alzate come due sipari di qua e di là della via, le due imponenti muraglie incanalarono da allora in poi un traffico sempre più ridotto: non soltanto pel poco ufficio viatorio della breve arteria, ma per la scarsità delle botteghe e delle abitazioni superstiti. Nè il passante poteva accorgersi che dietro quei due massicci sipari ardevano le più attive fucine culturali della Roma papale.

Tuttavia, quasi che quei due muri trasudassero aria libresca, ben poche attività commerciali diverse da quella del libro, od affini, conobbe nei tempi seguenti questa nostra via, che tuttora comincia con una biblioteca e termina con una libreria. P. Romano, scavatore prodigioso di vecchie memorie romane, ci ha rivelato nomi e cognomi e numeri civici dei successivi negozianti che occuparono in passato molte di quelle botteghe, ora fatte finestre o murate. A un libraio De Cupis, che aveva il negozio al n. 42, si deve l'erezione della vicina Madonnella, un'altra pennellata che ravviva la monotonia della muta parete. E c'era, più in là, una bottega di scrivano, e poi uno spaccio di cartapecore, e poi una legatoria di libri, e giù in fondo ancora una legatoria, al posto stesso dell'attuale del Lauri. E può anche ricordarsi, ad onore d'una oggi fiorentissima Ditta romana sorta da umili origini, che in una di quelle piccole botteghe, e precisamente al n. 44, aprì nel 1868 una legatoria con vendita di libri usati il ben noto industriale romano Aristide Staderini.

L'ultima pennellata, ancora presente alla memoria dei pochi frequentatori di via Sant'Ignazio, la dava la figura del vecchio conte-libraio che v'esercitava all'aria aperta un ridottissimo commercio antiquario. Tutti lo chiamavano « il conte » e nessuno pensava di mettere in dubbio l'autenticità del titolo perchè una certa distinzione di modi gli era nativa, e si palesava subito a chi gli parlava. Di più, la candida capigliatura da profeta che gli scendeva sulle spalle, gli occhi neri vivissimi, la miseria rassegnata ma sdegnosa di soluzioni avviliti, e

una certa fioritura di leggende che intorno a lui s'era diffusa, tutto conferiva ad attirargli l'attenzione e la simpatia dei passanti. E qualcuno s'avvicinava sempre al gramo mucchietto di libri schierati su quella mostra di travertino, più per scambiare due parole col conte e poterlo tacitamente aiutare, che per interesse di bibliofilo. A parte

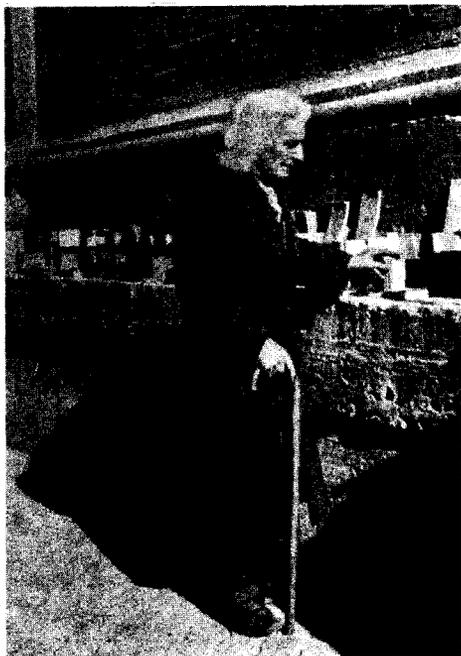


LAURO: Il conte-libraio (Giuseppe Angeletti-Rossetti, 1851-1934)

(profilo originale)

le leggende della sua vita anteriore (le quali furono raccontate diffusamente sui giornali, tanto prima quanto in occasione della morte, da Ceccarius e da altri che erano stati fidi intervistatori), leggendari sembrano già a noi quegli ultimi vent'anni di vita vissuta notte e giorno sulla strada e conclusasi in una corsia di Santo Spirito dove,

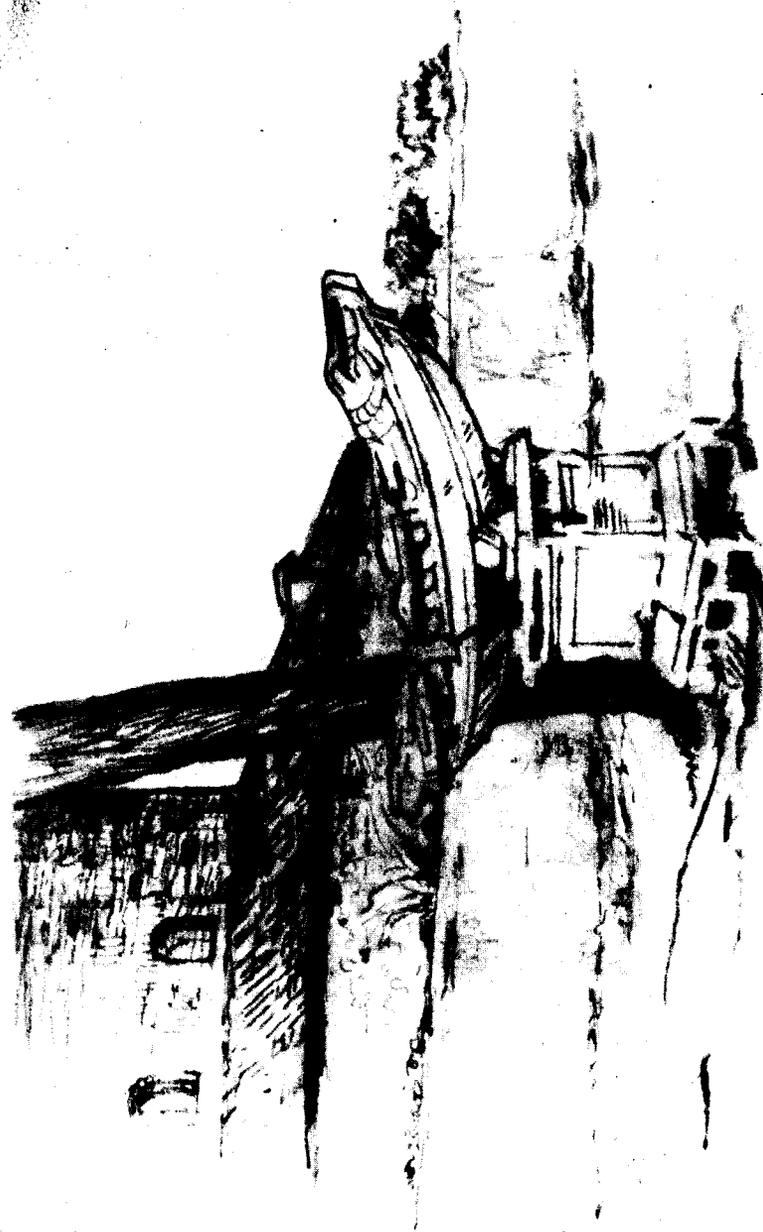
malato di polmonite e più che ottantenne, il povero conte fu trascinato quasi a forza perchè avrebbe voluto morire, diceva, « al suo posto ». Quel posto è oggi segnato sulla parete della chiesa di Santo Ignazio da una croce turchina che, subito dopo la sua morte, vi si trovò dipinta da una ignota mano pietosa. Ma altri ricordi vi parlano ancora di lui. Il quadro ad olio della Madonna che si vede sotto il vetro dell'edicola fu fornito da lui in sostituzione d'una oleografia che egli riteneva indegna del luogo e d'una certa visione che diceva d'aver avuto lì stesso una notte. E la breve iscrizione su marmo: AVE MARIA / AN. DOMINI / MCMXXXIII, che vi si legge sotto, fu da lui immaginata e fatta affiggere; e da lui fu fatto ripristinare il piccolo gradino di marmo (ora di nuovo smantellato) sul quale solevano inginocchiarsi i pii passanti del vecchio tempo. « A vostre spese, conte, avete fatto tutto questo? » gli domandavano con meraviglia i clienti che conoscevano bene le sue condizioni. Egli allora non rispondeva, ma si volgeva alla sua Madonna con occhiate ineffabili di compiacenza, e di fierezza mecenateca.



La bottega del conte-libraio
(da fotografia istantanea)

LUIGI DE GREGORI

NOTA BIBLIOGRAFICA: E. RINALDI, S. J.: *La fondazione del Collegio Romano*. Arezzo, 1914 - P. ROMANO: *Strade e piazze di Roma*. Vol. II, pp. 104-111 - H. EGGER: *Römische Veduten*. Vol. II, pp. 37-38, tav. 91 - U. GNOLI: *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*. Roma, 1939, p. 280 - CECCARIUS nella « Tribuna » del 24 marzo 1934 - CIP: *Il « Superstite » di via Sant'Ignazio*, nel « Piccolo » del 28 gennaio 1926 - D. CORTESI: *Il mistero d'una lettera sui muri delle vie romane*, nel « Corriere d'Italia » dell'8 febbraio 1929. (Al di sopra della croce che ricorda il Conte si vede tracciata, ma è sempre più evanescente, una « L » nera che Decio Cortesi riconobbe come indicatrice del posto in cui, durante l'occupazione napoleonica, doveva inalzarsi una delle rare lanterne introdotte a Roma per l'illuminazione delle strade).



A CAPANNA
ROMA

Quand'ero bambino, praticava in casa nostra durante le crisi ancillari, o ci veniva per rinforzo in altre occasioni, un'antica domestica di certi cugini della nostra mamma. Si chiamava Raffaella, ed era nativa di Arpino. « So' de la patria de Cicerone », rispondeva orgogliosamente a chi le chiedeva dov'era nata. Ma, come il suo gran concittadino, era venuta a Roma in tenera età, e come nel latino ciceroniano non c'è alcun residuo sannitico, così nel romanesco di Raffaella non c'erano scorie ciociare. Con quei nostri cugini, tutti ormai uomini maturi, ma ch'essa aveva visto crescere, Raffaella si permetteva delle libertà di modi e di linguaggio che oggi mi fan pensare ai servi maliziosi e pronti dell'antica commedia italiana. Uno di quei cugini, medico tanto più consapevole della propria dignità in quanto esercitava la professione come condotto in un piccolo comune, parlava un giorno di non so che progetto di viaggio o d'altro. — Basta che sia contenta Sturbalaluna — gli obietto Raffaella. — E chi è Sturbalaluna? — Tu' moje —. La deliziosa parola, che non ha bisogno di spiegazione lessicale perché la si apprezzi in tutto il suo valore, non è stata più dimenticata in casa nostra. Occorre appena aggiungere che come il guanto alla mano si attagliava in tutto e per tutto alla persona designata.

Raffaella, con quella stupenda battuta, aveva ricreato il vocabolo, come fanno i poeti. Ma il vocabolo esisteva nel comune tesoro del dialetto. Il Belli l'adopera nel sonetto *Una bbrusciatella de bbone grazie* (edizione Morandi, vol. V, p. 262) :

*Va', nnaso a ppeperone, scrofolosa,
Sturba-la-luna, sgorgia, stortiggnana,
Che a tté nemmanco er diavolo te spósa.*

Il Morandi annota: « spavalda ». Ma fraintende, perché nel contesto il vocabolo non può indicare che un difetto fisico, come a difetti fisici alludono tutti quelli che lo accompagnano nella filastrocca. E allora come metter d'accordo Raffaella ed il Belli?

Ho consultato glossari e repertòri di voci romanesche, così moderni come antichi, e tutti ignorano la lunatica parola. Ma non molto tempo fa, leggendo *La commedia in villeggiatura* del settecentista romano Giovan Gherardo De Rossi, essa mi s'è inaspettatamente ripresentata. Dice un personaggio nella scena VI dell'atto I: «Ma come mai per concertare un divertimento, ha da cadere in mente di consigliarsi con Lucido, con quello sturba la luna?». Ora Lucido non è uno spavaldo, come dovrebbe essere se dessimo al vocabolo il senso che dice il Morandi, né ha alcun difetto fisico, come dovrebbe avere se il vocabolo avesse il senso che sembra risultare dal testo del Belli. Lucido è geloso fino alla mania, s'impenna a qualsiasi ombra e sottopone perciò la sua fidanzata a continue torture. Il De Rossi dunque è abbastanza vicino a Raffaella, che usava il vocabolo nel senso di «scontenta», «stravagante», «lunatica». Forse anche il testo del Belli non è poi così lontano da quest'accezione: si è scontenti e lunatici perché si è malati, perché non s'hanno i nervi a posto: nulla di strano, perciò, che nel sonetto del Belli la nevrastenia sia messa insieme con la scrofolo, con la stortezza e cogli altri malanni fisici di cui si adorna quel rosario d'insolenzze.

Ma l'origine della parola? Si tratta soltanto d'un sinonimo burlesco di «lunatico»? Ci sarebbe, se mai, un passaggio dal passivo all'attivo. «Lunatico» è chi subisce nel proprio carattere l'influenza delle fasi lunari. «Sturbalaluna» accenna invece a un'azione perturbatrice sulla luna. Chi è scontento non dà fastidio soltanto al prossimo, ma, par che si voglia dire con enfasi burlesca, perfino alla luna. O il vocabolo non sarà invece d'origine dotta, anzi umanistica, e dal linguaggio scherzoso di letterati faceti passato a quello della plebe? Le fattucchiere di Virgilio, di Orazio, di Lucano, operano coi loro incantesimi sulla luna e la fan discendere in terra: *Carmina vel caelo possunt deducere lunam*. Perfino il mago Alfesibeo dell'innocentissimo Vittorelli la fa impallidire quando alza la sua magica verga. «Sturbalaluna» sarà dunque sinonimo di «strega»? Me ne dispiacerebbe per la moglie di quel nostro cugino, che forse era solo un poco estrosa. Ma Raffaella ci guadagnerebbe una specie di laurea *ad honorem* in letteratura umanistica.

PIETRO PAOLO TROMPEO



CORRADO MEZZANA: ROMA CHE SPARISCE - CORTILE A S. ELICIO DEI FERRARI

LA MESSA DEL POVERO



Mentre ascoltano il Vangelo

La messa del povero.

È una manifestazione liturgica e della carità, sorta soltanto da un paio d'anni a Roma per iniziativa di un gruppo di anime generose che hanno la comprensione dell'oscuro dramma di una particolare categoria di esseri umani che sfuggono allo spirito filantropico e alla pietosa vigilanza delle preesistenti organizzazioni religiose e assistenziali.

Nella periferia dell'Urbe — come nella periferia delle maggiori metropoli dell'estero — conducono una vita errabonda dei senzateo e dei senzameta che riescono talvolta a trovare asilo in qualche stamberg o al dormitorio pubblico, che fanno ressa presso qualche convento in attesa di un po' di brodaglia, un materiale umano in grave dissoluzione che ha conosciuto spesso volte il carcere, l'ospedale e il manicomio.

È una categoria di poveri poco conosciuti, molto negletta e ancor più disprezzata. Anche fra coloro che esercitano la beneficenza, la conoscenza del povero è più intellettuale che psicologica; non si riesce sempre a penetrare la personalità sofferente di questi derelitti.

Ma perchè questa gente non lavora? — si domanda taluno. Laceri, macilenti, in preda a una tristezza scontrosa, magari vittime di atroci delusioni o di tracolli improvvisi, arrivati all'estrema sanguinante indigenza, questi relitti sociali non sembrano più in condizione di reagire contro la mala fortuna che li ha colpiti. Eppure un'opera di re-
denzione morale, integrata da un'assistenza materiale e da una operosa generosità, può essere tentata a favore di questi naufraghi della vita.



Nel gruppo delle donne

Questa azione altamente meritoria tendente a rianimare il povero, a richiamarlo alla sua dignità di uomo, è stata iniziata e svolta da un'accolta di persone, fra cui diversi studenti e giornalisti cattolici, che offrono il tempo libero dalle loro occupazioni all'avvicinamento cordiale e comprensivo delle umane miserie. Fervido, intelligente promotore, animatore a Roma di questo primo nucleo di organizzatori, è stato un giovane sacerdote,

immaturamente scomparso (1), il cui apostolato ricorda la figura di un Filippo Neri, di un Vincenzo de' Paoli, di un Ozanam e di altri spiriti magnanimi che agli infelici seppero offrire il balsamo dell'amizizia e dell'amore.

Nella stagione invernale, a Roma, ogni domenica i randagi dei quartieri suburbani della città vengono invitati alla «messa del povero» che l'anno scorso era celebrata in una chiesa di Trastevere, alla basilica di Santa Cecilia, e quest'anno in una chiesa nei pressi di palazzo Farnese, intitolata a San Girolamo della Carità, un altro protettore dei poveri.

Sono decine e decine di uomini per lo più dai cinquanta ai settant'anni e donne di tutte le età, alcune con bambini: tutta gente male in arnese, sbrindellata, scalcagnata, intirizzita dal freddo e dalla fame, un campionario da Corte dei miracoli.

A coloro che sanno leggere è consegnato un libretto, il libretto per la «messa del povero», nel quale, fra l'altro, è detto: «Ho peregrinato tutta la settimana attraverso le vie della povertà, ho bussato a tante porte, ma esse non si sono aperte, mi sono state richiuse sulla faccia... Eppure ho continuato la mia strada, stanco sotto il peso di molti acciacchi, ma fiducioso sempre...».

Al Vangelo un sacerdote spiega la Parola eterna. Il Vangelo è il

(1) Don Luigi Moresco, vicentino, redattore dell'«Osservatore romano», morto nell'ottobre 1943 in un sanatorio della Svizzera.

libro dei poveri per eccellenza. Questo libro si apre con un atto di povertà: la nascita del Salvatore in una stalla. È nel Vangelo la parabola del lebbroso che esprime il desiderio di essere mondato. E conclude il Vangelo esaltando la solidarietà tra gli uomini.

La parola semplice ma incisiva e calda del sacerdote, che fa del povero una figurazione del Vangelo, sembra scuotere l'indifferenza apatica di questo singolare uditorio.

Dopo la messa i poveri vengono radunati in un locale adiacente alla chiesa: sono loro consegnati quattordici buoni gratuiti per minestra e un piatto per i sette giorni della settimana, e buoni per un servizio di barbitonsore, per bagni, per indumenti, assistenza medica e medicinali.

Contribuiscono a quest'opera di assistenza con offerte in denaro, vesti, scarpe, coperte e altri donativi i più diversi ceti sociali, da quelli del censo a quelli delle professioni liberali, del commercio e dell'artigianato.

Qualche servizio è prodigato lì su due piedi, durante questi raduni dopo la messa. Abbiamo sorpreso uno studente universitario mentre disimpegnava un servizio di barbitonsore a un vecchio pidocchioso e una giovane dama dell'aristocrazia che, con senso materno, faceva un servizio di pulizia a un bimbo moccioso che certamente non odorava di «violetta di Parma».

Piccoli ma significativi episodi che attestano l'orientamento della società a favore delle classi diseredate. Il dovere della solidarietà umana è più imperioso quando il mondo è sconvolto da un travolgente disordine morale, politico ed economico.

È l'ora che attraversiamo.

GIOVANNI BIANDE



Non manca qualche mutilato

(Disegni dell'autore)



Ho letto testè — anzi ho riletto poichè di tanto in tanto amo dare un tuffo nelle memorie del passato, sia pure non remotissimo — un articolo di Gaetano Crespi pubblicato ne « La lettura » del giugno 1913, intitolato *Le caricature poetiche di Giovanni Visconti-Venosta*, e mi sono poi indugiato particolarmente nello scorrere *I poeti strampalati* dell'amico Ceccarius; quattro « puntate » comparse nei fascicoli 2, 3, 4 e 5 del 1932 sulla rivista « Roma ».

Per connessione d'idee m'è venuto in mente di sfogliare le mie vecchie cartoffie fra le quali conservo alcune di quelle composizioni poetiche popolari che parecchio tempo fa si stampavano e distribuivano, a dieci centesimi ciascuna, per cura di una certa Casa Editrice specializzata nel genere, e che io avevo acquistato qua e là nei diversi punti di Roma ove sapevo di poterne trovare, vergognoso quasi di me stesso nel sospetto di essere scambiato dal venditore per un amatore di certe strampalatissime storielle in versi maccheronici che poi mi sforzavo, inutilmente, di imitare per uso del « Travaso » adattandole ai più strani avvenimenti d'attualità.

Da qui l'idea di questo mio breve articolo per constatare che anche quello della poesia intesa quale nutrimento spirituale alla fantasia del popolo, è un commercio che va declinando — se non è scomparso del tutto — mentre venti o trent'anni indietro era ancora in piena fioritura, così da vantare numerosi « spacci » non solo allogati a qualche angolo di strada, ma addirittura ubicati in vere botteghe

dove si andava a comperare l'ultima « tarantella » come si sarebbe entrati dal fornaio a chiedere un « maritizzo » da dieci centesimi.

Ricordo che uno di codesti caratteristici spacci di musa popolare si trovava in via Ripetta presso l'angolo di via Fontanella di Borghese.

Era una bottega avvolta d'oscurità, ed anche poco aulente, entro la quale si vendeva un po' di tutto: dai lumini da notte al balsamo della Samaritana; dai « dindaroli » di terra cotta ai fuochi artificiali e ai bastoncelli di liquerizia; dai fogli di soldatini a colori alle gabiette col fringuello finto. Ma il grosso della mercanzia erano le canzonette popolari, appese a tante cordicelle come le bandierine del gran pavese, brevi foglietti con un'illustrazione qualsiasi costituita da una incisione in legno messa lì spesso senza alcuna ragione, per richiamare lo sguardo della servetta innamorata, del « cascherino » o del « giovine » di barbiere, del vecchio pensionato o del « pizzardone », ognuno ugualmente desideroso di chiedere alla poesia qualche istante di tregua alla uniformità delle mansioni professionali.

Un'altra bottega era nella scomparsa via della Croce Bianca, presso il così detto Arco dei Pantani; e il proprietario l'aveva decorata di un'insegna ove si leggeva: « Negozio di filosofia », sebbene entrandovi non si trovassero che cataste d'esemplari dei *Reali di Francia*, del *Guerin Meschino*, d'*Ero e Leandro*, *Ugo e Parisina*, nonchè della *Monaca di Cracovia* e della *Vita del brigante Antonio Gasperoni*. Povera filosofia!

Tra gli spacci ambulanti del genere più accreditati, ve n'era uno che aveva preso possesso della cancellata d'uno dei giardinetti di via Cernaia, di faccia al Ministero delle Finanze, un altro appena fuori dell'Arco di Santa Bibiana, e un terzo che sciorinava la sua mercanzia — come usava talvolta il buon Tito Livio Cianchettini — lungo il cancello della Dogana a Termini, i quali non mancavano mai anche al tradizionale mercoledì di Campo di Fiori.

Ultimo epigone della musa popolare, fu quel « Sor Capanna » cui l'indimenticabile nostro Petrolini diede ancora un supplemento di vitalità recandone sul teatro la curiosa macchietta, da lui corretta e raffinata.

* * *

Erano poeti di 'calibro assai modesto quelli che fiorivano circa mezzo secolo fa, ma in compenso non aspiravano alla notorietà nè a premi clamorosi, e se ne infischiavano dei critici dei giornali. Sarebbe stato quindi superfluo esigere da essi il rispetto della metrica con rigoroso còmputo delle sillabe nel verso che usciva libero dall'estro, spesso con l'andatura di chi ha alzato il gomito.

Il fattaccio di cronaca aveva quasi sempre per epilogo la canzonetta stampata che si concludeva magari placidamente così:

*Ma poi il fatto si venne a scoprire
Che a tutto il popolo fece stupire,
L'infame donna fu arrestata
Nelle carceri trasportata.
Anche l'amico dovrà scontare
E così termino il mio cantare.*

Persino le vicende militari nazionali erano prese a soggetto con evidente spirito patriottico, se pure rese complici dei più gravi attentati alla grammatica e all'ortografia. Per esempio il ritorno delle truppe dopo la conquista di Tripoli « *che vanno a riabbracciare le famiglie per la pace della guerra* » venne celebrato in un breve poema che s'iniziava spigliatamente così:

*Allegrì o militari
Che mò la pace è fatta,
L'Italia è soddisfatta
Ch'è stata vincitor.
E anche i richiamati
Fra tante belle cose
Le fidanzate e spose
Andranno a riabbracciar.*

La venuta a Roma dell'Imperatore Guglielmo di Germania nell'aprile del 1893 trovò pur essa il vate ben agguerrito per scrivere:

*Dalla lontan Berlino
Venuto è Guglielmone*

*Col cimier d'argento fino
E lo stivalon nei piè.
Gli fanno la rivista
E pur l'illuminazione
A teatro si vuol che assista
E tutto il resto ancor.*

Talvolta le composizioni poetiche assumevano l'aspetto di veri poemi raccolti in un piccolo volume, come quello della storia della vita amorosa di una certa Pierina « che diè parola a due amanti: Bastiano e Costantino »:

*Finalmente la Pierina
Si è promessa con Bastiano,
Giovinetto bello e sano
E sincero nell'amor.
Questo buono e bel garzone
Fu però ben disgraziato;
Gli toccò fare il soldato
E servir l'Imperator.*

.....
*Ma Pierina in un momento
Ha cambiato d'opinion
Ha fissato un altro amante
Che si chiama Costantino
Ed il giovin Bastianino
Ha lasciato in abandon.*

Volete sapere come finisce la dolorosa istoria? Bastianino uccide Pierina, s'impossessa del suo cuore e, sostituendolo nell'osteria ad un cuore di vitella, lo fa mangiare cotto e cucinato al rivale Costantino!

* * *

Per concludere sul tema degli anonimi Aedi preferiti nei tempi passati dal nostro popolino, rammenterò una gustosa parodia del loro curioso modo di verseggiare restata celebre come testo insuperato di simili composizioni poetiche; parodia che chiamerò « a quattro mani »

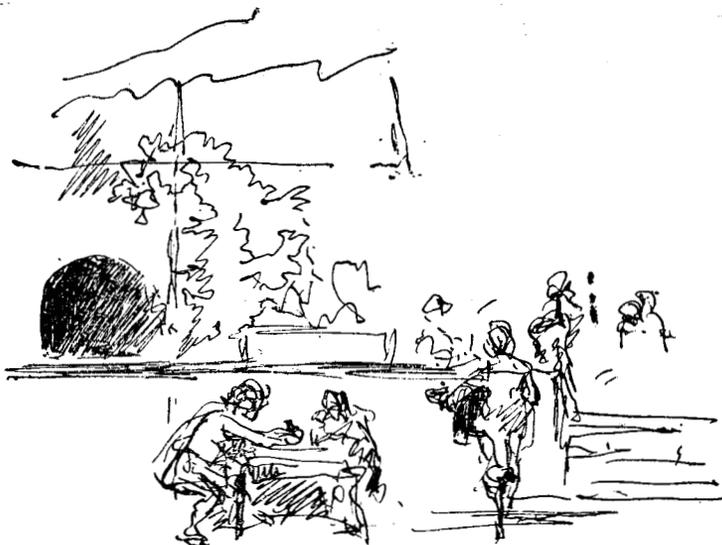
perchè improvvisata un giorno casualmente dai due autentici umoristi Gandolin e Pascarella, e intitolata « Un povero soldato ».

Eccone due quartine:

*Un povero soldato
È condannato a morte,
Lontan da la consorte
Vicino al colonnel.*

*Quando al mattin si sveglia
Per esser fucilato
Si butta per malato
E dice che non può.*

ALCESTE TRIONFI



EMILIO BERNETTI: OSPEDALE DI GUERRA DELL'ORDINE DI MALTA
« IL CAMPANILE »

A MARIA VERGINE

*C*ome te pò arivà' la voce mia
Vergine Santa cusì in arto e pura,
io che so' la crätura
la più attaccata ar monno che ce sia?
Ma Cristo fece un giorno la promessa:
se intercede pe' noi la Madre sua
qualunque grazzia ce sarà concessa;
ripenzo a 'ste parole
e nun dubbito più:
ha parlato Gesù.

*V*ergine Santa, quanto durerà
'sta sete de conquista?
'sta febbre de l'arbitrio e der dominio
che minaccia la fine e lo sterminio
de mezza umanità?
Ma valeva la pena
che fosse sceso Cristo benedetto
a predicà' la pace co' l'amore
pe' redime' cor sangue tutto er monno
quanno che impera l'odio
e che la vita, in fonno,
è carcolata come 'no straccetto?
Quanno s'ariva a nun distingue' più
quer che sia giusto o ingiusto, bene o male,

massacranno l'inermi co' le bombe,
inabbissanno giù navi-ospedale?
Che d'è 'sta civirtà,
quarchiduno sghignazza:
« Civile è oggi un popolo
che più nemmici ammazzal ».

Vergine Addolorata!

Pel martirio de tanti pòri fìj,
morti sott'acqua, in aria,
su le sabbie infocate,
arzi da la sete e la passione,
o lassù, co le mano congelate,
stecchiti su l'affusto d'un cannone;
modesti guidatori de motrice
inchiodati ar volante, farchi a volo,
gente che te diventa un pezzo solo
co' la mitrajatrice
proteggeteli o Vergine Maria:
nun so' crätüre vostre?
Nun cianno tutti addosso un talismano
che 'na vecchietta, prima de parti'
mentre che je tremaveno le mano,
co' amorosa fatica je cucì
tra la fodera e 'r panno de la giubba?
Nun c'è neppure uno
tra li sordati de la terra nostra
che nun ciabbi ner còre e su la carne
l'immagginetta vostral!
Pe' le madri straziate dar tormento
de nun potè' sverzà' manco 'na lagrima
mentre ch'er core je se sfragne drento,

pel pianto de le vedove, pel lutto
dell'orfanelli ciuchi e de li vecchi
che lavorà' nun ponno,
pe' chi ha perduto tutto
e resta solo ar monno
fa in modo che finisca 'sto sfraggello.
Troppo sangue s'è sparzo e troppo piantol
Che te pò rifiutà' Nostro Signore?
Fosti la madre sua!
Quante mai vorte te dormì sur còre?
Quante mai vorte lo strignessi ar petto?
L'hai visto ride' e piagne', piccoletto,
e cresce vispo, bionno;
fosti la prima che sentì la voce
che mutò faccia ar monno.
Tu, pe' 'ste gioie immense c'hai provato
e pe' lo schianto atroce
de vedello inchiodato,
agonizzante in croce,
fa che l'Italia nostra
ottenga da Gesù quello che chiedel
Er monno soffre e sanguina
fintanto che odieràl
Che ritorni all'amore,
che ritorni alla fedel
Solo chi ama e crede
Cristo lo salveràl

O Vergine Maria
fa ch'er voto se compia!... Accusi sia.

AUGUSTO JANDOLO

ALLA RICERCA DELLA LUNA DI GALILEO NELLA CAPPELLA BORGHESIANA

*N*egli annali del progresso umano il 1610 segna una svolta rivoluzionaria e improvvisa, che trovò impreparato il vasto ceto dei dotti. E fu un matematico e astronomo a portare il generale scompiglio nel mondo dei peripatetici e degli pseudofilosofi gelosi custodi della dottrina scientifica. Poiché, quando in quell'anno memorando Galileo operò attraverso le famose speculazioni celesti tutta una serie di strabilianti scoperte, dai satelliti di Giove alla natura delle macchie lunari, dalla «stravagantissima meraviglia» di Saturno tricorporeo alle osservazioni sulle macchie solari, egli dava il colpo di grazia alle vecchie teorie tolemaiche, copernicane e aristoteliche, e, al tempo stesso, apriva vittoriosamente la porta alla scienza moderna. Però, se le clamorose rivelazioni del «Sidereus nuncius» negli spiriti più illuminati suscitava l'entusiastico consenso, come in fra Paolo Sarpi e in Keplero e dovevano giustificare il saluto trionfale di Tommaso Campanella: *Vicisti Galilae*, la maggior parte dei cattedratici s'ebbe a mostrare riluttante ed ostile. Ma Galileo, più che preoccuparsi delle vacue opposizioni di Padova, di Pisa, di Bologna, di Perugia, ambiva sopra ogni altra cosa la vittoria su Roma. Di qui purtroppo le notizie, che fedelmente gli riferiva un attento e sereno osservatore, non erano certo le più confortevoli. Questo osservatore era un artista chiaro di fama, toscano pure lui, Lodovico Cardi comunemente detto il Cigoli dal suo paese nativo, pittore ed architetto, il quale doveva legare indissolubilmente il suo nome a quello dell'immortale veggente per un suo geniale artificio in una sacra rappresentazione pittorica, del quale forse si sarebbe perduto il recondito significato, qualora Federico Cesi, il Linceo, non ne avesse offerto la chiave in una sua lettera che per for-

tuna ci è giunta intatta. Per oltre due secoli e mezzo il prezioso documento proseguì a riposare fra illustri carte, quando un giorno un fisico insigne, Gilberto Govi, che tenne con tanto lustro la cattedra di Torino e si spense a Roma nel 1889, ne andò alla ricerca alla Biblioteca di Firenze. Le brevi note di diario su tale argomento vennero provvidenzialmente in possesso di un altro scienziato, Giuseppe Albertotti, che illustrò le cliniche oculistiche di Modena e di Padova, colui che d'Annunzio definì: «Grande oculista, grande umanista, ornato di tutte lettere e diletto alla Musa severa». Così ai nostri giorni l'enigma cigoliano aveva la sua soluzione, possiamo dire ufficiale, dal momento che l'Albertotti ne parlava nel marzo del 1925 all'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.

Sfogliando dunque il diario del Govi all'anno 1873, egli aveva fermato l'attenzione su questi appunti:

Roma, 13 maggio, «A Santa Maria Maggiore per la luna del Cigoli».

Roma, 14 maggio, «A Santa Maria Maggiore studio la luna del Cigoli col cannocchiale; ma si disegna male in tal modo. Ci vuole un permesso del Principe Borghese».

Firenze, 17 agosto, «Alla Biblioteca a copiar la lettera del Cesi sulla luna del Cigoli».

Ignorando di che si trattasse e vivamente incuriosito, l'Albertotti si rivolse a Corrado Ricci, che il 9 ottobre 1924 rispondeva in questi termini: «Lodovico Cardi detto il Cigoli dipingendo la cupola della Cappella Borghese in Santa Maria Maggiore vi rappresentò la Vergine in piedi sopra la luna, ma questa fece non liscia ai bordi e tutta candida, ma rugosa e con macchie, tenendosi, pare, alle osservazioni galileiane. A maggior chiarimento guardate nella Edizione nazionale delle opere di Galileo la lettera di Federico Cesi a Galileo... che reca la data del 23 dicembre 1612».

Quel «pare» non mi sembra affatto giustificato e dimostra che il Ricci, mentre consigliava la consultazione della lettera del Cesi, non doveva averla familiare, altrimenti avrebbe dato un giudizio ben differente. Di fatti scrive così il Cesi: «... Il S. Cigoli s'è portato divinamente nella cupola della capella di S. S.tà a S. Maria Maggiore, e come buon amico ha, sotto l'immagine della Beata Vergine, pinto la

luna nel modo che da V. S. è stata scoperta, con la divisione merlata e le sue isolette... ». È tutta qui la bellezza e la straordinaria importanza del geniale artificio del pittore.

Nè il Govi nel 1873, nè l'Albertotti nel 1925 furono in grado di studiare la luna del Cigoli da vicino: il secondo riuscì bensì a trarne una istantanea ripresa dalla navata fuori del cancello, ma così indecisa da sembrare una larva. Solo più tardi, mercè l'interessamento del Rev. D. Alessandro Merlo, gli fu concesso di salire sul tamburo della cupola e ritrarre così di fronte la luna di Galileo, proprio di Galileo, cioè eseguita sotto la sua stessa guida, come, in piena convinzione, sosteneva nell'agosto del 1932 il chiarissimo Dott. Alessandro Canezza, anch'egli, da appassionato romanista, andato alla ricerca di sì originale documento, per cui un pittore di grido dipinse secondo l'ultima parola della scienza dei suoi giorni.

Il Cigoli aveva cominciato l'affresco della Cappella Borghese, per ordinazione di Paolo V, sullo scorcio del 1610, l'anno dei portenti. Quell'ottobre egli scrivendo a Galileo, che già si era servito di lui per trasmettere una nutrita corrispondenza con il matematico Luca Valerio, lo esortava a recarsi a Roma perchè « *i Clavisi (i seguaci del P. Clavio) non credono nulla... e dicono che l'ochiale l'ha inventato altri e lei se ne fa bello. Tutto dico a V. S. acciò si armi et che i nemici non la trovino sprovvista* ».

Galileo solo il 29 marzo del 1611 fa la sua comparsa nella Città Eterna, trattenendovisi fino al 4 giugno, avvolto oramai dall'aureola della celebrità, che l'aveva confermato l'astronomo più acclamato del mondo. Entro questo limite di tempo il Cigoli era impegnato a dipingere di buona lena come scriverà nel luglio: « *Io attendo a salire i 150 scalini a S. M. Maggiore et a tirare a fine allegramente a questi caldi estivi che disfanno altrui* ».

Bisogna arguire dunque, riferendoci al particolare della luna che sta sotto i piedi della Vergine con la falce rivolta in basso, che l'affresco fosse terminato durante la permanenza di Galileo a Roma. L'Albertotti ritenne che il Cigoli avesse veduto « l'originale del *Sidereus nuncius* in cui Galileo espresse in sette disegni come a sepia le diverse fasi della luna, dei quali il disegno segnato col N. 1 e quello che gli sta sopra riproducono nella parte illuminata la luna del Cigoli,

tal quale si vede nel dettaglio della figura N. 2 ». Il Canezza invece va oltre e vede nella figurazione lunare il soccorso diretto del Maestro speculatore dei cieli, il quale aveva scritto questa precisa osservazione: « 4 o 5 giorni dopo il novilunio vedesi il confine che è fra la parte illuminata ed il resto del corpo tenebroso, essere non una parte di linea ovale pulitamente segnata, ma un termine molto confuso anfrattuoso ed aspro, nel quale molte punte luminose sporgono in fuori ed entrano nella parte oscura: ed all'incontro altre parti oscure intaccano, per così dire, la parte illuminata... ». Ed aveva anche affermato: « ... la luna non essere altramente di superficie eguale, liscia e tersa, come da gran moltitudine di gente vien creduto esser lei e li altri corpi celesti; ma all'incontro essere aspra ed ineguale. Di tutte le sopra-dette osservazioni niuna se ne vede o può vedere senza strumento esquisito: onde possiamo credere di essere stati i primi al mondo a scuoprir tanto da vicino e così distintamente qualche cosa dei corpi celesti ». Ebbene, la luna affrescata dal Cigoli è la illustrazione perfetta delle osservazioni fatte la prima volta con il cannocchiale che il pittore dovette senza dubbio aver sperimentato dalla sua alta specola. Si può quindi concludere con il Canezza che la lettera del Cesi sull'affresco sia l'annunzio festoso del trionfo dell'amico fedele, ma che Galileo già doveva conoscere ogni cosa per visione diretta, anzi per diretto intervento, nessun artista avendo potuto da solo con tanta precisione ritrarre come in una grandiosa e dettagliata proiezione, le singolarità dell'apparizione lunare.

Meno male intanto che questo affaticarsi intorno a sì piacevole argomento non sia stato sterile. Dallo studio del dipinto, che fu portato a termine nel novembre del 1612, si riscontrò che esso andava incontro a sicura distruzione, e allora tanto l'Albertotti quanto il Canezza diedero l'allarme perchè un cimelio di tal sorte non andasse irrimediabilmente perduto. Ci fu chi accolse l'affettuoso grido, mons. Guido Anichini canonico del Capitolo Liberiano, il quale, come fiorentino, volle abbracciare la causa del Galileo e del compatriota Cigoli, ottenendo che la generosa iniziativa di Pio XI per i grandiosi restauri della Basilica di Santa Maria Maggiore si estendesse anche alla Cappella Borghesiana. E il capolavoro del Cigoli è tornato a risplendere nella sua vivezza come quando usciva dal suo ardito pennello.

«Io mi son impegnato di colorire gagliardo et le figure non azuffate o ammontate et le amontate separate con chiari e scuri». Però tutti i visitatori della Cappella principesca rivolgendo l'attento sguardo alla cupola, si studino di riportare il ricordo e del devoto omaggio del sommo Astronomo alla Vergine e del tributo di amicizia dell'Artefice devoto, di cui egli sorresse la mano nell'audace prova insueta.

GIULIO LOCCATELLI



CORRADO MEZZANA: CAFFARELLA

GLI ARAZZIERI DI ROMA

Chi è Erolì? — mi domandava un industriale milanese amico, col quale passavo per Via del Babuino.

— Per un raccoglitore d'arte moderna, la domanda è grave! — gli risposi scherzando —. Hai veduto in grossi caratteri sull'architrave di quella porta il nome ed ora la curiosità...

— È forse un delitto? — domandò.

— Ma no, anzi... — risposi — sono così grande amico di Pio e di Silvio Erolì i due attuali proprietari e direttori dello studio! È parecchio tempo che non li vedo. Andiamo a far loro una visita.

L'amico accettò volentieri.

Entrammo nello studio che si trova a pian terreno a destra della Chiesa dei Greci ed avemmo la ventura di trovarci i due fratelli, tutti e due pittori, ugualmente valorosi e simpatici.

— Questi — dissi presentandoli al mio amico — sono i fratelli Erolì, romanissimi, figli del celebre artista Erulo Erolì, attuali proprietari e direttori di una fabbrica di arazzi che è assai reputata in tutta Italia e all'estero.

— Ecco, ora mi ricordo!

— Ricorderai allora — proseguì io — che l'Erolì, romano, fu pittore di talento non comune che principiò i suoi studi di pittura a San Michele sotto la guida del Ceccarini.

Nella sala d'ingresso dalle alte pareti c'erano ampie vetrate a colori e un quadro di soggetto sacro. L'amico di Milano si fermò ammirato davanti alle pitture.

— Ma che bell'artista quest'Erolì!

— Non fai una grande scoperta! — interruppi io ridendo —. I modernissimi lo possono giudicare, forse, oltrepassato perché sapeva disegnare e dipingere il vero come lo vedono le persone normali. Era un pittore di sapore classico, ma questo non toglie che, benché comin-

ciasse alla maniera di Minardi oggi i suoi quadri figurino nei musei maggiori dello Stato e in molte gallerie dell'estero.

— Sì, sì! Ricordo ora di aver veduto riprodotto sulla « Illustrazione italiana » di qualche anno indietro più di un suo quadro.

— « I funerali di Anita » il quadro che è nel salone centrale e che le mostreremo — disse Pio —. Nostro padre, fin da adolescente, visse ore di ardente passione patriottica.

— Mi lasci ammirare questa « Sacra Famiglia »! È una gran bella pittura! Come va che è ancora qui?

— Mah! — gli rispose Silvio col suo bel sorriso aperto —. Certe cose sono inesplicabili. Siamo stati sul punto di vendere questo quadro tante volte e poi...

— Fu dipinto per l'Esposizione d'Arte Sacra di Torino e premiato con medaglia d'oro all'Esposizione Mariana Lateranense.

— Ma è degno di figurare su di un altare! — seguì l'amico milanese, sinceramente entusiasta.

— Veramente — aggiunsi io — nelle chiese moderne e specialmente a Roma ci sono pitture meno degne di queste.

Mentre passavamo per un lungo corridoio che immetteva nel salone centrale, Pio enumerava all'amico le opere paterne: « I Vespri siciliani » che fu premiato nel 1892 e acquistato dal comune di Palermo. « Il sogno della moglie di Pilato » che si trova nella Galleria De Oca al Messico...

— E loro padre visse sempre in questo studio?

— No, uscito da San Michele appena diciottenne, passò in un altro alla Passeggiata di Ripetta, dove rimase finché sentì il bisogno di un ambiente più spazioso.

— Meravigliosa galleria d'arte! — esclamò il mio amico nel metter piede nel salone centrale.

— Nostro padre venne a stabilirsi in questi studi nel 1885 dopo la morte dello scultore Bianchi. E quando si trovò a possedere questi spaziosi locali, poteva avere allora trentasei o trentasette anni, si era già affermato, come pittore. Il suo geniale temperamento si rivolse ad altra forma d'arte, allo studio delle tecniche del passato, alle vetrate policrome dipinte a fuoco, alla ceramica. Fu allora che rivolse l'attenzione e il più amorevole studio a risollevarle le sorti di un'arte che,



(Disegno di Saitto)

fin da fanciullo amò nella scuola di San Michele: l'arte dell'arazzo. Si circondò di giovani volenterosi con nuovi e dinamici intendimenti e impiantò qui un laboratorio per la realizzazione di questa difficilissima arte.

E siccome l'ambrosiano si guardava intorno con una certa meraviglia, giacché le pareti erano ricoperte unicamente di quadri a olio e librerie, Pio spalancò un'antica porta dai battenti intagliati a traforo e:

— Questo è il reparto dell'arazzeria — disse e mostrò il laboratorio dove erano i telai montati e smontati, le rocchettiere —. Il più

grande successo fin dall'inizio sorrise al laboratorio. Basti pensare che all'Esposizione internazionale di Anversa, patria di celeberrimi arazzieri, un'opera del nostro laboratorio fu ammiratissima e premiata. L'aristocrazia romana si mise in gara per avere qualche arazzo di Erolì. Cominciarono a piovere le ordinazioni per le opere pubbliche. Assai importante l'ordinativo del Comune di Roma nel 1901 e portato a termine dai figli nel 1920: figuratevi venticinque arazzi per la decorazione della piazza del Campidoglio, ideazione ed esecuzione degli Erolì.

Intorno al 1910 essi eseguirono per il palazzo reale di Sinaja in Romania cinque arazzi che rappresentavano i trionfi di Tito e di Vespasiano.

Erulo Erolì fu un artista prodigioso. Pur attendendo con solerzia e coscienza alla direzione del laboratorio non trascurava l'esecuzione dei suoi grandi quadri dove alitava sempre una fiamma di ardente patriottismo. Paesista appassionato ed efficace fece parte dei venticinque della campagna romana, fu tra i soci fondatori del Circolo Artistico. Fondò la Società degli acquarellisti della quale fu anche presidente. L'Accademia Navale di Livorno acquistò il suo « Millo ai Dardanelli » quadro eseguito durante l'ardente atmosfera della prima Guerra Europea.

Si noti che la stessa Accademia aveva acquistato qualche anno avanti « Lo scoppio della *Palestro* a Lissa » giudicata dalla stampa di allora come una delle più belle pitture dell'Ottocento. A queste tele di vibrante patriottismo si alternano quelle a soggetto sacro o romantico come: « La Vergine col Bambino » e « I funerali di Maria Spinelli » toccante pittura che rappresenta Giovan Battista Pergolesi inginocchiato davanti al cadavere dell'amata morta in convento. Quadro che esposto provocò grande rumore e grande commozione.

Erulo Erolì fu un forte moralmente e fisicamente. Dico fisicamente perché in giovinezza e anche nella maturità, fu un egregio nuotatore, un appassionato fiumarolo. Tra i vecchi frequentatori del Tevere si ricorda la scommessa da lui vinta, con il pittore romano Giulio Cervi di riuscire a traversare a nuoto il fiume da una sponda all'altra mangiando un piatto colmo di maccheroni!

Amantissimo del mare e della navigazione compì più di un'ardita

crociera in compagnia di un nobilissimo suo amico: il Conte di Mazzarino.

Quando nel 1893 Erolì vendé al comune di Palermo i suoi « Vespri siciliani » credè opportuno accompagnare il quadro nel viaggio; avrebbe potuto così, di persona, riscuotere anche l'importo già stabilito in diecimila lire. Scese in uno dei principali alberghi della città, si affrettò a consegnare l'enorme tela alle autorità del posto le quali tra molte lodi gli effettuarono il pagamento. La notte che seguì, durante il sonno egli fu cloroformizzato e derubato oltre che della somma riscossa anche del suo orologio d'oro. Denunziato il fatto non si potè mai sapere nulla e per il ritorno in patria dell'artista dovè provvedere appunto l'amico sunnominato: il Conte di Mazzarino.

I « Vespri siciliani » formano oggi lustro e decoro del municipio di Palermo, come il « Millo » e lo « Scoppio della *Palestro* a Lissa » lo sono per quello di Livorno, come i venticinque bellissimi arazzi sono orgoglio di Roma.

Eppure penso che Erulo Erolì non ha la rinomanza che si merita.

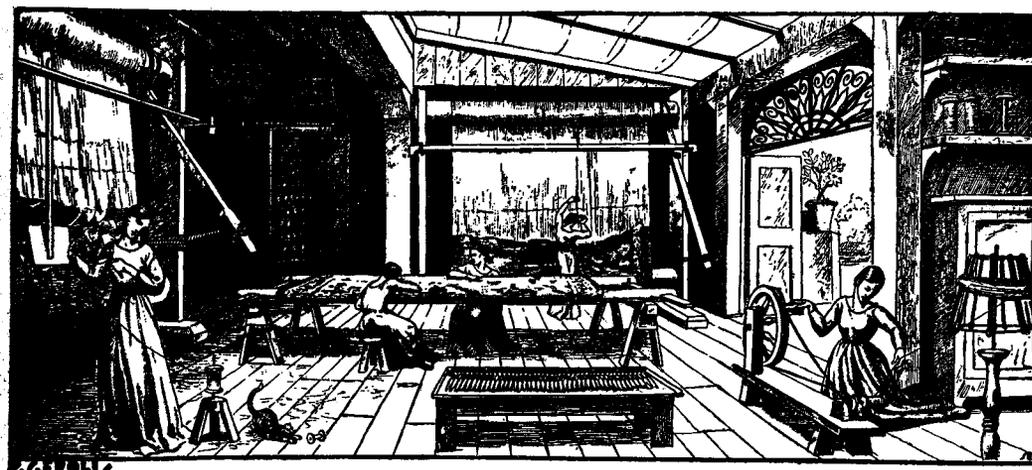
Secondo Valerio Mariani l'Erolì ha un posto degnissimo nella storia della moderna pittura italiana e in ispecial modo in rapporto all'ambiente artistico romano del suo tempo: « Nelle sue opere, improntate sempre ad uno schietto amore per la sincerità del disegno e la purezza del colorito, spesso vien fatto di scoprire qualità pittoriche di prim'ordine. Erulo Erolì dunque, con la sua duttilità d'ingegno e la facilità pittorica — scrive l'illustre critico romano — riuscì ad abbracciare ugualmente varî campi dell'arte, ora tornando con entusiasmo a soggetti di carattere storico, ora immaginando vasti quadri sacri, ma più spesso dipingendo con amore ed entusiasmo angoli rigogliosi e solitari della campagna alle porte di Roma. Il Tevere, l'Aniene, Tivoli con le sue rocce e le cascate pittoresche, infine i paesetti sperduti fra le colline verdi, accolsero il pittore nei suoi pellegrinaggi che sembravano riposarlo dal lavoro intenso della città. E se l'arte di questo sincero pittore, dopo quel che s'è detto di lui, potesse apparire frammentaria ed eclettica, basterebbe tornare a contemplare i suoi studî, per convincersi del contrario: nella numerosa serie delle tavolette, delle tele dipinte ad olio, la luce passa rapida sulle cose e lascia nei nostri occhi un ricordo fuggevole, ma chiaro, d'ogni particolare ».

Pochi artisti in Italia hanno una loro attività come quella di questo pittore romano, pochi furono modesti e valorosi come lui, ma... egli apparteneva ad un altro tempo.

Per queste ragioni l'ambrosiano amatore di arte moderna mi domandava chi era Erulo Erolì, mentre nessun italiano, dico nessuno, dovrebbe ignorare il suo nome, anzi dovrebbe onorarlo come degnamente egli si merita.

Roma ha un gran numero di figli suoi, artisti di grande valore che sono ignorati e non apprezzati per quel che valgono. Nel secondo volume delle mie « Memorie di un antiquario » mi sono occupato dei vecchi, grandi incisori di pietre dure; bisognerebbe che qualcuno pensasse anche a certi pittori romani (e sono tanti!) che vissero modesti e ignorati esercitando con coscienza l'arte loro nelle aule di San Michele e negli angusti studi di Via Margutta! Sfruttati il più delle volte dagli incettatori, paghi soltanto di poter tirare innanzi la vita miserevole e senza soddisfazioni. Si ricordino i nomi di Cervi, Daini, De Simoni, essi vivono ancora nella memoria di pochissimi che li ricordano per averli intesi nominare o per qualche loro tela che è talvolta rivelazione per gli intenditori, e costituisce una tarda superstite testimonianza del loro valore!

AUGUSTO JANDOLO



LUCILIO CARTOCCI: INTERNO DELLA BASILICA DI SAN LORENZO
DOPO IL BOMBARDAMENTO DEL 19 LUGLIO 1943

(Impressione dal vero)

DUE BANCHETTI AL PALAZZO SALVIATI

È evidente che, entrando da Piazza Venezia nel Corso, la indifferente parata dei primi fabbricati di destra dà una spiccata personalità stilistica al palazzo Salviati, attuale sede del Banco di Sicilia. Direi anzi che, arrivati lì sotto, la morbida fastosità del palazzo Doria, che gli sta incontro, crea, con lo stesso edificio Salviati, l'esordio di quella pittoresca dinamica di stili che ci accompagnerà per tutta la strada, tenendoci presente il lontano obelisco lionato di Piazza del Popolo appena graffito sul velario di nebbia.

Il palazzo Salviati, che il Càllari qualifica di gusto « mezzo italiano e mezzo francese » può rappresentare, con questa disinvolta definizione dello studioso romanista, più che l'esatto riferimento stilistico della struttura, la fortuita sua appartenenza patrimoniale, che fu precisamente mezza francese e mezza italiana, datando l'origine dell'edificio dalla sua costruzione, ultimata nel 1662.

Fatto edificare dal duca di Nevers, nipote del cardinale Mazzarino, sui disegni di Carlo Rainaldi, fu acquistato in seguito dal conte Orry, Sovrintendente dei *Bâtiments* per l'Accademia di Francia, che l'occupò fino al 1803, passando successivamente e definitivamente in mani italiane, con il suo ultimo trapasso al Banco di Sicilia.

Mezzo italiano e mezzo francese dunque, il palazzo Salviati fu per circa un secolo e mezzo ambiente di studio, di lavoro e di appassionata vita artistica, come può desumersi da quella ricca corrispondenza dei Direttori dell'Accademia di Francia a Roma (spesso alle prese con le ostilità del governo romano) indirizzata ai Sovrintendenti dei *Bâtiments*, dai quali l'Accademia dipendeva.

Da tale corrispondenza, rinvenuta circa mezzo secolo fa frugando negli archivi della *Maison du Roi* a Parigi fra mucchi di cartaccia ritenuta inutile e sottratta per puro caso alla fiamma dei caminetti d'ufficio, risalta tutta la cronaca gaia, fresca, intraprendente, carica

d'episodi del lungo periodo romano trascorso dall'Accademia nella sede del palazzo Salviati fino al suo ultimo trasloco a Villa Medici avvenuto in tutta fretta nel 1803, quando Suvée, in aspro contrasto col governo di Toscana, vi installò materiale da studio, mobili ed operai prima ancora di concludere un regolare contratto con i legittimi proprietari.

L'installazione dell'Accademia al palazzo allora Mancini, per il suo decoro rappresentativo, rese le relazioni con l'Ambasciatore del Re di Francia più frequenti ed interessanti. Il direttore Wleughels, successore del Suvée, conferì agli ambienti un vero fasto principesco. Dai balconi e dalle ampie finestre sul Corso si poteva gioire per gli spettacoli veramente unici al mondo che Roma si concedeva negli ultimi giorni di Carnevale.

Lucidi marmi e lampadari sontuosi, mobili della Savonnerie, specchi ed arazzi magnifici, addobbi di stile per ricevimenti di gala offerti a sovrani ed a personaggi di altissimo rango avevano creato un ambiente di sostenuta dignità cui non disdiceva affatto quel tono di operoso accademismo per il quale l'ambiente stesso era stato creato.

Appunto durante il Carnevale l'Ambasciatore e i Cardinali francesi organizzavano i ricevimenti con lauti rinfreschi, durante i quali si davano convegno teste coronate e principi del sangue con tutta l'aristocrazia cosmopolita. La principessa Borghese, in tali occasioni, diceva di voler restare assai volentieri in quel paradiso in cui « respiravasi aria di magnificenza » e dal quale essa ed i suoi amici uscivano sempre a notte inoltrata, quando, nelle strade deserte, erano ormai spenti gli ultimi echi di quelle gaie follie.

I pensionati, fra i quali si trovavano allora il Van Loo e Boucher, lavoravano con edificante profitto, vagheggiando il bello antico e assimilandone gli attributi col virtuosismo della propria arte. Alcuni iniziavano le escursioni per la campagna romana, ritraendone le più emozionanti e descrittive visioni e, guidati dal Pannini, già noto come pittore di *rovine romane* (1), studiavano l'espressività di quelle silenziose distese e le incantevoli attrattive di tanta drammatica solitudine.

Fu appunto in una di queste escursioni, i cui itinerari erano sta-

(1) L. OZZOLA: *Opere del Pannini in S. Maria della Scala*. Riv. « Roma », Anno III, Fasc. 2°.



Palazzo Mancini-Nevers, sede dell'Accademia di Francia dal 1725 al 1803

biliti secondo il desiderio degli allievi e l'invitante amenità dei luoghi che, molti anni dopo il periodo che abbiamo dianzi citato, e quando lo studio accademico fioriva sotto il directorato Natoire, il pensionato Simon Julien entra come protagonista del nostro racconto.

Simon Julien, già meritamente scelto per il corso accademico quale vincitore del primo premio dell'anno 1760, arrivò a Roma nel 1763 e godette il pensionato fino al 1769, trattenendosi quivi per tutto l'anno seguente.

Bravissimo giovane, assai allegro ed originale, dotato delle migliori qualità artistiche, copiava con impegno nella Galleria Chigi, al Campidoglio, in Vaticano e con la ricca tonalità della sua arte s'incamminava per una carriera brillante. Cochin diceva che egli era già sul sentiero di Raffaello; il suo estro pittorico era singolare, nuovo e fuori della maniera francese (1).

Le colorite espressioni del suo temperamento di artista, orientate verso una languida cadenza classica, ed il suo vago lirismo rappresentativo riuscivano ad adattarsi assai bene sulle tele il poema romantico della campagna romana e, di ciò compiacendosi, divenne assiduo

(1) Corrispondenza T. XII pag. 144-176. Rapporto dei signori Ufficiali dell'Accademia pag. 196.

escursionista lungo i più pittoreschi luoghi del Lazio, spesso in piacevole compagnia di allegre comitive.

Egli stesso racconta che un giorno, lavorando insieme a Durameau e Sané in piena palude presso Maccarese, corse pericolo di essere ucciso da un bufalo furente. I tre artisti uscirono illesi dall'avventura, ma assai impressionati per il suo epilogo, giacchè il *bufaloro*, corso in loro difesa, fu ucciso sul posto dall'indomito animale.

Seguendo l'uso popolare l'artista volle trarre dall'avventura tre numeri al lotto, e la stessa fortuna che l'aveva protetto nel pericolo continuò ad assisterlo, facendogli realizzare una vincita di 540 scudi romani.

La familiare intimità dei condiscipoli e l'istintiva generosità dello Julien, nonchè la consuetudinaria tendenza allo scialo, tutta propria dell'ambiente artistico, fecero sì che buona parte di quel danaro fosse destinato ad un sontuoso banchetto da tenersi nel gran salone da pranzo del palazzo accademico, dove la precedente generazione dei pensionati, della quale facevano parte il Van Loo e il Boucher, aveva dipinto i propri ritratti, insieme a quelli dei Direttori, alla grandezza naturale, ritratti che, come è noto, scomparvero durante il periodo della Rivoluzione francese.

Uno strano particolare di ciò che veniamo narrando consisteva nella sorprendente somiglianza di uno di quei ritratti, precisamente quello del Wleughels, direttore dell'Accademia, morto nel 1737, con la figura di Sante Colarossi, taverniere proprietario di un accreditato locale posto al vicino Vicolo del Mancino, il cui unico ambiente, comune con la cucina, spaziava tra le trasudanti pareti di un vecchio fondaco dei Mancini speciali romani. Col Colarossi, per questo singolarissimo particolare, avevano subito simpatizzato gli allievi dell'Accademia divenuti assidui e munifici frequentatori della rinomata taverna.

Il banchetto fu imbandito naturalmente dal compiacente oste abruzzese che gli allievi vollero presente alla loro allegria ed anzi, come ospite d'onore, fu fatto sedere a capotavola. E perchè il nostro uomo raffigurasse in tutto la figura del Wleughels, rappresentata nel quadro murale, gli fu fatta indossare una cappa di ermesino con collare di buratto, ed abbondanti maniche di raso rabescato. E prima che

il pranzo avesse inizio fu per tre volte innalzato a braccio dagli accademisti fino all'altezza della figura murale e di là disceso, e poi rialzato e ridisceso ancora, come se il corpo di esso dovesse essere distaccato dal dipinto e, rianimato e vivente nella sua abbondante figura, venisse finalmente ad assidersi tra gli allegri convitati.

Compiaciuto per tale onore, e terminato il bizzarro rito introduttivo, l'oste passò l'ordine ai propri garzoni di servire il pranzo, che fu invero copiosissimo e di gusto assai felice, così come ci viene descritto nell'ordine successivo delle vivande.

Osservando la lista rileviamo che le specialità furono manipolate secondo l'uso della cucina romana, con l'aggiunta di qualche stuzzichevole ricercatezza alla francese. Altro interessante dettaglio è la quantità del vino consumato dai tavolanti che, sommando in tutto a quattordici, trangugiarono ben ventidue boccali di liquido (1), dal che è facile dedurre quanto i fumi del biondo nettare trasportassero oltre i limiti dell'immaginabile la chiassosa allegria della brigata.

La lista, secondo l'ordine delle vivande, ci viene così tramandata:

Apertura di alici e salsa di funghi
Maccheroni con regaglie e piselli
Anatre di palude con tartufi
Cinghialeto di Baccano all'agro-dolce (2)
Spigola d'Anzio con salsa di limone
Capretto arrosto alla romanesca
Ricotta salata
Fragole zuccherate di Nemi

Quest'ultimo piatto ci precisa indubbiamente in un giorno d'inoltrata primavera la data del banchetto.

Il conto ammontò a settantotto scudi romani, cifra ragguardevole per i tempi, durante i quali i migliori vini del Lazio potevano pagarsi dagli ottanta ai novanta centesimi il boccale, ed i prezzi delle carni

(1) Il *bocale*, misura romana più di tolleranza che di controllata capacità, equivaleva presso a poco al doppio litro, mentre il *boccale*, termine italiano e più generico, non ha riferimento a misura.

(2) Il Bosco di Baccano, ricco di cacciagione, apparteneva allora al Chigi insieme a Cesano e Campagnano, e nel suo folto si nascose la banda del famoso Spatolino al tramonto del Settecento.

suine, come quelle di cacciagione tuttavia ricercate, oscillavano fra i cinquanta e gli ottanta centesimi la libbra. Certamente il buon Colarossi, temperamento meno influenzabile dagli effetti del vino, dovette aver calcolato a freddo e senza parsimonia l'utile di bottega, atteso anche che alle gioie della tavola era destinata gran parte del fortunato guadagno dell'allegro Simon Julien il quale, terminato il corso accademico nel 1768, ebbe, come per il Fragonard nel 1759, prolungato di un altro anno il pensionato a Roma, partendo poi per l'alta Italia nel 1771, da dove rientrò in Francia a raccogliere, fra il patrio riconoscimento, il frutto degli studi compiuti durante il suo indimenticabile soggiorno romano.

* * *

Di ben diverso tono ed in occasione assai meno remota, un altro banchetto al palazzo Salviati palesò schietta la lieta spensieratezza di una brigata di amici tutti assai giovani e determinati a vivere una vita un po' diversa dalla massa mediocre chiamata a quel tempo ostentatamente « borghese »; eravamo una quindicina su per giù coetanei e quasi tutti ex compagni di studi. Risalgo ad una quarantina di anni fa ed esattamente all'anno 1902.

La famiglia C..., il cui capo era allora amministratore di una casa ducale, abitava l'ultimo piano del palazzo Salviati. Le finestre piccole e quasi incastellate nel giuoco degli elementi decorativi del cornicione, avevano purtuttavia libertà d'aria e di luce e, conseguentemente, un'apertura visuale da Piazza Venezia, dove allora veniva innalzandosi la poderosa mole sacconiana, sino a Piazza del Popolo, un po' velata nei suoi lontani dettagli. L'appartamento grandioso, per quanto avesse il soffitto un po' basso, quasi schiacciante, conservava l'armonica signorilità dei piani sottostanti, anche in virtù del suo ammobiliamento di stile irreprensibilmente vittoriano.

Celio C..., il figlio dello zelante amministratore, era uno dei più attaccati per assiduità alla nostra compagnia, che conveniva quasi ogni giorno al completo, nelle ore del tardo pomeriggio, all'angolo di Piazza Venezia con il Corso, per poi avviarsi alla solita passeggiata, o risalendo la Via Nazionale, o, più abitualmente, percorrendo il Corso in direzione del Popolo; due itinerari che la lentezza dei passi

sfaccendati rendeva convenzionalissimi per gli appuntamenti e gli incontri, giacchè in quell'ora e su quel tragitto potevi imbatterti con mezza Roma cognita o non cognita. Nei riguardi del buon Celio era concorde la nostra opinione sulla sua esagerata parsimonia, che fu appunto il movente del tiro combinatogli dalla ben calcolata astuzia di tutto il gruppo degli amici.

Debbo aggiungere che l'ottimo amico nostro non potrebbe oramai più contraddire questa comune opinione degli amici d'allora, per avere egli varcato da un pezzo l'oltre limite della vita fra un sincero rimpianto di chi oggi vuol qui ricordarlo.

Fu appunto in una di quelle abituali passeggiate serotine, che venne lanciata l'idea di organizzare una cena in casa di uno di noi, inteso però che ciascuno avrebbe contribuito con copiosa offerta di cibi e bevande al domestico simposio.

Data la centralità di casa C... venne spontanea la domanda rivolta all'amico Celio se era disposto ad ospitarci nel suo bel salone da pranzo, con l'unico incarico della manipolazione delle cibarie, che avremmo largamente fornite per il banchetto.

Presentata così la proposta, evidentemente conveniente per l'ospite, questi non trovò nulla da obiettare sentendosi pari fra pari e, comunque, garantito nel suo materiale interesse. Osservò soltanto, con confortevole affabilità, che ci saremmo dovuti accontentare di un trattamento alla buona, di una cucina semplice e senza esigenze.

Il piano aveva così la sua base, su cui l'audace fantasia di noi tutti avrebbe lavorato con gli apporti più immaginosi.

Occorre sapere che il babbo del nostro amico era anche affittuario diretto della tenuta di Redicicoli di proprietà del duca Grazioli, tenimento ricco di pascoli e di orti, gli uni destinati al soggiorno pastorizio, gli altri ad una abbondante e razionale produzione ortofrutticola.

Ciò premesso è facile intuire quali fossero le nostre perverse intenzioni: trattenere con una scusa l'amico a Roma, interrompendo per un giorno la sua quotidiana abitudine di portarsi in tenuta; recarsi in due o tre di noi, fra cui il cugino del nostro, persona cognita al massaro, al casale di Redicicoli e prelevare, per ordine del padrone, tutto quanto fosse necessario per il banchetto; necessità naturalmente

calcolata con abbondante larghezza: un abbacchio, sei pollastri, una tacchina, quattro conigli, erbaggi, frutta, due ricotte, formaggi duri e persino erbe aromatiche, il tutto in quantità sufficiente per almeno il doppio dei commensali.

Andò tutto liscio, nessun sospetto nè da parte della vittima nè, tanto meno, da parte del personale dell'azienda.

Distribuito il bottino fra i tredici amici, ciascuno si presentò carico di quella grazia di Dio in casa C... Il vino in bottiglie ed in fiaschi, il pane e la pasta furono ordinati a nome dell'ospite agli abituali fornitori che, trovando l'ordinazione naturalissima, provvidero alla pronta consegna domiciliare. Da notare che il vino era dei migliori titoli produttivi di Castelbracciano, la cui nota cantina, di proprietà Odescalchi, trovavasi, come ancora oggi, al Vicolo del Piombo vicinissima all'abitazione dei C...

Con la sollecitudine di tutti i protagonisti, con quell'abbondanza e varietà di vivande, la cucina dell'ospite non fu da meno sul piano dignitoso delle tradizioni casarecce. L'anfitrione si fece veramente onore, e, per quanto l'allegria ad un certo punto fosse temerariamente allusiva e lancinante di frizzi, purtuttavia il buon Celio di nulla sospettò, sino al termine del banchetto, che doveva essere chiuso da una totale e, certo, non compunta rivelazione del misfatto.

L'ampia sala da pranzo, serena nel suo arredo leggiadramente fanciullesco, come io la ricordo fra le quattro pareti verdoline decorate alla maniera degli Adam, messa un po' in severità dall'ampio tavolo sagomato e dalle quattordici sedie vittoriane, era oramai saturata di ben pasciuti odori e vaporante d'allegre risate più che mai allusive e sfacciate.

Tutti, meno il buon Celio, attendevano gli effetti del colpo di scena conclusivo, e come io fui destinato a descrivere in versi puerili la temeraria avventura, così fui obbligato, dalla collettività, oramai impaziente, a recitarli all'ospite finalmente convinto che qualche cosa di eccezionale nei suoi riguardi stava per succedere.

Non fu facile ricompormi in serietà, mentre la frase ritmica dovette sgorgare fra un tremolio d'emozione ed un sussulto d'ilarità; e purtuttavia le strofette metastasiane, gesticolate e fluenti, quasi aggressive nei confronti dell'amico così apostrofaron:



Il fertile suolo di Redicicoli

~ Ad perpetuam rei memoriam ~

<p>Celio consanti agli ospiti l'ardita confessione che siamo con te in quattordici (!) C'è pure una ragione giacché in fummo si teneva a combinate il tiro sul dar che tu il quattordici, sei il feroce del raggio</p> <p>In nome alterne educevole io no' svelarti il via piedi di noi più temere voti via te il pensier</p> <p>Diritti torto e semplice che tutto il mandamento o amico dolce e pad'ignori sei tu che l'hai pagato</p> <p>Tutto che è intondate pietanze ed ammonicoli tutto produsse il fertile suolo di Redicicoli</p> <p>Poli e comple s'apide carciofi e frutta anco e rivelativo tenere e abbacchio al cacciatore</p>	<p>questa ricetta tenera che appassiti i gran per se la offre ingenuo l'aspetto del virgato</p> <p>Perfin manta e barico sapori di conforto veder con dall'annun nel tuo giardino in alto</p> <p>tutto form' alla tavola la tua bontade e commusa tutto rivrai a conoscer la ricca tua propensa</p> <p>lo questo vin s'ill'arso, botta senza compente de' il castelbracciano, segreto è nel tuo cuoco</p> <p>Non adirarti o amico se il tiro fu ti'bone con questa tritiera non no' stacca bottone</p> <p>Soltanto pu condurre mio che tocca a te e s'aportan l'ome de' afferru anco il caffè</p>
--	---

Scivolante nel suo garbo cadenzato, che le tredici facce toste via via punteggiavano d'ironica compiacenza, la tiritera non sollevò, con generale meraviglia, alcun risentimento da parte dell'ospite che, rassegnato nella sua evidente *deminutio capitis*, se ne uscì soltanto, in buon romanesco con l'appropriata e pittorica frase: m'avete fr...!

Sono trascorsi oltre quarant'anni da quella lieta baldoria, che riaccese, tra le pareti del vecchio palazzo Salviati, i fuochi di giovanile allegrezza, che un secolo e mezzo innanzi avevano reso festosi onori a padron Sante Colarossi ed alla impetuosa liberalità di Simon Julien; quarant'anni che hanno fatto scavalcare, a più della metà degli allora presenti, quell'estremo confine delle cose di qua, e da cui non si ritorna che per le vie nostalgiche di un rinverdito ricordo, o al tocco di una corda rievocatrice del passato.

Il palazzo Salviati, più grigio nel tempo, ha acquistato nei suoi interni la sagomata pesantezza del mondo degli affari. Nel suo grigiore però, la superstita vitalità storica delle tradizioni ambientali ha sempre qualche cosa da dire all'assorto sentimentale.

MARIO LIZZANI



SANTUARI

La città che possiede tante reliquie della Passione da fare invidia a Gerusalemme, e conserva le tombe degli Apostoli e ostende innumeri corpi di Martiri e di Santi e venera centinaia di immagini preclari per prodigi, antichità o bellezza, non dovrebbe andare a cercare lontano ulteriori incentivi alla pietà dei suoi figli.

C'è però a Roma qualche cosa... che non c'è. Manca ai suoi santuari la suggestione della campagna, della montagna o del mare che crea un luminoso alone intorno a tanti altri luoghi di culto; e alcune delle ragioni che rendono così venerande ai fedeli di tutto il mondo le dorate basiliche o le oscure cripte dell'Urbe, impediscono che la venerazione dei romani divenga altrettanto incandescente: il velo magico della lontananza non si frappone fra loro e i loro santuari e questi non possono essere conquistati, anche fisicamente, con faticosi pellegrinaggi e lunghe salmodianti processioni.

San Filippo Neri, profondo conoscitore dell'anima umana, tentò di risolvere il problema in maniera che oggi diremmo autarchica: la

visita delle Sette Chiese impone infatti ai cantori di « Ogni cosa è vanità » un percorso di parecchi chilometri e il tratto che ancor oggi si intitola alla pia pratica filippina mette in contatto questa annua fioritura spirituale con il sorriso della naturale primavera.

Nonostante tali aiuti e gli altri che vengono offerti, fino dai tempi antichissimi, dalle stazioni quaresimali, è rimasto nei romani un vivo desiderio di valicare le mura cittadine per poter diventare anche essi, talvolta, pellegrini in cerca di riposo e di conforto.

La più facile evasione spirituale è loro offerta dal pellegrinaggio alla Madonna del Divino Amore. La festa solenne, che cade nel lunedì dopo Pentecoste, immette nell'atmosfera religiosa della Città santa azzurro di cielo, fulgore di messi, profumo di fiori. Con quanta gioia, bambini, ci recavamo a sera sul piazzale di S. Giovanni per ammirare i cocchi che tornavano addobbati di rose e garofani e con quanta trepidazione le mamme ci tenevano per mano quando passavano i destrieri più scalpitanti! Chi non ricorda gli immancabili bisticci tra il Divino Amore e l'amore di... vino ed i pezzi d'obbligo, rispolverati ad ogni stagione, sulla sopravvivenza delle pagane feste floreali e sull'infiltrazione di garruli spiritelli panici o panteistici anche fra le più austere cerimonie cristiane?

Il fatto si è che la soda e schietta religione dei romani non è mai stata musona e che il nostro popolo, sano e positivo, ha saputo concedersi qualche ora di letizia anche dopo avere ascoltato l'invito del campanone di S. Giovanni o della campanella di Castel di Leva. Ed oggi ci accorgiamo che quei romaneschi svaghi erano, nonostante le scorie, su un piano assai più elevato di certi tifi sportivi o di certi passatempi pseudoartistici in mefitici locali. Onde non possiamo dar torto ad Andrea Belli che nell'« Album » del 1850 scriveva: « ... e queste turbe, dopo adempiuto all'atto di religione, si commuovono a letizia. Il che non è a condannarsi come riprovevole o indecente; poichè ancora Davidde intorno all'arca santa esultante danzava e con esso lui il popolo convenuto ».

Si parla del resto del lato spettacolare ed esterno di queste adunate; la parte sostanziale può essere avvertita e apprezzata solo da chi abbia partecipato almeno una volta alle compagnie dei *madonnari* che lasciano Roma di notte e si avviano salmodiando tra i ruderi

dell'Appia e dell'Ardeatina per accostarsi all'Eucarestia, sul fare dell'alba, sotto gli occhi dell'immagine prodigiosa.

Anzi che di evasione, dovremmo parlare di avventura spirituale a proposito di un altro ben più difficile pellegrinaggio, quello al Santuario della Santissima Trinità. Tutto contribuisce a dare a questa escursione sulla gioiata del Monte Autore un carattere eccezionale e un senso misterioso.

Grande è la distanza dall'Urbe: sono circa settanta chilometri in linea d'aria e, anche a raggiungere su ruote l'altipiano di Arcinazzo o il paese di Cappadocia, ne restano una ventina da percorrere a piedi. Dal fondovalle del Simbrivio ai 1337 metri di quota della grotta c'è una faticosa arrampicata di circa settecento metri su per i ripidi fianchi dell'Autore. Una parete rocciosa di più che trecento metri, la *tagliata*, strapiomba sull'imboccatura del sacello come una sempre incombente minaccia. Il paesaggio è aspro, chiuso e solo la feritoia del Simbrivio apre un adito verso la luminosità dei Lepini e del mare. Le cantilene dei pellegrini, che accorrono a decine di migliaia dalla Ciociaria, dalla Sabina e dal « Regno », creano con la loro discorde concordia un'atmosfera sonora che riempie le vallate con rombo di tuono. L'immagine



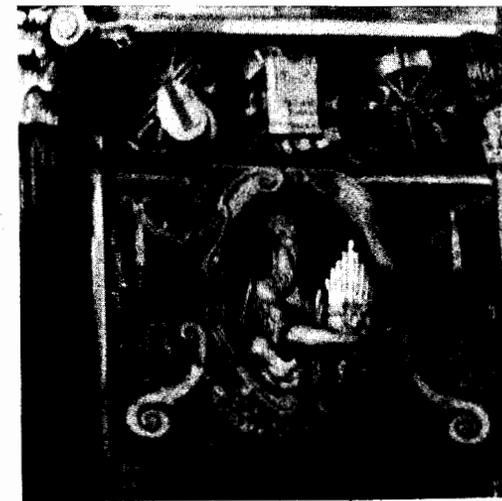
misteriosa, che oggi non sarebbe più ammessa al culto per la forma non canonica delle tre figure uguali, è tollerata per la veneranda antichità di almeno sette secoli e s'inserisce perciò nell'iconografia cristiana come un tipo d'eccezione.

Per tutti questi motivi il pellegrinaggio alla « Santissima » è riservato a una cerchia ristretta di romani; ma il fascino dell'ascensione alla grotta santa è tale che chi vi è stato una volta immancabilmente vi ritorna e tutti quelli che vi sono saliti vantano il numero delle ascensioni come le campagne di una guerra e si sentono quasi affratellati in una milizia o in una cavalleria riservata all'aristocrazia dello spirito. Questo senso di distinzione ha maggior presa sull'animo dei popolani che compiono il pellegrinaggio col solo movente di una intensa devozione, ma lo si può riscontrare anche nei poeti, negli artisti, negli archeologi che sono stati attratti al Monte Autore anche dalle bellezze naturali, dai costumi popolari e dalle questioni storiche che sono connesse col sacello. L'esigua schiera che, sulla fine del secolo scorso, moveva dal Caffè Greco dove Enrico Coleman rivelava le bellezze ignorate del santuario, si è oggi accresciuta di molti luminari della scienza e dell'arte, compresi tra di essi parecchi accademici d'Italia.

Sei i *madonnari* del Divino Amore hanno avuto di recente la sorpresa di vedere la loro Madonna percorrere a ritroso le vie consolari e farsi essa stessa pellegrina verso la Città santa, i devoti della Trinità preferiscono che il loro affresco non lasci lo speco montano, ma ivi attenda la fine della guerra che divampa nelle vicine pianure. Molti di essi, forse, rimuginano le parole lette a Vallepietra in una lacera « Bolla della Trinità »: « Dissero gli Angeli alli due Apostoli: sapiate che quando sarà desolata la pace e tutto il mondo sarà in discordia e sarà peggior discordia tra quelli principi che saranno moltiplicati in Roma, in questo luogo verrà il Soldano, cioè il gran Tartaro, a ricevere il Battesimo e qui sarà il capo della renovazione di tutte le sorte de lingue. Perché Dio vuole che questa parte sia simile all'Arca di legname che fece fare a Noè per il diluvio, e vuole che sia arca di terra e di pietra acciocché possa resistere alle fiamme del fuoco che manderà dal cielo ».

CORRADO MEZZANA

CANTORIE, ORGANI ED ORGANISTI NELLE CHIESE DI ROMA

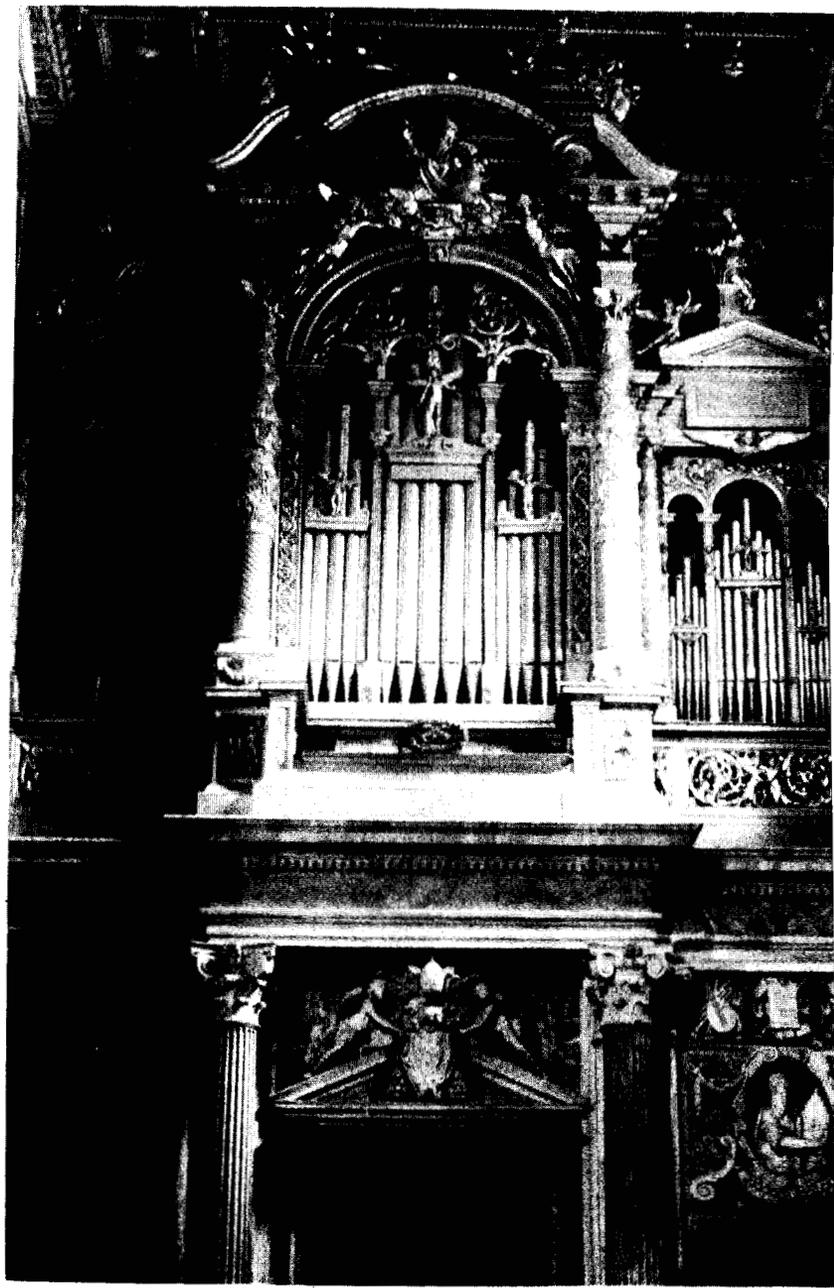


Decorazione della parete sotto l'Organo
in S. Giovanni in Laterano

Preremesso che non sono musicista e che non scoprirò cose che altri conoscono prima e meglio di me, esamineremo insieme qualcuna delle tante *cantorie*, *facciate* e *casse* di organi che contribuirono allo splendore delle chiese romane durante il barocco, il rococò ed il neo classicismo. I miei cenni si dirigeranno più all'estetica che ai pregi intrinseci di questi strumenti, complessi, prodigiosi meccanismi che fin da giovanetto mi hanno affascinato con le loro polifonie.

L'organo è il re degli strumenti musicali: in un tempio l'alto silenzio, l'oscurità, il mistero delle volte, il sentore di ceri e di incensi infondono pace all'anima affranta; ma allorchè la voce dell'organo vi si spande flebile o vibrante come un'invocazione disperata, può considerarsi un validissimo interprete, un compagno quasi indispensabile della preghiera.

Al principio del Seicento, il gran secolo dell'arte romana, la ricchezza delle chiese divenne inestimabile: fu un grido di vittoria che si prolungò dopo la lotta contro lo scisma, alle cui ombre paurose si contrappose il barocco, sempre vivo, luminoso, giocondo. Proprio nell'anno giubilare 1600 Papa Clemente VIII Aldobrandini iniziò la



Organo colossale in S. Giovanni in Laterano (Clemente VIII - 1599)



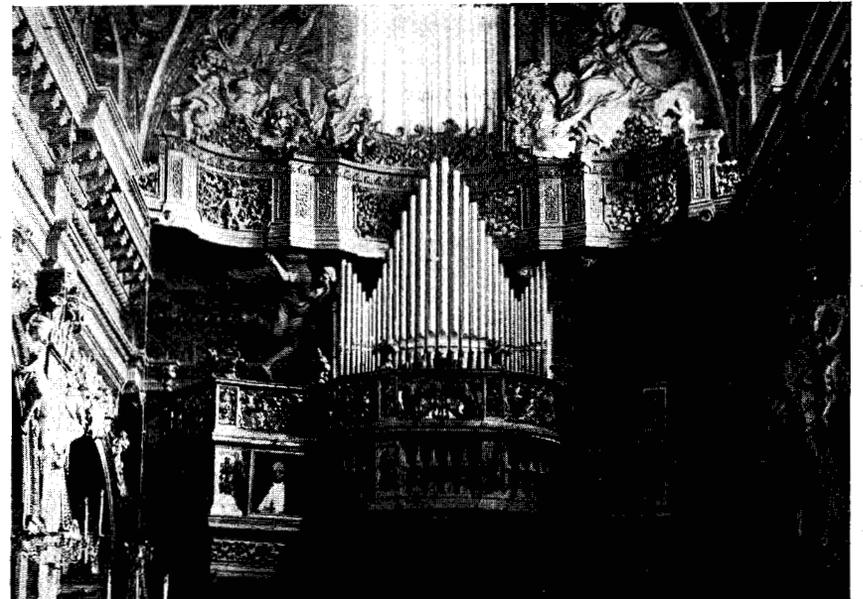
UNO DEGLI ORGANI GEMELLI IN S. MARIA SOPRA MINERVA
(donati dal Card. Scipione Borghese sui primi del 1600)



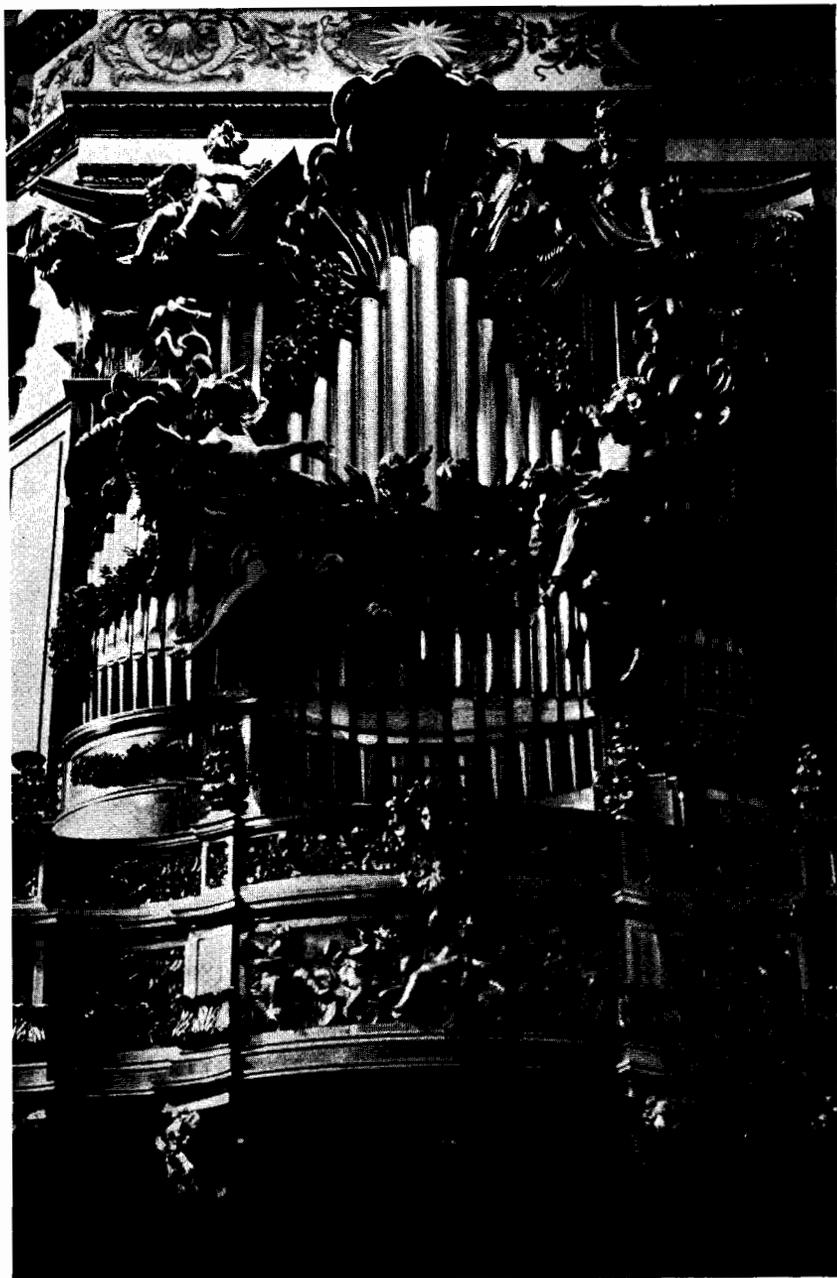
CANTORIE GEMELLE IN S. MARIA DEL POPOLO
(Alessandro VII - 1655-67)



DOPPIA CANTORIA ED ORGANO IN S. MARIA DELLA SCALA
(1600 circa)



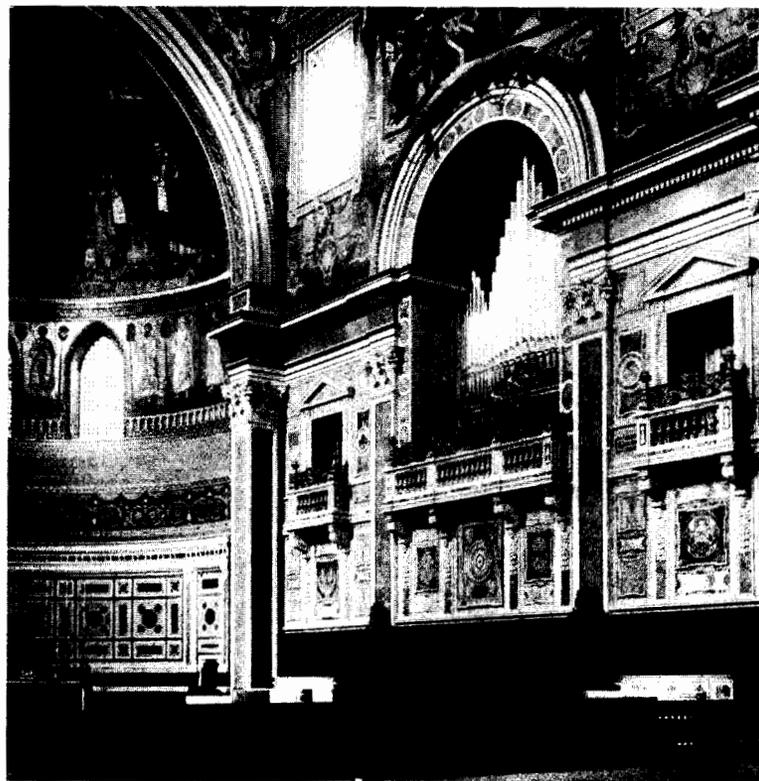
DOPPIA CANTORIA ED ORGANO IN S. MARIA DELLA VITTORIA
(1600 circa)



UNO DEGLI ORGANI GEMELLI IN S. MARIA IN VALLICELLA (CHIESA NUOVA)
(1700 circa)

magnifica serie dei restauri ed abbellimenti rinnovando la nave trasversa di San Giovanni in Laterano, e vi fece costruire un organo di eccezionale importanza. Le dimensioni e la perfezione tecnica di tale strumento superarono quelle di tutti gli altri, tanto che dopo tre secoli, non più per qualità foniche ma per proporzioni conserva tuttora il primato: i torrenti di voce che dovevano sprigionarsi da quelle canne gigantesche non possono ormai — per le ingiurie del tempo — rivaleggiare con le sonorità dolcissime di organi meno ciclopici, più razionali e perfezionati.

Si pensi che le canne di facciata, a spirale e a tortiglione, misurano oltre dieci metri di lunghezza; tuttavia quando, dopo un silenzio durato duecento anni, ne fu ultimato il difficile restauro, il colosso tornò a suonare il 31 dicembre 1935, ma con esito assai inferiore all'aspettativa.



Uno degli Organi gemelli dell'abside Lateranense (Leone XIII - 1886)

In esso si legge il nome dell'autore: « *Lucas Blasii Perusinus fecit A. D. 1599* », mentre il disegno e il lavoro d'intaglio della « mostra », messa ad oro in campo azzurro, è di G. Battista Montano milanese, unico in quei tempi nel suo mestiere (1). Il Montano, architetto e scultore, lo posò su due colonne di giallo antico « *di gentil politura con sua cornice ed altri finimenti marmorei, ed intorno alla porta sottostante collocò diversi trofei di stromenti con David ed Ezechiele, sculture assai buone di Ambrogio Malvicino* » (2).

Appunto dalla Basilica Lateranense, che è la Cattedrale di Roma e di tutto il mondo, verso la fine del secolo scorso doveva scaturire la prima scintilla di riforma della musica sacra, per la quale si imponeva una trasformazione radicale, come vedremo in breve.

Nel 1886 Papa Leone XIII Pecci vi aprì la nuova abside, dove due organi gemelli sostituirono con vantaggio quello storico: furono opera del Morettini di Perugia, guidato dai consigli di un organista romano di fama mondiale, che legò il suo nome all'auspicata riforma: *Filippo Capocci* (1840-1911). Autore di innumeri pezzi originali, raccolti in più volumi oggi testi di studio, l'organista del Laterano ebbe eccezionali qualità di improvvisatore. Egli è considerato l'anello di congiunzione fra l'arte antica e la moderna, ed il più grande degli organisti romani dell'Ottocento (3). La maestria del Capocci consistè soprattutto nella registrazione, fusioni di timbri che rendevano delizioso il suono degli organi più scadenti. Chi ascoltava la sua musica — ed io giovanetto fui spesso nel numero — avrebbe desiderato porre un qualche apparecchio per fissare in qualche modo le smaglianti fantasie cui si abbandonava; ma ahimè, non erano ancora comparse le impressioni grammofoniche!

Pippo Capocci sedè al suo strumento prediletto finchè la cagionevole salute gli lo permise; ultimo suo collaudo fu quello nella chiesa di San Camillo in via Piemonte, nel 1911. Mi sembra ancora di godere le melodie soavi che in quell'occasione fiorirono dal suo cuore di artista cristiano come sublimi preghiere; ma era d'inverno ed

(1) MELLINI: *Stato della Chiesa Lateranense*. 1723, Stamp. S. Michele.

(2) TITI FILIPPO: *Ammaestr. di pitture, sculture e archit. nelle Chiese di Roma*. 1686, I Ediz.

(3) UNTERSTEINER: *Storia della musica*. Hoepli, 1939.

il tempio gelido per la recente costruzione. Una bronchite spense in breve il sommo musicista, autentica gloria di Roma.

Nel Seicento lo stile esuberante non poté nascondere il tormento di dover creare forme sempre più strane e contorte pur di esprimere novità e magnificenza; ma perdendo il buon gusto, il barocco decadde. Anche le industrie artistiche, atteggiando la materia — ad esempio i legni e i metalli — allo sfarzo policromo e alle stramberie, seguirono la corrente malsana, che dilagò per tutto il secolo ed un buon tratto del successivo. Le cantorie e le mostre degli organi non potevano andar immuni dalla mania del lusso ad ogni costo; così, esagerando l'importanza estetica si trascurò la composizione dello strumento e gli involucri esteriori furono fatali all'arte organaria.

Nelle decorazioni si ricorse a statue, vasi, figure di angeli e di animali; le canne furono coperte di pitture, le bocche trasformate in teste di leoni: parecchi di tali ammennicoli affiorano qua e là nelle mostre migliori, e certamente non le abbelliscono. Se questo sfarzo durò ancora per qualche tempo nei limiti dell'arte pura, avvenne poi



Organo in S. Maria dell'Orto (circa la fine del 1700)

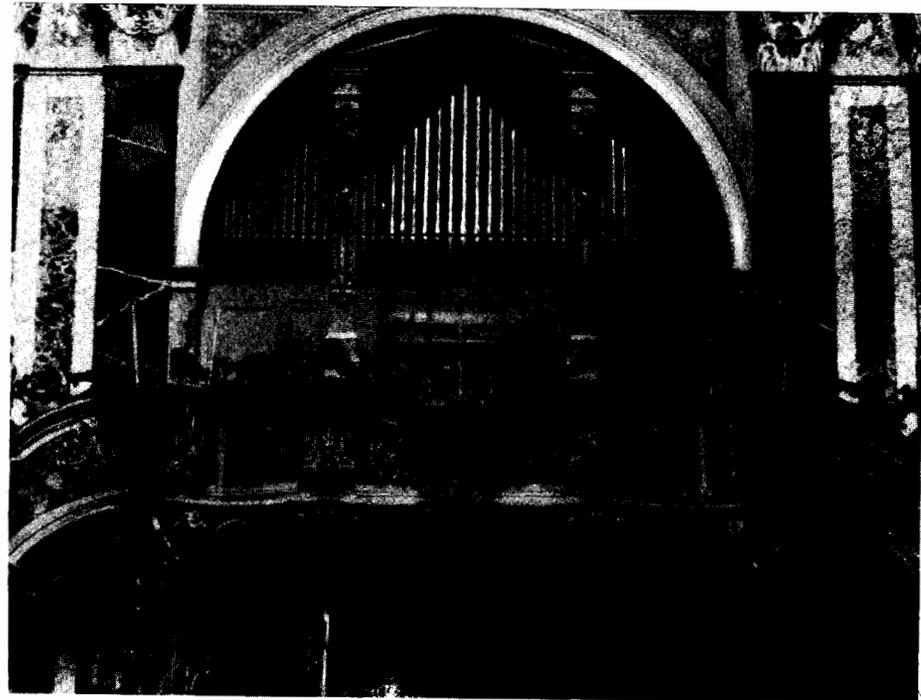
che gli organi si trasformarono in teatrini, di poco diversi da quelli delle giostre e delle baracche dei saltimbanchi. Agli angeli si dettero trombe che a mezzo di un braccio mobile portavano alla bocca; altre figure battevano su campanelli o sui tamburi. Si raffiguravano soli e lune mobili; si udiva il canto degli uccelli, il grido del cucù e perfino l'urlo dell'orso! (1). Le aquile battendo le ali volavano incontro alle stelle d'oro, e così via: simili aberrazioni, oltre che alla bontà dello strumento, nocquero addirittura al carattere sacro della musica depravando il gusto degli organisti, che ricercavano gli effetti più assurdi ed indegni (2).

In sì basso clima si rese facile ai più modesti esecutori il raggiungere effetti teatrali senza troppa fatica, e purtroppo quella che il Gounod nel suo soggiorno a Roma del 1840 chiamò « una carnevalata religiosa » si protrasse per oltre un secolo e mezzo... Qui permettete un ricordo personale: un omino che mi accompagnava a scuola, per buscar qualche soldo si adattava a fare il « tiramantici » nella chiesetta di S. Maria della Quercia, prossima alla mia abitazione. Nelle feste mi faceva salire sull'organo (di cui mostro l'interessante cantoria, mentre lo strumento era mediocrissimo). Trovavo alla tastiera un vecchio grinzoso, dalla lunga zazzera, che accompagnava la Messa propinando una miscela di cavatine e di cabalette fin circa all'*Agnus Dei*; da quel punto, invariabilmente, il maestro attaccava il « Trovatore », perchè — l'udii ripetere più volte — Verdi era grande solo per quest'opera e dopo aveva tralignato. « La canzone dei fabbri », prima in sordina, si scandiva poi con colpi squillanti come incudini: « Chi del gitano i giorni abbella? ». A tale interrogativo, verso la Benedizione, si alternavano un dopo l'altro tutti i registri gravi ed acuti, dai claroni agli ottavini, insistendo come ficcanasi: « Chi? chi? ». Finalmente, prima che il popolo uscisse di chiesa, un gran pieno esplodeva come chiusa: « La zingarella! ».

Pure, malgrado tanta deficienza di serietà e nobiltà nella musica sacra, la tradizione italiana si mantenne elevata sia per il valore dei fabbricanti che per i celebri maestri che si succedettero quali direttori ed organisti nelle chiese dell'Urbe: primissimo il Pasquini (1710); il

(1) BONUZZI: *Saggio di storia dell'arte organaria*. 1888.

(2) TEBALDINI. Bibl. S. Cecilia (G 5 A 1).

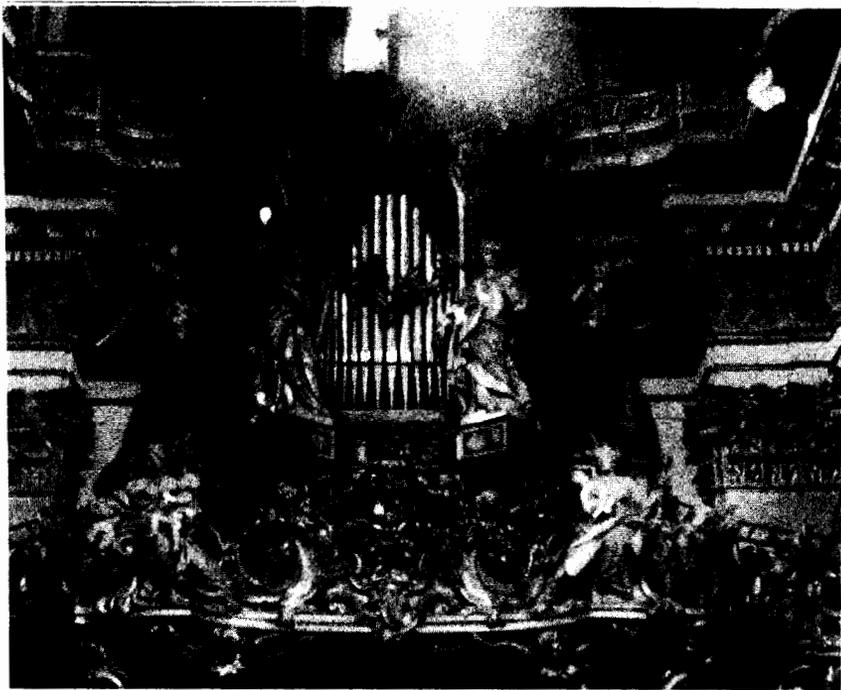


Cantoria in S. Maria della Quercia

suo allievo Gasparini; poi Tommaso Bay (1714); il Casali; e omettendo molti nomi per giungere ai tempi nostri, il Raimondi; il Meluzzi; il Renzi ed Ernesto Boezi, superstite venerato della superba schiera.

Alla metà del Settecento, caduto il barocco e dopo una rapida apparizione del rococò sviluppatosi in Francia, che da noi non attecchì, risorgeva l'ideale classico. Il suo genio, Antonio Canova, venne a Roma per gettare le basi del nuovo gusto artistico: non più capricciose teatralità, ma rigida assoluta compostezza. Compostezza assoluta però crea quel senso di gelo che si prova in San Paolo *extra muros*, dove il bell'organo moderno e trasportabile non poteva che essere di stile neoclassico, come richiedeva l'ambiente creato dal Poletti rifacendo la Basilica primitiva.

A Filippo Capocci quale innovatore della musica organistica succedeva Marco Enrico Bossi, esecutore principe (1861-1925), che fondò apposite scuole a Venezia, Napoli e Roma. Ma della completa riforma della musica sacra il merito spettò ai Benedettini di Solesmes, famoso



Doppia Cantoria ed Organo in S. Maria Maddalena (1735)

focolare gregoriano. Leone XIII sostenne tale restaurazione, seguito da Pio X Sarto, che tre mesi dopo eletto, cioè nel 1903, emanò il Motu-proprio che riconosce il canto gregoriano « *modello supremo della musica della Chiesa* », ed ordina « *sia restituito alle funzioni del culto e nell'uso del popolo* ». Sorgeva intanto una vivida luce nell'arte musicale sacra, che ne è tuttora investita in pieno: *Lorenzo Perosi*.

La serie dei suoi Oratorii — dalla « *Resurrezione di Lazzaro* » al « *Transitus animae* » — rappresenta quanto di meglio si sia prodotto in questo secolo nel campo della musica religiosa, alla cui rinascita il nome dell'illustre compositore (nonchè squisito organista) andrà congiunto per sempre. Soavi ed energiche, ispirate, olezzanti come balsami arcani le melodie perosiane sopravviveranno ed anzi acquisteranno con gli anni una lucentezza sempre più intensa.

Nuove ditte organarie lavorarono nel contempo, o piuttosto rinate antiche fabbriche si aggiornarono perfezionando i loro meccanismi, quali il Tamburini e l'Inzoli di Crema; Vegezzi-Bossi di Torino;

Fedeli di Foligno; Mascioni di Varese, costruttore dell'organo più moderno offerto a Pio XI Ratti, per l'Istituto di Musica Sacra, in piazza S. Agostino: 5 tastiere, 177 registri e 6756 canne. Quel deplorato fenomeno di cantorie e mostre che soffocavano in passato le doti organistiche si è capovolto: oggi gli ornamenti esteriori sono molto sobri quando non mancano addirittura. Ed è logico e giusto, perchè lo stile non deve nè può influire sulla bontà dell'interno.

Amo chiudere questi spunti di uno studio che potrebbe svilupparsi con assai maggiore ampiezza, con un parallelo fra lo strumento al quale si sono riferiti e la società umana. Anche l'uomo, con apparenze volubili e stili transitori può nascondere l'interno scadente, i guasti e i disaccordi dell'anima, ma dimentica due cose: la vera sostanza ed il fine santo e salutare per il quale fu creato: di rivolgersi al Cielo.

PIETRO PONCINI

(fotografie eseguite dall'autore)



Organo in S. Paolo extra muros
(ricostruito con i resti dell'antico distrutto)

SIC TRANZIT

*Chi ha tirato quer sasso in mezzo ar lago?
Un gran botto; gran schizzi;
Un cerchio... un antro cerchio...
Un antro cerchio sempre più lontano...
Poi tutto, piano piano,
Ritorna liscio e fermo come prima.
L'illusioni dell'omo:
Lotte, vittorie, glorie,
E l'inno der trionfo,
Sonoro, come er tonfo
Der sasso in mezzo ar lago. E doppo... gnente:
Er silenzio der monno...
Nell'acqua trasparente
Nun se vede nemmeno
Er sasso giù ner fonno.*

POLVERE

*Er temporale, drento ar camposanto,
Ha scoperto una fossa.
So' venute a la luce un mucchio d'ossa,
Polvere, teschi: jeri
Ommini co' le pene e li penzieri,
Come me, come te;
Come quer poveretto
Che va chiedenno un pane e nun cà tetto;
Come er ricco che sguazza; come un re.*

ANTONIO MUÑOZ

CIVETTERIA DE LE NUVOLE

*P*asseno in cielo certe nuvolette
Ammontonate come pecorelle;
Vorebbero sapè' quanto so' belle,
Ma nissun lago intorno l'ariflette,
E nun c'è nissun fiume,
Nun c'è nemmeno un secchio
Che je servi de specchio
Mentre la luna in arto je fa lume.
Allora tutte assieme in un momento
Sgrulleno giù tant'acqua, e un ber laghetto
Mette sur prato un luccichio d'argento.
Poi ce balleno sopra er minuetto,
Je gireno volanno attorno attorno,
Ce se guardeno drento... finché er giorno
Spunta, e er sole che s'arza nu' j'asciuga
Lo specchio, e poi le scioje, le disperde;
E mentre loro pijeno la fuga,
Er prato ne la luce se fa verde.

ANTONIO MUÑOZ

IL CAMPANILE DELLE STIMMATE E UN PITTORE CAMPANARO

Questo gentile campaniletto fa parte della Chiesa delle Stimmate (così densa, fra l'altro, di ricordi belliani), nella quale, come è noto, a cura di quella antica Arciconfraternita, si conserva e si espone alla venerazione pubblica, ogni 31 dicembre, una preziosa reliquia, contenente particelle del sangue che sprizzò dalle Stimmate di San Francesco d'Assisi.

Quasi sommerso dagli edifici circostanti, visibile, quindi, soltanto dalle finestre e dalle terrazze di essi, è poco noto anche agli studiosi e chi lo vede per la prima volta rimane ammirato come dinanzi alla scoperta di un gioiello.

Edificato ai primi del '700, come informa Ettore Parsi, insieme all'attuale chiesa sorta sull'area di quella demolita dei SS. Quaranta e certamente progettato dall'istesso architetto, Antonio Canevari, si differenzia da quel tanto di magniloquente che caratterizza la facciata ed anche le due rappresentazioni del Poverello (l'altorilievo esterno ed il quadro del Trevisani sull'Altare Maggiore) per la sobrietà, l'equilibrio, la grazia colle quali si sposano insieme le squisite eleganze degli albori del '700 coi chiari riflessi del dinamismo lineare del '600.

Queste cose venivamo osservando e sottolineando, in un gruppo di amici, nel giorno che io lietamente festeggiavo con essi la presa di possesso del mio nuovo studio a Palazzo Ferretti.

Dal finestrone, il campanile, posto proprio di fronte, dista non più di una diecina di metri. Un grosso canapo, partendo pressappoco dall'altezza della opposta cella campanaria, raggiunge, sospeso e teso sul sottostante cortile, il ciglio del tetto.

Qualcuno dei presenti notò questa cosa e curiosamente mi chiese se sapessi a quale funzione corrispondesse quella corda metallica. Un



ORAZIO AMATO: IL CAMPANILE DELLE STIMMATE

altro osservò che da quattro fori praticati agli angoli del soffitto del salone pendevano robuste corde. (Queste erano servite, all'epoca in cui nello studio aveva lavorato il comproprietario del palazzo e mio predecessore, il compianto delicato pittore costiano Paolo Ferretti, per far scorrere sopra una rotaia un pesante lucernario).

L'atmosfera lieta e scherzosa della compagnia mi fece sorgere l'idea di sfruttare quelle domande per giocare un tiro ad uno degli amici presenti, soprannominato da noi « il cornacchiotto », a causa del suo profilo appuntito e di certo suo modo di stare sempre come appollaiato, noto per la sua non comune intelligenza, la vasta e profonda cultura letteraria e filosofica, per il suo sagace e mordace spirito di osservazione, ma anche per la sua naturale disposizione alla credulità ed alla meraviglia.

— Tutto questo apparato — dissi dunque, sospirando — costituisce, purtroppo, il rovescio della medaglia, in questa mia nuova dimora, la quale, così come si trova fra tetti e cielo, con una così stupenda ed originale vista sulla città oltre quella del campanile, sarebbe stata cosa troppo bella senza qualche difetto. Ma, amici miei, non c'era altro da fare: o prendere o lasciare.

— Ma, insomma, dicci di che si tratta!

— In fondo, di una cosa molto semplice, per quanto un po' seccante. Dovete sapere che da molti anni questo palazzo è, in parte, in condominio coi frati del Convento, qui di fronte, delle Stimate. I buoni padri, preoccupati da qualche tempo per certe crepe che, a detta dei tecnici, minacciano la stabilità del campanile, del quale sono giustamente molto orgogliosi, allo scopo di diminuire lo sforzo esercitato sui muri dall'azione dei congegni destinati a muovere la campana maggiore, hanno, servendosi del loro buon diritto, ideato un nuovo sistema di spostamento orizzontale, in luogo dell'altro verticale, per cui, attraverso il cavo metallico che vedete là, la campana grande viene azionata tirando, a seconda dei casi, una delle quattro corde, che pendono, qui, agli angoli dello studio. Il quale, di conseguenza, non si affitta se non a chi si assuma, per contratto, gli obblighi derivanti da questa nuova situazione.

— Curiosa davvero! Ma, in pratica, quali sarebbero questi obblighi?

— Suonare la campana grande, puntualmente, alle ore stabilite: alle cinque del mattino, a mezzogiorno e all'Ave Maria, salvo i servizi straordinari.

Per quanto un po' grossa, l'amico filosofo non tardò ad accusare il colpo. Coll'aria di chi la sa lunga, figgendo nel mio, semplice ed ingenuo, il suo sguardo indagatore e sarcastico, mi sottopose ad un incalzante fuoco di fila di sillogismi e di illazioni.

Stavo per trovarmi in grave imbarazzo, quando l'ora dell'Ave mi soccorse. Colla coda dell'occhio, avevo percepito, attraverso il finestrone, che le normali corde delle campane cominciavano a muoversi. Tagliai corto:

— Mbè, amici cari, dite quello che volete, ma io non posso perdermi lo studio per le vostre chiacchiere. Sono le cinque in punto. È l'ora del mio dovere.

Mi alzai dal mio posto, corsi ad attaccarmi alla più vicina delle corde e, sincronizzando con estrema attenzione i movimenti delle mie braccia con quelli della campana, che seguivo guardando di tralice, ottenni a meraviglia il risultato di far sembrare vero ed autentico il fatto che la campana maggiore la muovessi io. Quando, smessa con altrettanta esattezza la presunta funzione campanaria, e, fingendo una certa stanchezza, ritornai, facendo il gesto di tergermi il sudore dalla fronte, in mezzo agli amici, i più fra questi che si erano addati dello scherzo, si diedero a versare vino gridando allegramente: « evviva evviva al campanaro ». Ma il pittore-filosofo, considerando i suoi ragionamenti sconfitti sul terreno dei fatti, posò, contrariato ed alquanto indispettito, il suo bicchiere, s'alzò in piedi, e, ottenuto il silenzio, pacatamente e solennemente così si espresse:

— Strana cosa che un uomo come te si sia adattato a tale incomoda ed anche un pochino umiliante bisogna. Avevo molto ammirata la tua nuova dimora. Ma a tali patti, sei matto a starci. Questi frati sono sempre zotici ed indiscreti. Almeno almeno dovrebbero mandarti su uno zoccolante sacrestano nelle ore di punta. Io ti dico che lasciarti di dipingere tre volte al giorno per mettermi a tirar la corda di una campana, oh vivaddio, io a questo proprio non ci abbozzerei!

E se ne tornò a casa con questa convinzione.

ORAZIO AMATO



ENRICO GESSI: MUSICA ALLA BASILICA DI MASSENZIO

ROMANISTI DEL SECOL D'ORO

Diceva Erasmo da Rotterdam:

« Che vuol dire, adesso, essere cittadino romano? Certo è qualche cosa meno che essere cittadino di Basilea, se si guardi alle cose e non al fumo delle parole ».

Ma si trattava di invidia malcelata.

Era quello il secol d'oro di Leone X, e il fratello Giuliano e il nepote Lorenzo si movevano da Firenze medicea, per ricevere umilmente l'investitura della cittadinanza romana, sollecitata per loro dallo stesso Pontefice: « Ricercò Sua Beatitudine li Conservatori volessero al Popolo intercedere per grazia che gli piacesse conferire privilegi della civiltà (cittadinanza) di Roma alli Magnifici Giuliano fratello e Lorenzo nipote e finalmente a tutta la casa de' Medici ». Sono parole di Marcantonio Altieri. E le cerimonie e i banchetti che ne seguirono sono ben noti.

Nessuna meraviglia, dunque, che tale onore ambisse anche un umanista straniero, il giovane francese Cristoforo Longueil, un illegittimo, nato a Malines nel Belgio. A vent'anni era a Poitiers, e in quel convento di frati minori leggeva un'orazione in onore di San Luigi Re di Francia. Ma l'eloquenza gli prese la mano. Nella foga dell'esaltazione del Santo nazionale, « mi adoprerò — uscì egli a dire — a dimostrare come la Gallia vada innanzi all'Italia e come i Galli superino i Romani nelle armi, nella religione, nella cultura ». E giù paragoni ed esempi.

Parole imprudenti. Nell'autunno del 1516 era a Roma, dove, secondo l'uso del tempo, aveva modificato latinamente il proprio nome in Longolio.

Della vita di lui a Roma si occupò acutamente Domenico Gnoli: « Amava il Longolio la conversazione dei dotti; ma, e questo torna a suo onore, non soleva pigliar parte alle scene allegre, alle spensie-

rate baldorie di quei giorni; una certa rozzezza barbarica, in contrasto con la raffinatezza della società romana di quel tempo, lo rendevano a molti poco accetto. Aggiungasi che il non saper dissimulare il concetto altissimo che aveva di sé e basso degli altri lo rendeva odioso a molti. Parlava abbondantemente e di tutto con aria di maestro. Per tale suo contegno, altri restavano presi da meraviglia; altri, offesi nell'amor proprio e umiliati, ne deridevano la iattanza enciclopedica, la vaniloquenza nauseante, la grossolanità barbarica, l'arroganza impudente. A nessuno era indifferente. O amici ardenti, o nemici mortali. I migliori, però, erano con lui ».

I migliori erano il Bembo e il Sadoleto e il Tamarozzo e il Castellani, uomini superiori, che nel letterato francese consideravano soltanto le qualità letterarie e coi quali egli, molto probabilmente, si sarà ben guardato di far l'altezzoso. Ma la grossa turba degli altri uomini di lettere era tutta contro. All'insaputa di questa, e quasi di sorpresa, i potenti amici avanzarono la domanda del Longolio per la cittadinanza romana. Fu presentata senza chiasso, anzi alla chetichella, il 31 gennaio del 1519, fra quelle che ordinariamente erano inoltrate da quanti, per l'esercizio della loro professione o mestiere, avevano necessità di prendere stanza in Roma. E l'ambita cittadinanza gli fu concessa.

* * *

Forse egli se ne vantò. Certo, si riseppe subito. E l'indignazione generale scoppiò violenta. La consegna del diploma fu sospesa. Ma la pubblica opinione non s'acquetò: con deliberazione del 9 aprile 1519 il popolo romano pretese di conoscere che cosa il Longolio avesse scritto e detto contro Roma.

Il campo era a rumore. Tutta Roma sentiva l'importanza che aveva assunto nel mondo la sua rinnovata cultura artistica e letteraria; pur nella schiavitù politica, rannodava l'Italia intera al glorioso suo passato; e chiedeva soddisfazione dell'ingiuria. Non si trattava più d'una bizza di accademia o d'un semplice risentimento umanistico; ma addirittura dell'onore nazionale.

Il Longolio comprese. E corse ai ripari. Sfoderò prontamente cinque forbiti discorsi, che tuttora si conservano alla Biblioteca Vati-

cana, nella collezione del Principe Ottoboni. Chiese ospitalità a Giambatista Giberti, segretario del cardinale Giulio de' Medici, che, nominato in quei giorni vice-cancelliere, aveva lasciato il palazzo Madama per la Cancelleria. E appunto in una sala della Cancelleria, il Longolio pronunciò il suo primo discorso fra la deferente attenzione dei letterati. Gli illustri amici applaudirono. Ma i romani, e specialmente i giovani, tumultuarono. Tra la folla degli ascoltatori, c'era un gruppo più acceso di giovanetti romani delle più cospicue famiglie; e fra quei giovanetti primeggiavano i fratelli Celso e Pietro Mellini, figli del Cancelliere perpetuo del Comune di Roma.

Nella famiglia Mellini, nobile e ricca, erano tradizionali gli studi non meno delle armi. Il capo era Mario, il Cancelliere; il figlio maggiore era Celso di appena diciannove anni, ma audace, intelligente, coltissimo, sì da non esitare di farsi pubblico accusatore del francese. Egli stesso redasse l'atto di accusa, in cui erano esposte le maldicenze pronunziate dal Longolio, lo firmò e lo fece firmare da tre altri giovani della nobiltà romana, lo presentò in Campidoglio.

Cristoforo Longolio fu chiamato in giudizio dinanzi al Senato e al Popolo romano, quale reo di lesa maestà. Il delitto portava la pena del capo.

Intanto, la malaugurata orazione di Poitiers, della quale, in ritardo, si era potuto aver copia, era stata stampata e largamente diffusa. E l'indignazione dilagò, si fece minacciosa. Il popolo parlava di una cospirazione di barbari per strappare all'Italia l'ultima sua corona. Il Longolio, si diceva, sarebbe tornato in Francia a farsi vanto dei suoi trionfi, burlandosi dei romani che gli avevano conferito la loro cittadinanza. Il nome dello straniero vituperatore di Roma si trovava scritto sui muri, ora trafitto da un pugnale, ora tra le fiamme d'un rogo.

L'eco di tanta agitazione varcò presto le mura della città. Il 4 maggio il veneziano Antonio Michiel, così ne scriveva al suo amico Antonio Marsilio: « Sono state, né ancora cessano, grande risse tra li letterati di Roma per Missier Cristoforo Longolio, gentiluomo francese dottissimo, el quale, per aver scritto alcune oratione in laude di Roma, era stà fato cittadino romano dal Senato; ma, volendo trare il suo privilegio et scrittura di questa concessione, fu scoperto da alcuni

havere scritto già per il passato contro de Italia et Roma molto acerbamente; per il che molti dotti romani gli sono stati contrarî; né ancora ha otenuto. Tutti li dotti si hanno interposto in questa cosa, come cosa di letere, parte per lui, parte per la parte adversa; et devesi trattare la cosa al modo anticho romano, *cum oratione latine coram iudicibus*, si el Pontefice, a cui intercede il Signor missier Pietro Bembo per il Longolio, non farà desistere la parte adversa da la sua ostinazione ».

Ma il Papa non osò interpersi. L'ambasciatore francese Giovanni Du Pin implorò invano. Il Bembo ammalò e lasciò Roma. Il popolo chiedeva a gran voce il pubblico giudizio. E la solenne adunata fu indetta. Ma contemporaneamente si seppe che il Longolio era fuggito.

Alla solenne adunata capitolina intervenne Leone X con molti cardinali. Parlò il giovane Mellini con foga irrompente, senza degnarsi di far cenno alla fuga dell'avversario. Il successo fu immenso. Il Castiglione, che avrebbe dovuto pronunciare l'orazione di difesa, si tacque. E più tardi, descrivendo la storica giornata a Isabella d'Este, lo stesso Castiglione scriveva con ammirevole sincerità: « Così è saltato su un giovane romano el quale non ha anchor XX anni, figliolo de M. Mario Melino, e con una lunga oratione e bella e tanto ben recitata quanto dir si possa, ha accusato costui innanti al Papa con tanta efficacia che, deplorando la calamità de Roma e de Romani, fece piangere ognuno, e concitando odio contro el reo, commosse tanto li animi delli uditori, che ognuno conferma, se Longolio fosse stato presente e for de la presentia del Papa, sarebbe stato gettato da le finestre o tagliato a pezzi... ».

* * *

Il Longolio morì a Padova soltanto tre anni dopo, appena trentaquattrenne. Leone X si era spento l'anno prima. Ma già nell'anno stesso della contesa era scomparso tragicamente il più giovane dei protagonisti, il trionfatore Celso Mellini. Dopo la storica giornata capitolina, il Papa lo aveva voluto con sé a corte. Nel novembre del 1519, recandosi alla Magliana per le caccie, lo aveva invitato al suo seguito. E il 20 novembre, in tale residenza campestre, aveva consegnato a Celso un breve col quale gli concedeva ricche rendite in Sicilia.

Ansioso di dare la fausta novella ai genitori, il giovane saltò a cavallo e con pochi amici si diresse di galoppo verso Roma. Erano le nove di sera. Aveva piovuto dirottamente tutto il giorno. Giunto a un fosso ordinariamente quasi asciutto, Celso vi si cacciò dentro senza esitare. Ma la corrente lo travolse, lo sommerse...

Grande fu il lutto di Roma. Anche il Papa ne pianse. E ordinò che sul fosso si costruisse un ponte che prese il nome di Celso e sul quale fu murata una lapide, con un distico dello stesso Pontefice in lode del giovane e sventurato difensore di Roma.

Otto anni dopo, irrompevano i lanzichenecchi di Carlo V.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA





AR PALATINO

*La primavera m'ariporta spesso
a fa' 'na passeggiata ar Palatino;
ce vado solo e godo co' me stesso
de trovamme lassù, dove cammino
tra filara de rose e de giaggioli,
dove er merlo gorgheggia sott'ar pino,
er passero cinguetta sur cipresso,
l'acqua gorgoja drent'a le fontane
niscoste in grotte scure come tane.
La natura che ormai s'è risvejata*

*sorride a Roma e come a 'na reggina
je fa un'offerta granne: er più ber sole,
er cêlo azzurro, l'aria cristallina
che odora de viole...*

*Io godo ar Palatino e, si m'affaccio
su la terrazza che dà sopr'ar Foro,
e co' lo sguardo abbraccio
le basiliche, l'archi, le colonne
tra li ciuffi d'alloro,
rivado cor penziero a li comizzi,
rivedo li tribbuni su li rostri,
li senatori in toga, li patrizzi,
la plebbe che baccaja
come a li giorni nostri.*

*Le chiameno rovinel Che sciocchezza!
So' libri operti indove ce pôi legge'
tutta quanta 'na storia de grandezza
che nessun'antra a petto je pò regge'!
So' pagine radiose che nun ponno
scancellasse così...*

*So' fiaccole che illuminorno er monno!
So' le custodi d'una civirtà
che nun è morta e che nun morirà!*

NINO BUZZI

(Disegno di Saitto)

ROMA IN UNA RIVENDICAZIONE DEL LAVORO

È mai possibile che in Roma abbia avuto sede una « prima » Lega Internazionale di Resistenza? A Roma che, quarant'anni or sono, altro non era che quella *duplici* città-Stato, nella quale vivevano quasi esclusivamente una classe impiegatizia e dipendenti dal Governo o dal Vaticano? Roma non poteva dunque essere il centro di una organizzazione proletaria internazionale che, più precisamente, era allora definita « rivoluzionaria e libertaria ».

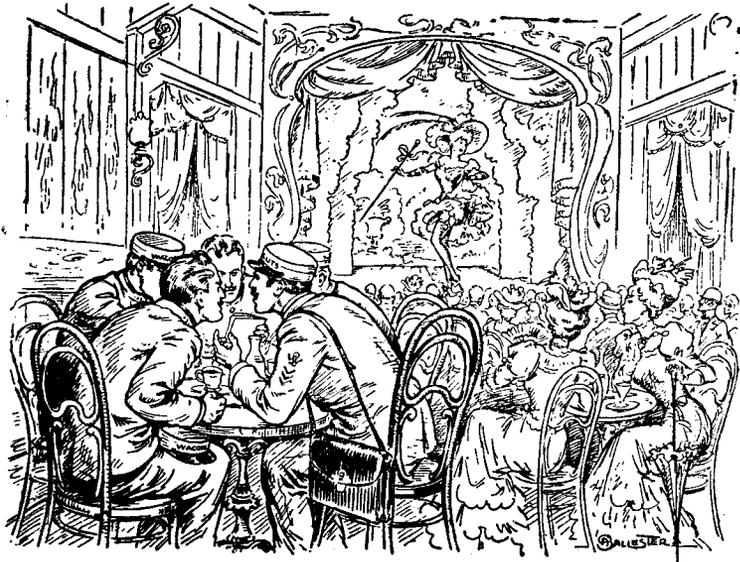
Eppure, fra le tante curiosità romane, vale oggi ricordare come, seppur per breve tempo, visse nell'Urbe, una vagante sede di quella che può considerarsi la « prima » Lega Internazionale di Resistenza e precisamente l'associazione costituitasi fra il personale della Compagnia Internazionale delle « Vetture Letto » e dei « Grandi Espresso Europei ».

Correvano gli anni burrascosi del 1901 e 1902, quando un po' dappertutto, come a Roma, in Italia ed all'estero, scoppiavano scioperi e si agitavano movimenti sociali, diretti dai vecchi capocchia del socialismo e capeggiati praticamente anche da un certo numero di coloro che poi passarono al movimento rivoluzionario fascista. L'Esposizione Mondiale di Parigi del 1900 erasi felicemente conclusa, e nel 1901 « La Compagnie Internationale des Wagons-Lits et des Grands Express Européens », che durante l'Esposizione aveva anche gestito i « Grands Hôtels » si dette a conseguire le massime economie, sia con la riduzione dei servizi internazionali sia con il licenziamento del personale superfluo all'effettivo bisogno. Tutti i dipendenti della Compagnia ne risentirono immediatamente gli effetti, per la conseguente limitazione dei guadagni, i quali, in maggior parte, consistevano nelle più o meno « laute mance » che i pochi, ma ricchissimi viaggiatori,

loro elargivano. È interessante conoscere che i « conduttori » delle vetture-letto percepivano, allora, un irrisorio stipendio, sufficiente appena a coprire le spese e le ritenute per le divise. Dovevano essi, inoltre, pagare di loro tasca speciali compensi a quei « pulitori » che, al momento della partenza dei treni, approntavano i letti nelle cabine.

Questo personale cominciò a considerare la necessità di chiedere un minimo di stipendio che assicurasse a tutti i dipendenti un vivere certo e dignitoso. Benchè la Direzione Generale della Compagnia avesse la sua sede a Parigi, si riconobbe che la « Ville Lumière » era la meno adatta per essere sede del movimento di rivendicazioni sociali, trovandosi troppo dappresso a coloro che tale movimento avrebbero, non solo ostacolato, ma combattuto in tutte le maniere. Anche Berlino e Vienna non si mostravano le città più adatte. Roma, invece fu considerata subito la sola città dove il movimento « rivoluzionario » avrebbe potuto avere la sua sede; e ciò, per i collegamenti fra tutto il personale attraverso i treni di lusso, quali il Rome-Paris, Simplon-Express, Orient-Express e la Valigia delle Indie. Ma anche qui, però, si presentava un problema difficile. Dove trovare una sede? Dove riunirsi senza essere veduti e sorvegliati? Gruppi di uomini, tutti in divisa, erano facilmente riconoscibili e... perseguibili, in quei tempi difficili per i primi movimenti di rivendicazione economica. Più facile, invece, sarebbe stato per la Compagnia, prendere provvedimenti disciplinari con relativa elargizione di sospensioni dal lavoro.

Il vecchio e scomparso Caffè Gavuzzo, all'angolo dei portici di Piazza della Stazione, di fronte all'Albergo Continentale, era un po' il ritrovo di tutti i conduttori, che vi si recavano appena giunti a Roma per incontrarsi, gustando un vermut, riordinare le loro carte e riassumere il lavoro della giornata. Era questo un ritrovo naturale e non sospetto, per quanto non fosse saggio parlare troppo in tale luogo di « organizzazioni proletarie » o di « lega di resistenza » dato che non mancavano, fra il personale, i *ligi* ed i *preferiti* della Direzione. D'altra parte, non era possibile avere una sede o recapito e tanto meno sarebbe stato opportuno farli conoscere. Chi scrive queste note, rimpiazzava nell'Agenzia dei Wagons-Lits di Roma, personalmente stipendiato dal direttore dell'agenzia, i due impiegati che la compagnia, per economia, aveva licenziati dopo la chiusura della Esposizione di Parigi. La pos-



sibilità di essere alla Stazione di Termini nelle ore del mattino, del meriggio e della sera, durante gli arrivi e le partenze delle vetture-letto, mi rendeva facile mettermi a contatto con tutto il personale viaggiante, non solo della divisione di Roma, ma anche di Parigi, di Berlino e di Vienna. Nei primi incontri per scambi di idee fra i più « rivoluzionari » conduttori italiani e stranieri, mi fu affidato il compito di agire quale tratto di unione e di collegamento con loro. Benchè giovane sedicenne, potei tuttavia riscuotere subito la fiducia di uomini di ben maggiore età della mia. Era noto, al personale di Roma, che io avevo dovuto interrompere i miei studi poichè, essendo stato visto prendere parte a cortei di organizzazioni proletarie e socialiste, ero stato privato, dalla direzione del mio collegio, di una borsa di studio della quale godevo. Oltre le meno segrete riunioni che si svolgevano al mattino nei più remoti angoli del Caffè Gavuzzo, si tenevano altri conciliaboli, sul mezzogiorno, in una tipica e seminterrata osteria in Via dello Scavolino n. 70, detta « L'Antro del Lupo », e ormai sparita.

In quel nascosto locale convenivano anche alcuni deputati socialisti e dei partiti d'avanguardia, richiamati forse, oltre che dalla modestia dei prezzi, anche dalla buona cucina e dal vino generoso dei

Castelli. Non mancavano però fra gli avventori anche certi figure isolati da noi definiti « i cani poliziotti ». Più numerose erano le riunioni serali, che avvenivano, al suono delle orchestre, nei tavoli di fondo dei due ritrovi notturni « *cafés chantants* » *Gambrinus* e *Morteo*, sulla Piazza dei Cinquecento, presso le Terme Diocleziane. Gruppi di conduttori in divisa della Compagnia dei *Wagons-Lits*, non potevano in alcun modo suscitare sospetto in così allegri locali ed in prossimità della stazione di Termini. Si tenevano così le riunioni, ora qua ed ora là, con qualche fugace visita alla Camera del Lavoro ed alla Camera dei Deputati, per sollecitare interessamento e protezione da parte di qualche membro del partito socialista e repubblicano. Ma per quanto il movimento venisse tenuto nascosto, almeno nelle persone dei dirigenti, la Compagnia era venuta a conoscere, attraverso i « suoi fidi », da noi definiti i « *crumiri* », i nomi dei capi del movimento. Cominciarono così le malcelate vendette con l'allontanamento di taluni conduttori dalle vetture delle linee più redditizie. Non mancarono delle interrogazioni alla Camera dei Deputati, ma troppi erano i pezzi grossi che gratuitamente viaggiavano in vettura letto con le tessere di « libero percorso », e la Compagnia non tenne alcun conto delle interrogazioni di alcuni deputati e tanto meno delle pressioni della Camera del Lavoro. Pur tuttavia, la lotta si fece aspra. Alcuni conduttori, individuati e puniti, presentarono denunce contro la Compagnia per introduzione in Italia di nuove vetture letto senza il dovuto pagamento delle tasse di dogana, e la Compagnia, a sua volta, agì contro i denunciati. Anche il direttore dell'agenzia di Roma fu licenziato perchè favorevole al movimento. A suo carico si trovò che egli dirigeva contemporaneamente il periodico trisettimanale « *The Italian Times* » per il quale anche io lavoravo alcune ore del giorno. Come fallisse il movimento della prima Lega Internazionale di Resistenza costituitasi a Roma, non posso dire, poichè preferii lasciare la Compagnia piuttosto che rivelare alla Direzione i nomi dei dirigenti il movimento; e ciò malgrado una formale promessa che sarei stato assunto definitivamente quale « *commis d'agence* », data la mia efficiente conoscenza della lingua francese ed inglese, pur non avendo i prescritti 18 anni di età. Quindici giorni più tardi partivo alla volta di Londra. Dopo oltre tre anni, però, la vendetta della Compagnia,

per la mia azione « libertaria » in seno alla Lega di Resistenza, mi raggiungeva nientemeno che a New York, dove mi fu contrastata da essa l'assunzione nella allora costituentesi Agenzia delle Ferrovie dello Stato Italiano a New York, presso la quale ero per essere assunto.

È dimostrato dalla storia, più o meno remota, che effettive rivendicazioni sociali si sono conseguite solamente dopo le grandi guerre. Fu così anche per i reclamati miglioramenti e riconoscimenti giuridici richiesti dal personale della Compagnia delle vetture-letto. Abbandonata l'idea del movimento internazionale, e falliti altri ripetuti tentativi nazionali che seguirono, si giunse al 1919, quando, dopo la guerra mondiale, tutte le classi lavoratrici reclamavano quanto di loro diritto e, specialmente, per gli ex combattenti. Ma i capi del movimento fra i dipendenti della Compagnia tenevano presente la dolorosa esperienza dei colleghi, nel 1902, e più che scioperare chiesero aiuto ai ferrovieri italiani. Si convenne, questa volta, di far... scioperare le vetture, vale a dire tutto il materiale rotabile della Compagnia. Così avvenne. Un dato e convenuto giorno i ferrovieri italiani minacciarono di scioperare se non venivano staccate dai treni le vetture letto e ristoranti, e così pure se avessero funzionato i treni di lusso. Lo sciopero già durava da ventun giorni, quando la Compagnia accettò, in massima, le condizioni richieste dal personale oltre che il formale riconoscimento della Federazione Nazionale fra il Personale della Compagnia delle vetture-letto. Impossibile descrivere la sorpresa dei dirigenti la Divisione di Roma che avevano data formale assicurazione alla Direzione Generale di Parigi che « mai i dipendenti della Compagnia in Italia » avrebbero scioperato. E difatti... i dipendenti no, ma le vetture... sì! Solo allora fu possibile vincere, senza quelle vendette che avevano dovuto subire, venti anni prima, i dirigenti il movimento della « prima » Lega Internazionale di Resistenza sorta in Roma.

MARCELLO P. PIERMATTEI





I MODELLI DELLE STATUE PER LA CUPOLA DI S. PIETRO SONO DI ANTONIO CORRADINI

Con Arnaldo Cervesato, recentemente scomparso, molti romanisti ebbero contatti di altissima spiritualità. Se non romano di nascita, l'insigne amico fu romano di pensiero e d'azione, intendendo per azione l'opera genialissima da Lui dedicata al giornalismo locale in tutte quelle occasioni nelle quali il nome dell'Urbe doveva innalzarsi a simbolo di universalità.

Era imminente la pubblicazione del Suo nuovo volume « La luce di Roma », quando la morte troncò le attività della Sua penna operosa che nelle pagine di questo libro ha scolpito e umanizzato il fascino dell'Eterna. Ci è caro pertanto pubblicare sulla Strenna di quest'anno il seguente inedito, che rivela l'appassionata anima del suo Autore, resa più sensibile in questi ultimi tempi da quegli innati attributi di romanità che nel campo dell'arte e della critica Lo condussero a costruttive imprese.

m. l.

Nel giugno del 1925 una notizia, che nel campo dell'arte appariva e poteva dirsi « sensazionale », fu pubblicata (e precisamente da me) nella *Tribuna*: notizia comunicatami quasi con riserbo, certo con la sua abituale modestia, da monsignor Giuseppe Cascioli, canonico di San Pietro, prelado studiosissimo di arte religiosa e, come tale, autore di monografie che gli valsero la designazione a organizzatore prima e poi a direttore del Museo Petriano, il « Nuovo Museo di San Pietro », allora fondato.

La notizia era questa: cercando oggetti ed elementi per il Museo in formazione, nelle stanze superiori della Basilica, in un mucchio di cenci — fra trucioli, pezzi di legno e cenci — egli aveva trovato sette *statuette in terra cotta* — subito ravvisabili per quelle dei *Profeti*, destinate da Michelangelo a essere poste sulle colonne binate della Cupola, come dal suo modello (sedici statuette in tutto; ma qui otto, e di quelle una mancante).

Delle sette esistenti — e così ritrovate e poi collocate nel Museo — (alte ciascuna sessanta centimetri), parecchie erano mutile nei piedi, una acefala, e tutte molto levigate dall'usura del tempo.

Veramente se erano — ed è certo che erano — nel « modello » della Cupola costruita da Michelangelo, conviene però subito dire che della modellazione, di pollice suo, di queste statuette non si ha alcuna notizia diretta del tempo: non nelle *Vite* di Giorgio Vasari (del Buonarroti) non in quelle del Condivi, non nell'*Epistolario* di Michelangelo medesimo.

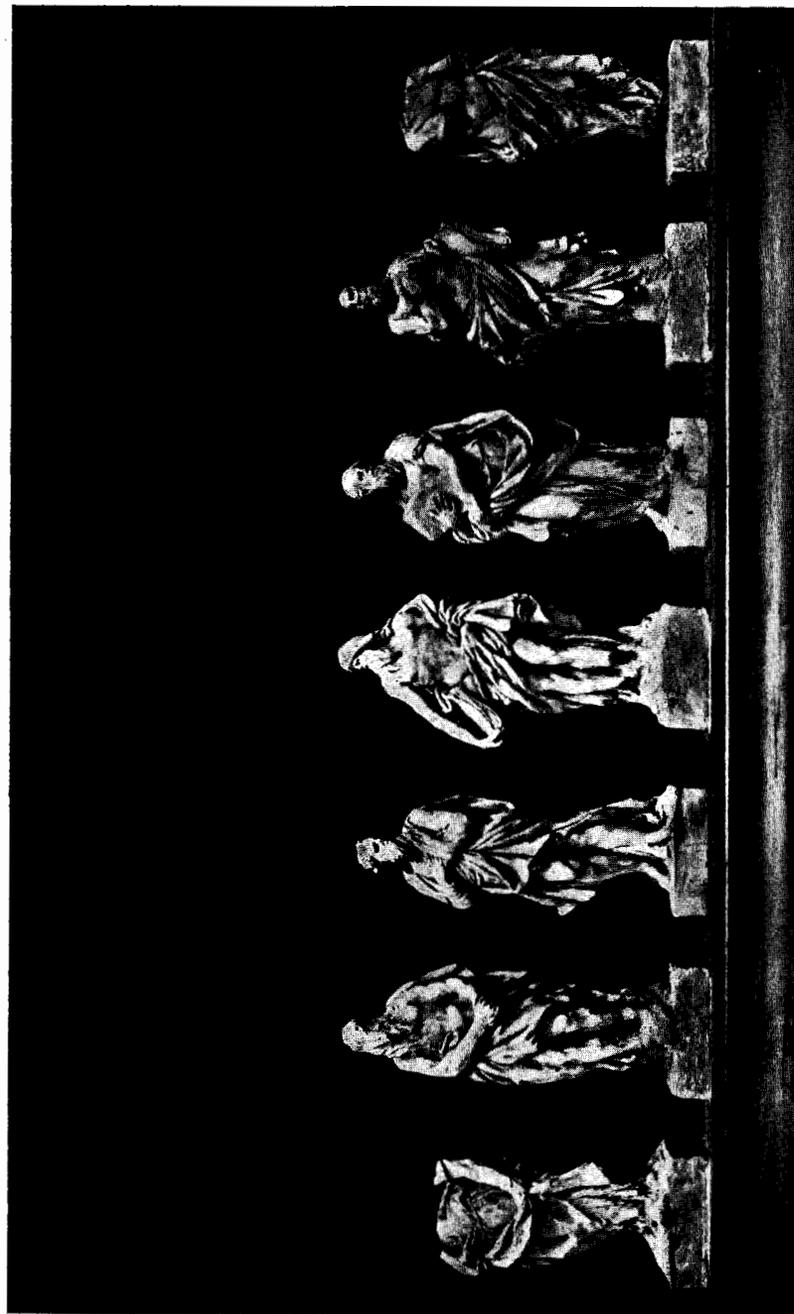
Ma, poiché esse figuravano ben visibili nella grande « tavola » di Stefano Du Pérac (1569) dedicata a riprodurre la Cupola nel modello michelangiotesco, così parve allora a tutti, oltre che all'insigne Cascioli, che tali statuette — che presentavano una non comune perfezione anatomica unita a una robusta modellatura con espressione di maestà e grandezza — recassero il segno possente e indubbio della tecnica del Buonarroti. Qualcuno arrivò, anzi, più in là; e fu l'architetto Luca Beltrami, il quale giunse ad affermare che non solo le statuette erano di Michelangelo ma che lui lo sapeva da gran tempo, e anzi si doleva che taluno (l'ottimo Cascioli) affermasse di averle rinvenute fra i cenci, e in quello stato visibile, quasi tale non fosse la verità di fatto.

Replicai io, ricordo, sulla *Tribuna*, intervennero studiosi dell'arte; la polemica si stava facendo alquanto aspra, quando a mettere in definitiva le cose a posto, intervenne nel dibattito il Direttore dei Musei Vaticani ad affermare due cose: che, se « scoperta » vi era, essa era veramente dovuta al Cascioli, e che le statuette erano realmente state ritrovate come si presentavano. Rimaneva però a « provare » che le statuette fossero veramente opera del titano del *Mosè*; ed egli concludeva ed augurava che un qualche apporto documentario, prima o poi, potesse convalidare o meno la notizia, recare luce definitiva e chiara.

La lettera del prof. Nogarà venne pubblicata alla fine di luglio. Le acque allora si chetarono.

* * *

Ma, ecco, tre mesi dopo, giungere a me una breve missiva di monsignor Cascioli che qui rendo di pubblica ragione con le notizie che seguono, per la prima volta:



MODELLI DELLE STATUE DI PROFETI PER LA CUPOLA DI S. PIETRO

(Museo Petriano)

« Sabato 17 ottobre 1925

« Gent. Cervesato,

« Ho urgenza di parlarle per « sorpresa dell'arte ». Potrebbe venire al Museo Petriano, lunedì prossimo, 19, alle ore 11? Non vendola, l'attendo martedì alla stessa ora al Museo. Interessante! Tanti saluti e mi scusi

Dev. Monsignor *Cascioli* ».

E la « sorpresa dell'arte »?

Per me — giunto puntuale all'appuntamento — consisteva nella pagina aperta di uno dei grossi volumi dei *Conti della Fabbrica di San Pietro*, che il caro prelado ed amico mi poneva sott'occhio.

Poiché in tale pagina aperta del gran libro mastro della secolare Fabbrica, al punto che il Cascioli m'indicava, io lessi: « Antonio Corradini - ricevuti scudi dieciotto per otto modelli in creta di statue di profeti da porre sulla cupola. Anno 1743 ».

Sorpresa dell'arte veramente!

Antonio Corradini — scultore veneto, che le storie dell'arte presentano fra i « degni di nota » del Settecento (morì nel 1752) — fu forse qualche cosa di meglio e di più.

È giunto a noi con degna rinomanza specialmente come autore sia della (a un tempo di fattura delicata e forte) *Pietà* in S. Moisè a Venezia, che del grande plasticissimo nudo velato della *Pudicizia* nella Cappella dei Sangri a Napoli. Viaggiò sovente per gl'incarichi che a lui venivano dati e fu anche a Roma, come risulta, nel 1743, autore s'è visto, dei bozzetti dei Profeti della Cupola.

Dunque, da Michelangelo ad Antonio Corradini.

Sì, Corradini. Non vediamo oggi (col senno di poi) che per le figure di questi Profeti l'Artefice aveva presentato quelle di grandi artisti (ravvisabili in pieno quelle di Leonardo e del Vasari) del Cinquecento?

Ora non occorre spendere molte parole per affermare che Michelangelo non era davvero uomo da indulgere in simili personali e apologetiche figurazioni...

* * *

Alquanto deluso dopo così vasto, recente dibattito sulle ormai tanto famose statuette, monsignor Cascioli, il quale nella sua grande

probità personale e di studioso, non aveva esitato a fare me, e me solo, partecipe della, in quel momento, alquanto sconvolgente notizia, mi pregò, quel giorno, di attendere a renderla di pubblica ragione sino a quando egli me ne avesse dato consenso.

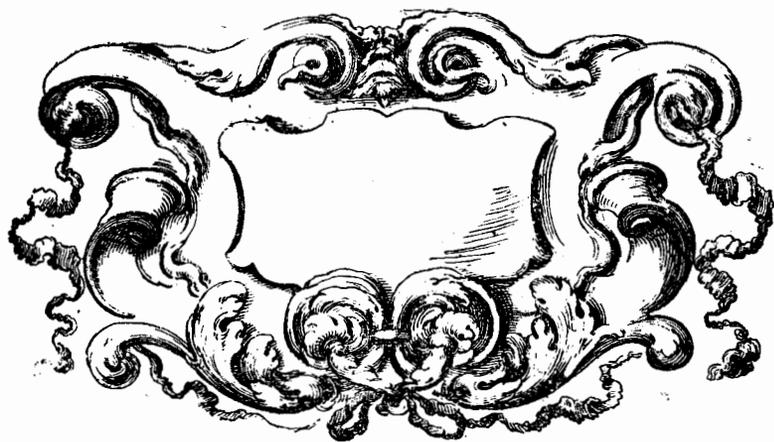
Ma questo insigne, quanto modesto e probo, storico dell'arte doveva decedere senza avere realizzato questo desiderio della sua coscienza, questo suo voto sincero.

E, poiché pare che sul tema non sia stato trovato fra le sue carte alcun appunto, così ritengo doveroso, a distanza di anni, fare oggi pago il suo voto, comunicare qui la sua seconda definitiva scoperta.

« *Le statuette del modello della cupola michelangiolesca di San Pietro sono documentata opera dello scultore settecentista Antonio Corradini* ».

Questo nome è da porre, ora, al posto di quello dell'autore del Mosè nel cartello della vetrina ove sono le sette statuette (sempre storicamente interessanti) in questo nostro Museo Petriano, da Giuseppe Cascioli con infinito amore ideato, preordinato, fondato.

ARNALDO CERVESATO



FAVILLE DEL COPRIFUOCO

Fuori, sulla strada, il silenzio nell'oscurità profonda, sintomo di una vita cittadina spenta dall'orologio; in casa una più intima attività; la donna in attesa di un alito di gas per riscaldare l'immiserita vivanda, l'uomo al tormentoso lavoro del pensiero responsabile, i figliuoli tra la svogliatezza di un dovere scolastico e l'avidità della lettura di un giallo, la suocera stizzosa ad accentuare il brontolio delle sue tarde resipiscenze, mentre la domestica ed il gatto, ove il destino ve li abbia posti, stringono un ambiguo patto di gelida indifferenza per il dramma quotidiano.

Giunge l'ora di mobilitare tutte le forze, e la signora, la suocera e la domestica, tripartito della giornaliera guerriglia tra il dare e l'avere del bilancio di casa, procedono, in ammirevole discordia, alla formazione di un piano di attacco per la preparazione del pasto di domani; pasto da programmare tra i bollini della tessera ed una manovrata operazione di *borsa nera*.

L'uomo, esperto di questa fase elaborativa e contraddittoria del dramma procura, per quanto può, di mantenersi assente con lo spirito.

In queste condizioni di tempo e di circostanze qualche sera fa, quest'uomo qualunque, volendo maggiormente distanziarsi da queste aeree contese che precedono sempre l'orario d'arrivo del solito soffio di gas, andò a frugare entro vecchie cartelle protocollari di famiglia, dalle quali saltò sempre inaspettato qualche rottame dei tempi andati, ed il rottame venne fuori materiato da questo foglietto, che vale la pena di riprodurre sulla « Strenna » nostra, divenuta oramai l'annuale pasto letterario dal quale evapora la nebbiolina aromatica di un rassereneante passato.

La « Trattoria Scagnetti » con la sua minuscola pineta tuttora superstita e costretta nella gabbia cementizia di un falansterio, era

uno dei più simpatici e meno spaesati locali periferici, che interrompeva l'edilizia cittadina già padrona della punta nomentana fino a Sant'Agnese. Locale in certe ore aristocratico, in certe altre di promiscua tonalità, spaziava con i suoi tavoli, le sue pergole, i suoi chioschi di verzura e le sue verande assolate su di una collinetta prospiciente la costruenda Via Alessandria. Attrezzata per banchetti ed anfitrioneschi raduni, era preferita da una fedele clientela per i suoi ben mantenuti giuochi di bocce e per le attrattive di un piccolo teatrino di varietà bene esposto alla speculativa vista dei consumatori. I prezzi erano quelli che vedete, ed il banchetto dell'occasione venne offerto da un neo-cavaliere a settantadue coperti fra amici, clienti e procaccianti. *Neo-Cavaliere!*: allora gran cosa nella graduatoria sociale, giacchè i commendatori, per quanto contaminati dalle risultanze del recente processo Tanlongo-Lazzaroni-Banca Romana, erano allora in tutta Roma poche decine.

Un paio di superstiti, tra gli attuali romanisti, ricorda che l'asciolvere si compose di un antipasto di prosciutto, alici e burro, di un piatto di fettuccine all'uovo, di un secondo piatto di arrosto guarnito, di un fritto misto e conclusione di dolce e frutta. Il vino dei Castelli, schivo di indegne manomissioni, apparve come vedete in copiosa misura, ed il caffè fu consumato a richiesta. Tutto per 294 lire, quanto dire 4 lire a persona.

Sarebbe banale il paragone con gli odierni vampirismi, ove non intervenissero nel confronto le seguenti considerazioni di analisi comparativa: In un odierno banchetto, e recenti esperimenti lo dimostrano, ove fosse possibile una provvista simile di cibarie e bevande, il rapporto fra il costo di queste ultime e quello delle vivande sarebbe da uno a tre, mentre allora era di uno a sette, il che significa che la sagace artificiosità speculativa interviene a sconvolgere la logica e la moralità dell'utile *bottegario*. Di più la correlazione di prezzo tra *fiasco* e *bottiglie*, presumendo inalterabili le singole dignità enologiche dei liquidi, dimostravasi a quei tempi perfettamente equilibrata dal genuino intendersi fra *padrone* ed *avventore*. Oggi l'astronomica differenza che giuoca con abilità sul grado ed il centigrado, sul multiplo e sottomultiplo della misura, sul grasso sofisma della tipica vetustà, conferma il disperato arbitrio e l'esosa ingordigia di chi tiene *banco* e *bottega*.



RATTORIA SCAGNETTI
 Via Nomentana, fuori Porta Pia
 CON GRANDIOSO PADIGLIONE PER BANCHETTI DI OLTRE 400 PERSONE
 SCELTA CUCINA VINI DEI CASTELLI ROMANI
 Camere Superiori

Vino Bottiglie 20	16
Due Fraschi 21	16 80
Caffè 31	6 20
Un bicchiere al settimana	20
Pranzo per 178 persone in tinate a Lire 3,15 a persona	245 70
Costo Lire	284 90
Due fraschi	1 80
	286 70
Camrieri	
Fraschi 9	8 10
Salute Acqua 2	9 80

Un'ultima considerazione per l'aneddotica della giornata: Il bicchiere al vetturino, povero ed umile bicchiere di quelli casalinghi con le bollicine che tendono all'orlo tra un'iride verdolina, e segnato sul conto con la cifra di venti centesimi, fu somministrato ad un vecchio auriga, del quale la storia non farebbe il nome, se l'eccezione non confermasse una regola; quel vetturino era Nino Gianfranceschi soprannominato *er suppremento* perchè dovunque andava a satollar lo stomaco, sia a proprie spese, che per *buona mano*, aveva sempre la voglia e la franchezza di chiedere il bicchiere di supplemento. Quella volta Nino Gianfranceschi fece il servizio di vettura al Cav. G... anfrione e neo-crociato.

Non è compito nostro rimontare alle origini usuraie degli odierni conti d'osteria, ma la nota che ho qui riportato, e che oramai non attende più il saldo da alcuno, meno che dalla induttre avidità di un civismo senza remore, è una autentica favilla sprigionatasi dalle tiepide ceneri di un coprifuoco che, se non altro, non potè togliere ai romani la lecita libertà di rincontrare se stessi nella luce del passato.

ENRICO TADOLINI



LA FIARATA

*Móglima nun stà assésa mai, poraccial
Mó stà accocchiata a zuffá a glio fóco,
i pó che chisto piglia a póco a póco,
la vraja róscia la fà róscia nfaccia.*

*Tanto fiato 'no mànticio gni caccia
pe' quanto jessa ne stà a metta allòco;
(i tra 'no zùffio i gli 'atro arentra ngioco
glio zinàlo sventato co lle vraccia).*

*Schiòppa 'na vraja i sgrizza, i se spezziglia
pe ll'aria ntante stelluccette d'oro,
ecco, i, cantènne, làmpeca la fiara...*

*Móglima s'azza i ride, pòra figlia,
i cuntenta s'assùga glio sudóro,
mentre lo fóco tutta la reschiara.*

ATTILIO TAGGI

La fiarata: la fiammata - *Accocchiata:* accosciata - *Piglia a póco a póco:* prende ad ardere, a poco a poco - *Vraja:* bragia - *Allòco:* ivi - *Vraccia:* braccia - *Cantènne, làmpeca la fiara:* cantando, lampeggia la fiamma.

I due sonetti sono tratti dalla recente pubblicazione: *Poesie ciociare*. Staderini editore, Roma.

GLIO COLLISSÈVO

*Sò stato a Roma i quante còse belle
jé ci sò viste, chi le pò sapé?
pare 'no sónno, i, mentre guardi, té
gli ócchi a lla tèra i l'álema a lle stelle!*

*Sò visto funtanuni i funtanelle,
ddó l'acqua sgrizza i canta commecché,
suppórtechi, culonne... i chiésie, che
te favo ntenucchià schitto a vedélle!*

*Ma si vidi ched'è glio Collissèvo!
A bbìa de rave, è tutta 'na muntagna
d'arcate, ngiro,... i sse ricorda Cristo...*

*Gli' òmo, che tanto se prosùma, visto
d'allòco ncima, te fa rida i piagna,
ca gli vidi comm'è: 'no pigghimèvo!*

ATTILIO TAGGI

Glio Collissèvo: il Colosseo - *Pare 'no sónno:* pare un sogno - *Commecché:* in modo speciale - *Chiesie:* chiese - *Te favo ntenucchià schitto a vedette:* ti fanno cadere in ginocchio soltanto a vederle - *A bbìa de rave:* a forza di macigni (un macigno su l'altro) - *Ngiro:* in giro - *Che tanto se prosùma:* che tanto sente di sé - *Pigghimèvo:* pigmeo.

ZIO SANDRINO

(L'ULTIMO CENSORE TEATRALE DELLO STATO PONTIFICIO)

Mentre noi Ferreri eravamo ancora a Firenze, dopo il 20 settembre 1870, una sera venne dai nonni Gherardi il simpatico cugino di mamma Riccio Ricci, figlio di una sorella di sua madre.

— Dunque, figliuoli, andrete presto alla Capitale. Chi ce lo avrebbe detto l'anno scorso, quando vi raccontavo tante cose di Roma? Conoscerete i nostri parenti di là, e anche lo zio Sandrino, quella mascheraccia, quel boja.

Tutti e quattro noi ascoltatori, particolarmente Gherardo ed io, i due fratelli maggiori, restammo scandalizzati; anche perché la sera avanti nonna Lucia ci aveva spiegato che piacere sarebbe stato per lei di ricevere da noi notizie di suo fratello.

— Non vi spaventate, ragazzi — continuò Riccio — meglio è che conosciate in tempo la verità. Già voi sapete che a Lugo, sotto il Papa, si stava male, cioè stavamo malissimo noi liberali. Stava invece benissimo la mandria dei servitori del governo; e, fra costoro, quasi tutti i nostri parenti. Anche però nelle famiglie dove uno pensava nero e l'altro bianco le cose potevano correre abbastanza, se non c'entravano la cattiveria e le provalazioni. Già tante volte allo zio avevano detto: «Bada, Sandrino, tieni la lingua a posto; bada, Sandrino, ché ti capiterà male». Ma che! Lui continuò a parlare empivamente; e, allora, sapete che gli accadde? Una sera buia come l'inferno, mentre il signor avv. Alessandro Ricci Curbastro si ritirava a casa, giunto che fu sulla Piazza Trisi, presso il Pavaglione, venne fermato da quattro onorate persone, da lui ben conosciute. Due di queste, afferratigli i polsi, e messegli le mani al collo, lo resero immobile; le altre due, ciascuna con un sottilissimo pugnale, cominciarono a sgraffiarlo, a punzecchiarlo, a bucherellarlo, davanti e di dietro, con cento colpi di punta, nessuno troppo penetrante, che gli ridussero il petto e la schiena due

grattuge sanguinolenti. Zio Sandrino fu raccolto la mattina appresso fuor dei sensi, quasi dissanguato e in apparenza moribondo. Gli occorsero sei mesi di letto per poter piantar Lugo e rifugiarsi a Roma, dove trovò tutte le grandi porte aperte e divenne un pezzo grosso della Polizia Pontificia.

Ed eravamo ancora a Firenze nell'estate del 1871, quando a nonna Lucia accadde di accennare in presenza dei nipoti che suo fratello abitava in Roma *agli Schiavoni*. Indicazione che ci tornò in mente nell'inverno successivo, quando noi Ferreri eravamo già qui, una volta che il nonno ci diede fra le altre una commissione da eseguire avanti al Ponte di Ripetta. Perché il nonno Silvestro, mentre si proponeva di cogliere l'occasione di un primo suo ritorno a Roma per farsene il nostro Cicerone, ci animava e aiutava a conoscere la gran città in cui egli aveva vissuto giorni memorabili nel 1848 e 1849. Pel S. Giuseppe di quell'anno regalò a nostro padre una magnifica *Pianta Topografica di Roma, pubblicata dalla Dir. Gen. del Censo e aggiornata a tutto il corrente 1866*; e a noi nipoti mandò una mezza dozzina di guide romane, compresa quella con gli *itinerari per percorrere d'estate tutta la città all'ombra*. Desiderò dunque che andassimo a S. Rocco in Via di Ripetta, a copiare l'iscrizione sulla tomba del suo insigne maestro e predecessore nella cattedra di fisica generale e sperimentale all'Università di Bologna, prof. Francesco Orioli. Andammo una sera, e trascrivemmo la lapide; poi, rammentandoci ciò che la dolce nonna Lucia ci aveva detto dell'abitazione lì presso di suo fratello, ci prese la curiosità di vedere dove stesse quella *mascheraccia*, quel *boja*. Qui però debbo dire che troppe altre cose di lui avevamo ultimamente sapute: una di particolare interesse per me che soffrivo allora di un acutissimo morbo teatrale. Ci si era spiegato che alla Polizia papale lo zio Sandrino non aveva mai appartenuto, essendo stato invece, fino alla breccia di Porta Pia, il censore teatrale dello Stato Pontificio.

Usciti da San Rocco, piegando subito a sinistra, trovammo, ad angolo retto di fronte al Porto di Ripetta, la Via di Schiavonia: una strada volgarissima che, attraversata da due vicolacci, il Vicolo Nuovo verso il Grottino e quello di San Rocco verso il Mausoleo di Augusto, andava, piegando un po' a destra, fin sotto la Tribuna di San Carlo.

Malamente selciata, col rigagnolo nel mezzo e il suolo cosparso di ogni specie di sozzure, pareva una viuzza di piccola città: case modestissime, brutte e mal ridotte per vecchiaia ed incuria; una sola casa, più vistosa delle altre, o meno indecente, a sinistra, dove la strada sboccava in uno spiazzo dietro la Tribuna rimpetto a dove ora sta la *Trattoria di Righetto*. La casa aveva due piani e un portoncino d'ingresso, che, a differenza di quelli dei fabbricati vicini, non rassomigliava all'entrata di una stalla. Cercavamo di scoprire il numero civico del portoncino quando fummo come rapiti in paradiso. Da una finestra aperta al secondo piano risuonò un canto angelico, delizioso: ci sentimmo trasportati di terra in cielo, dalla schifezza di quella misera stradicciuola alla magnificenza di un luogo incantevole, dalla squallida penombra di un chiuso tramonto a un alto splendore di armonia e di bellezza. Una voce femminile di portentosa soavità e sicurezza cantava una delle romanze del tempo, che mio fratello ed io avevamo intesa a Firenze, una delle rare volte che eravamo stati condotti alla Pergola. Ad un gruppo di donne sedute là sotto, e che avevano ascoltato attente ma senza segno di sorpresa, domandammo:

— Chi canta così?

— Avete da domandarlo all'avvocato — una rispose.

Ed un'altra:

— Ché, non avete inteso? È *quella di Tordinona*.

Nuovi di Roma, non potemmo allora capire che *quella di Tordinona* voleva dire quella che canta al Teatro Apollo, già detto di Tordinona. Ma sui concerti musicali in casa Ricci Curbastro sapemmo tutto da una zia di nonna Lucia, vedova di un vecchio funzionario delle Finanze Pontificie. Dal 20 settembre erano bensì cessate nello zio le funzioni di censore: non perciò egli aveva troncato le relazioni con tutto il mondo teatrale, di prosa e di musica, che erasi acquistate in tanti anni d'esercizio della sua carica. In quel lungo periodo di tempo gli era avvenuto di stringere buone amicizie con attori e cantanti; aveva saputo coltivarle, uomo di belle forme com'era e con reputazione di letterato; cosicchè, anche dopo ridottosi a vita privata, aveva la casa sempre piena di artisti teatrali d'ambo i sessi. Una volta che, non sapendo frenare la mia curiosità, ero tornato a ronzare intorno alla Schiavonia, vidi uscire dalla casa di abitazione dello zio una

ceduto = Avvocato = 1869

FLORILEGIO DRAMMATICO

FASC.° 134.

Raffaele Donataz fatto in Firenze

I RACCONTI

DELLA

REGINA DI NAVARRA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

collezionata 12 = luglio 1869 =

frotta di persone, uomini e donne che parevano di ottimo umore e facevano gran chiasso. Le seguì mentre si dirigevano agli Otto Cantoni e per le Colonnate ai Pontefici: quivi le vidi entrare tutte al Corea. Credetti subito di capire, e me ne assicurai domandandone al portiere, che erano gli artisti della compagnia comica la quale agiva allora nel Mausoleo di Augusto, altrimenti detto Corea, e non ancora coperto come fu poi, e rimase per tanti anni col nome di Anfiteatro Umberto I, fino alla recente restituzione *in pristinum*.

Mi si acui la smania di conoscere lo zio Sandrino. Finalmente la mamma disse che nonna aveva preparato le cose per mezzo della vecchia zia, e che zio Alessandro, opportunamente avvisato, avrebbe ricevuto i nipoti nel tal giorno, alla tale ora.

Fummo puntualissimi; ma, per più minuti dopo la sonata del campanello, silenzio profondo. Torniamo a suonare: di dentro un grande strepito di porte che sbattono, di voci grosse e irose che si confondono, dominate da quella, furente, di una donna. Poi, a un

tratto, si apre fragorosamente la porta, con la catena tirata; e riconosciamo la voce arrabbiata di quella donna che urla:

— Che volete? Chi siete?

— Cerchiamo il signor avvocato. Siamo suoi nipoti.

— Che avvocato! Che nipoti! Vi sbagliate.

— No, no! Abbiamo una lettera di nonna Lucia per zio. Siamo i Ferreri.

— Ah! I piemontesi, i piemontesi! Guarda che facce d'impuniti! Passate via! Apri, Caterina, dagli con la scopa!

— Il *tortore* ci vuole!

Di lì a un momento sembrò, toltasi la catena alla porta, mentre si sentiva imprecare violentemente ai *buzzurri*, che stesse per uscirne un'orda di forsennati. Senz'altro a precipizio ci inabissammo giù per le scale; e, presa la rincorsa, ci trovammo in un baleno, per Ripetta e i Portoghesi, alla fontanella della Scrofetta a S. Antonio dei Portoghesi.

Tutto ciò (sapemmo pochi giorni dopo, per mezzo della vecchia zia di nonna) era andato, non solo contro il desiderio dello zio, ma a dispetto delle precauzioni che egli aveva creduto di prendere. Chi aveva organizzato tutto e poi, durante l'azione, erasi lasciata trascinare ad una ridicola esagerazione, era stata la sua governante, una ciociara di antico stampo, rispettivamente vedova, suocera e sorella di fanatici papalini: un brigadiere di gendarmi, un *caccialepre* e un *palatino*.

Ma l'incidente della nostra cacciata dalla Schiavonia affrettò la soluzione del problema. Riuscì lo zio Sandrino ad evitare ogni contatto con l'*usurpatore*, cioè con mio padre, che, quale Direttore Generale del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, aveva tra i piemontesi una carica particolarmente provocante per un buon suddito pontificio; rifuggì anche dal conoscere mia madre, e fece capire che avrebbe resistito ad ogni tentativo di riavvicinarlo ai conjugi Gherardi: concedette soltanto alla sorella di conoscere i nipoti e di ammetterli in sua casa. Così un'altra sera, venutoci incontro fino alla porta, ci esaminò un poco, ci sorrise e dovette trovare che, se sapevamo molto di piemontese, non ci mancava un pizzico di romagnolo: ci fece passare subito nel suo studio.

SCENA IV.

Isabella, Margherita e detto.

Marg. La Vostra Maestà deve dar bada ai nostri con-~~metamor~~
sighi: saranno causa ~~di una completa rivoluzione~~ ~~forse~~ ~~poco importa.~~ ~~Di molti affari~~

Guat. ~~Una rivoluzione!~~ ~~Si vorrà che gli nipoti metamorfosi~~

Marg. Voi sola potete ~~fare questo colpo di Stato~~ ~~rimediare~~

Guat. E di che si tratta? ~~metamorfosi~~ ~~tutto~~

Marg. Dico che è cattiva la moda che qui corre dei collieretti alti ed increspatis. Fu certo una principessa od imperatrice gibbosa che li mise in uso; ma quando la natura ha fornito la donna di belle spalle e ritondette, è una ingratitudine celarle. Coraggio, e l'opinione pubblica e gli uomini staranno per noi.

Guat. Lo credete?

Marg. Cominciando da voi ser Guatimara, e dall'imperatore, che a quanto pare non ama troppo la finzione, almeno in questo genere.

Isab. (guardando il libro di Margherita) Che bel li-

Vedere quelle librerie zeppe di opere teatrali, di prosa e di musica; tante file di autori italiani e tante di stranieri; le collezioni intere di Milano, di Firenze, di Bologna ecc., fu per me, come per il neofita di una religione, la visione contemporanea di tutti i suoi santi. Cominciai a guardare qua e là; ad osservare e a leggere dorsi e copertine; aprire l'uno e l'altro volume; scorrere questo e quello; riscontrare, di qualche autore, quali lavori ci fossero e se ci fossero tutti.

Allo zio queste mie frenetiche indagini non dispiacquero, avendo egli subito capito che ero un invasato per il teatro; e mi aiutò benignamente a togliermi la sete da cui ero stato preso alla vista di tanta suppellettile teatrale. La prova migliore fu che quando ci congedò volle regalarmi due o tre commedie francesi di cui aveva più copie.

Ma gli esemplari donatimi di questi lavori erano illesi da ogni alterazione del testo. Me ne regalò in seguito moltissimi coi margini ingombrati dalle sue esilarantissime censure (1).

(1) Il primo a scherzare sulle amenità del censore Ricci Curbastro era Pio IX, che ne aveva bene conosciuta e tenuta in ottima considerazione la famiglia quando

Ho la « Figlia Unica » del Ciconi (edizione San Vito, 1862), sulla quale il censore annotò: « Oggi 2 agosto 1868 collazionato in tutto e per tutto col lib. del c,e (sic) e con l'altra edizione milanese di Edoardo Sonzogno ». L'azione che, secondo l'autore, seguirebbe in Milano nel 1859, è trasportata a Genova, in un anno qualunque; e, non potendosi sopprimere i cenni, che vi si fanno da due personaggi, del loro ritorno da una *campagna di guerra*, non ci si accontenta di rendere irrecognoscibile che la campagna sia quella del 1859 per la liberazione della Lombardia, ma l'annotazione del censore aggiunge: « Osservate strettamente le correzioni ed ometto l'interlineato, si permette; si avverte inoltre che nessuno possa vestire l'abito militare ».

Ho la « Scuola degli innamorati » di Paolo Ferrari, per la quale evidentemente si temette che, svolgendosi l'azione in Venezia, il nome del personaggio chiamato *Francesco* ricordasse quello di Cecco l'Imperatore: perciò Venezia convertita in Genova e Francesco in Filippo, facendo diventare « Caffè delle Belle Arti » il Florian; e l'altra commedia dello stesso Ferrari « Prosa », in cui, per non fomentare idee guerresche, una interlocutrice *signora Vittoria* è convertita in *signora Virginia*, e si evita di accennare all'Italia dicendo, di qualcuno, che « era vissuto molto *fra noi* ».

Ho « I racconti della Regina di Navarra », la baldanzosa commedia di Legouvé, che deliziò anche noi giovinotti fra il 1870 e il 1880, *collazionata* dal censore Ricci Curbastro il 12 luglio 1869. Per un arcano presentimento che fosse sempre più pericoloso lasciar risuonare all'Argentina e al Valle il nome di Re Emanuele, vennero abolite nel dialogo le battute dove si parlava del Re Emanuele (del Portogallo!), la cui nipote, infante Isabella, era fidanzata di Carlo V. In questa, che fu tra le ultime revisioni teatrali dello zio Alessandro,

egli era Vescovo d'Imola, da cui dipendeva Lugo allora compresa nella Provincia di Ferrara. I Ricci Curbastro poterono vantarsi dell'onore di avere ospitato Monsignor Mastai Ferretti allorché questi si recò a Lugo a coronare l'antica Madonna del Mulino, esistente in quei luoghi. Ho inteso a Roma raccontare, che una sera il Papa, andato a fare la solita sua scarrozzata, nel passare sotto Porta Angelica, osservò al prelado che lo accompagnava: « Per conformarci al nostro zelantissimo censore teatrale bisognerà d'ora innanzi dire « *Porta Armonica* ». Ciò perché, dandosi allora al Tordinona il *Poliuto* di Donizetti, col famoso allegro vivace « al suon delle arpe angeliche », la censura aveva corretto « al suon delle arpe armoniche ».

egli trovò *alla rivoluzione*, di cui parlava Margherita di Francia, il grazioso sinonimo di *metamorfosi!*

Ho... parecchie altre *metamorfosi* del genere.

Probabilmente, se non fosse accaduto qualche cosa di peggio della usurpazione di Roma e dell'impianto qui nella capitale del regno, le cose fra l'avv. Ricci Curbastro e i suoi nipoti *buzzurri* si sarebbero potute accomodare alla meglio. Ma sopravvenne nel 1873 un altro fatto troppo grave: mio padre fu nominato membro della *Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico di Roma*, che occupò senz'altro tutti i conventi della città e provincia, cominciando dalle Case generalizie degli ordini religiosi, e ne mise presto all'asta i beni. Tutti di casa mia divenimmo più rossi del diavolo agli occhi dello zio: s'interruppero in tronco i rapporti fra la Chiesa Nuova, dove allora abitavamo noi Ferreri, e la Schiavonia; e zio Sandrino tornò ad essere per noi il semplice nome di uno dei quadri della *Galleria di famiglia*.

ANGELO LIVIO FERRERI



PRIMO INCONTRO

Mio padre, accompagnandomi al « trenino » che doveva portarmi a Bologna, da dove sarei partito, mi aveva detto: — Alla stazione di Roma, ci sarà lo zio. Forse non te lo ricordi; ma non puoi sbagliare. Al cancello vedrai un uomo più alto di tutti: quello è lo zio.

Lo riconobbi subito infatti. Anch'egli mi aveva individuato, oltre il cancello, in un giovinotto mingherlino che avanzava lento, con aria incantata, trascinato dal peso di una grossa valigia.

— Ma perché non hai preso il facchino?

Poi, anche lui, per la stessa ragione, anziché chiamare un facchino, prese la mia valigia. E camminava storto, tanto essa era pesante. Usciti sul piazzale si accostò ad una carrozzella; parlottò alquanto e salì.

— Bisogna sempre contrattare prima — disse — per non avere delle sorprese.

Gli sedetti vicino. La vettura, disincagliatasi da un groviglio di veicoli e di pedoni, infilò Via Cavour. Ero entrato nel sogno.

Mi sentivo piccolo piccolo, e insieme grande. Grande perché ero a Roma. Ma quei palazzi così lunghi, vasti, alti; quella larga via senza fine; quel tumultuare di carrozze e di gente; quegli incroci di strade vasti come piazze, mi incantavano ma senza turbarmi: in alto il cielo che tutto placava. Mi sentivo tranquillo come in casa mia, e mi dicevo: sono a Roma!

Quanto avevo sognato questa Roma, intravvista e sentita in mille racconti dei maggiori! Ero bambino, e la mia casa era piena di Roma e del Vaticano e del Papa, perché tutti i discorsi dei grandi finivano sempre lì. Chi c'era stato, e ne aveva sempre da raccontare, eccitava il desiderio in chi non c'era mai stato e ne moriva dalla voglia. E domandava:

— Ma proprio avete visto il Papa?

— Proprio, come vedo voi.

Oppure:

— San Pietro è proprio così grande?

— Come dieci volte la nostra piazza, e ne avanza.

Allo zio che mi chiedeva, rispondevo a monosillabi, o tacevo. Il mio sguardo — e con esso lo spirito — era trascinato in alto, nell'azzurro vespertino d'un cielo che aveva riflessi d'argento; mi pareva, il cielo, un gran fiume placido che scendendo, si allargasse in un delta immenso, e le cose tutte più che poggiare sulla terra, parevano sospese in alto. Tale impressione si ripeté poi in me per molti giorni, con una vivezza ed una immediatezza da darmi una indomabile esaltazione.

Mi sorprendevo a camminare per le strade, nelle piazze, lungo il fiume, senza ordine né mèta; entravo di strada in strada, di vicolo in vicolo, di piazzetta in piazzetta, ora sostando, ora come fuggendo, spinto dalla mania di scoprire, preso e confuso nell'ambiente, portato sempre a guardare in alto il cielo... Se osservavo un monumento, una chiesa, un palazzo, lo scorcio di una piazza o lo sfondo di una via, lo sguardo, salendo dal basso all'alto, raggiungeva rapidamente le cime e si perdeva nell'azzurro incantato. E lì si fermava. Scoprivo sempre del nuovo, anche nei percorsi obbligati per le quotidiane incombenze, e si rinverdiva continuamente, nelle cose viste, un fascino che non saprei ridire.

Passando ogni giorno per una strada del centro, stretta e tumultuosa, mi erano divenuti familiari i carri dei vinai che lì sostavano; le scope dei venditori ambulanti, il deschetto del giornalista straccione; l'accattone fermo in quel punto; l'oste dell'angolo; le donne che barattavano, rumorose, parole e cose; e perfino i cenci e i cordami alle finestre e gli avanzi delle verdure sparsi dovunque. Tutto, comune o banale insomma, che lì, aveva una nota originale, un interesse e una verità sua. La cornice, l'ambiente, l'aria, trasformavano persone e cose ai miei occhi, come se anch'essi, queste cose e questi aspetti di un'ora o di un giorno, partecipassero alla eternità dell'Urbe.

Un pomeriggio, passando fra Ponte Umberto e il Palazzo di Giustizia, rimasi inchiodato, al sol morente, in una beatitudine che non dimenticherò mai. Osservavo ora il cielo acceso verso la Cupola; ora la boscaglia del Pincio che aveva una gradazione vivacissima di

toni violenti. Poi mi guardavo intorno: ch  l'aria stessa in cui vivevo, pareva colorirsi e dar vita alle cose.

Pi  volte nei giorni limpidi della incipiente primavera, anzich  chiudermi la sera, nella saletta fredda e per me inospitale di una trattoria, dove mi sentivo pi  che mai solo fra gente sconosciuta, compravo dal fornaio mezza pagnotta; poi chiedevo al pizzicagnolo la grazia di spaccarla e riempirla di ricotta (oh! la scoperta della ricotta romana...). Con questo viatico me ne andavo al Lungotevere verso Castel Sant'Angelo, e sognando romane grandezze in una libert  che non aveva l'uguale, addentavo il buon pane fresco con la foga di un ragazzo. Provavo una gioia che nessuna tavola e nessuna compagnia mi avrebbe potuto dare. Continuava l'esaltazione del primo giorno.

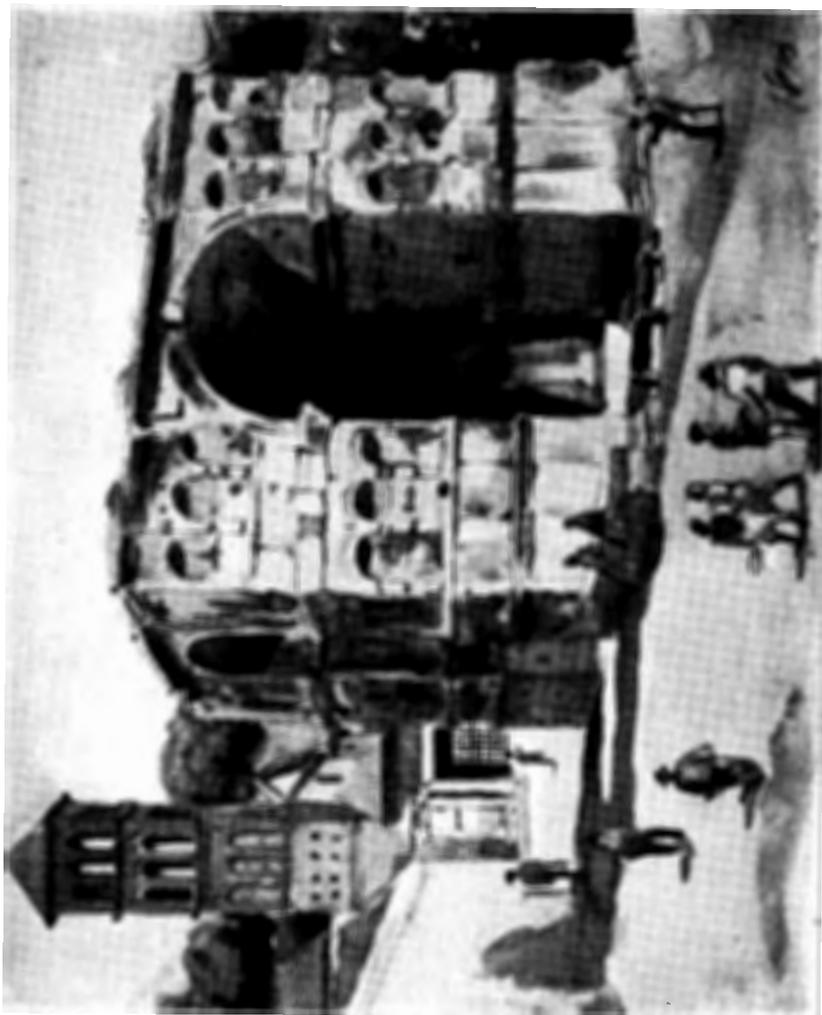
Per questa esaltazione, una sera mi sono perduto in Trastevere, girando da una via all'altra e ritornando sempre a San Cosimato, finch  un galantuomo non mi accompagn  ad un tram che mi port  in un punto sicuro. Un'altra sera mi dimenticai di mangiare. Avevo fatto tardi e volevo trovarmi puntualmente allo spettacolo che mi ero ripromesso: Ninchi e la brava Severi, nel desolato splendore del teatro Argentina quasi deserto, davano *L'Aigrette* di Niccodemi. Una edizione curata con diligenza. Ne uscii pi  che mai lieto a scoprire Roma di notte. Il proposito ricordato dagli stimoli della fame fra un atto e l'altro, era di rifocillarmi ad un caff , appena uscito; ma ogni idea concreta pass , sperduta nell'esaltazione di quell'ora. Raggiunsi Piazza Navona, colma dello scroscio d'acqua che nessuno ascolta, e Ponte Umberto; girai intorno a Castel Sant'Angelo e percorsi la distesa dei Prati, guardando e sognando. Dalla Fontana del Moro, la mole di Palazzo Braschi sporgendo dietro la quinta rossigna di Palazzo Pamphily, mi era sembrato lo sprone di una nave che uscisse dall'ombra, avanzando lenta sui flutti.

Mi trovai a letto in preda a dolorosi crampi allo stomaco. Dopo un'ora buona di sofferenze, che cercavo dimenticare pensando allo spettacolo, a Piazza Navona, alla visione notturna della Mole Adriana, mi sovvenni finalmente che da quattordici ore non avevo toccato cibo. Bevetti un bicchier d'acqua e mi calmai.

Cercavo di coricarmi presto la sera, per alzarmi alle prime luci del giorno, e godermi Roma, cos  quieta e lustra, dopo il riposo ed il



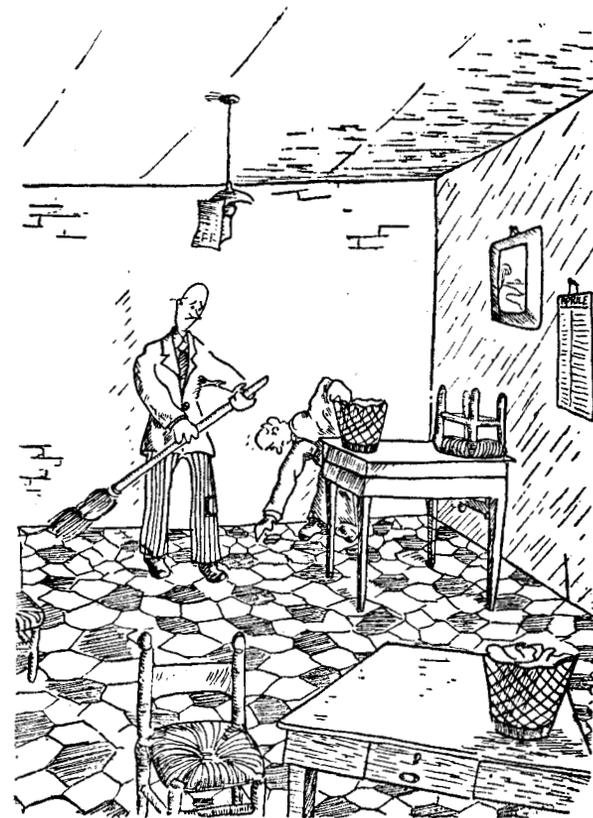
ENRICO GESSI: FORO ROMANO



ENRICO GESSI: ARCO DI GIANO

lavoro notturno. Poi mi prendeva la smania di giungere al giornale. Vi trovavo sempre gli uscieri, impacciati di malavoglia a far le pulizie; e sui tavoli di redazione, invece dell'occorrente per scrivere, c'erano i cestini della carta. Mi prendeva la frenesia di fare; sì che una mattina, avendo visto un grosso fascio di telegrammi in arrivo, sembrandomi che chi doveva prepararli per la tipografia fosse in ritardo, cominciai a leggerli e a decifrarli. E volli fare rapidamente per procurarmi un merito e, forse, una gloriola. Fu così che pagai il tributo della mia pochezza alla grandezza di Roma, dove sovente sono più le cose che guidano gli uomini invece che gli uomini le cose.

Si dava conto, in quei telegrammi, delle vicende della nostra vittoriosa avanzata in Libia; ad un certo punto, articolando e rimpolpando l'arido e conciso stile telegrafico, lessi e scrissi che « il viaggiatore Colombo aveva percorso oltre cento chilometri in due ore ». Naturalmente bisognava leggere: « un colombo viaggiatore ». Inezia spiegalissima in un novizio sognatore, in confronto di altre grosse papere di quell'epoca. E nessuno la rilevò al giornale. Se ne accorsero invece alla Sala stampa, dove c'erano i diligenti spulciatori per documentare la colonna infame. Così feci l'ingresso ufficiale nel giornalismo romano.



Ma tra tanta letizia ed esaltazione ebbi due sorprese che mi disincantarono, vivissime anch'esse tra i ricordi del primo incontro con Roma.

Una fu in occasione di una visita di dovere ad una famiglia che, osservando dal di fuori la casa dove abitava, si sarebbe detta distinta. E, invero, a certa distinzione pretendeva. Vi scoprii una Roma che non avrei mai immaginato: piccola, tetra, micragnosa, avvolta nel cattivo odore di cucina e di altro; una Roma che viveva di ricordi: senza iniziative, senza giovinezza come senza sole e senza luce era quella casa. La stanza grande dove fui accolto, aveva una sola finestra; e dai vetri, resi opachi dalla polvere, si scorgevano panni penzoloni fra un muro e l'altro di un cortiletto cieco. Durante la conversazione — c'erano una signora anziana, due signorine e un ragazzino — si udì muovere qualche cosa dietro un paravento, che, in un preteso salotto pieno di cose di pessimo gusto, nascondeva un letto. Ad un richiamo di una delle signorine, un mugolio rispose; poi un cagnetto piombò in mezzo a noi, festoso e saltellante.

La seconda sorpresa fu anche più triste. Una sera in cui mi ero abbandonato a girovagare senza mèta, richiamato dal segno di una croce e dalla luce di una lampada, varcai una soglia credendo di entrare in una chiesina o in un oratorio. Scostata appena la bussola, rimasi lì inchiodato per il disorientamento. Mi era apparso un ambiente vasto, altissimo, nudo, senz'altro arredo che una monumentale cattedra nel fondo, col Cristo in cima; su di essa un uomo cupo, buio, nero nel vestito, nella barba, nel volto, leggeva lento e monotono. Due parole mi giunsero: maestro e vangelo. Mi resi conto dove ero e fuggii. I templi protestanti a Roma sono un non senso.

Ma inezie l'uno e l'altro disinganno in confronto alla perenne serenità gioiosa di quei mesi.

Al mattino, appena sveglio, mi riempivo di letizia al solo pensiero che ero a Roma. E ripetendo a me stesso: sono a Roma, mi pareva di raggiungere una conquista. Saltavo giù dal letto, come se avessi dovuto vestirmi per andare ad una festa e subito guardavo al cielo. Si godeva di niente allora, proprio! Ma questo « niente » era « tutto ». Mi domandavo come mai Giulio Cesare avesse potuto dire: « Meglio il primo nell'ultimo paese delle Gallie che il secondo a

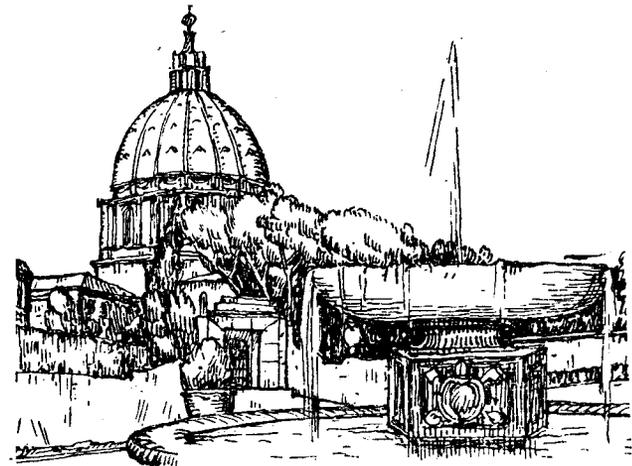
Roma ». Io dicevo: Meglio il tramviere a Roma che il secondo a Milano. Allora, beninteso, pensavo e sentivo così. E mi domandavo: Perchè mai la gente facoltosa, che potrebbe vivere a Roma, sta altrove?

Per la strada accostavo gente del popolo; per ragioni di ufficio e attraverso conoscenze, avvicinai la media e la piccola borghesia intellettuale e impiegatizia. Mi pareva che tutti fossero sempre contenti. Perchè?

Perchè mai ero io felice, se potevo farmi preparare dalla moglie dell'oste che stava sotto casa, un piatto di spaghetti alle vongole, che il garzone mi portava in camera? L'unica cosa che stonava in quel banchetto per me solo, era il freddo che mi circonvoleva: saliva dal marmo della specchiera ch'era il mio tavolo senza tovaglia; e dal pavimento di gelide marmette saliva, dalle mensole e dagli stipiti di marmo... Quanto marmo in quella stanza! Ma la soddisfazione che provavo anche per il risparmio di quaranta centesimi sul pasto, mi ripagava ad usura il piccolo inconveniente.

L'impiegato, a quel tempo, distribuiva con oculata saggezza e preveggenza il magro stipendio per tutti i giorni del mese; talvolta gli ultimi due o tre giorni rimanevano scoperti per via di spese impreviste; ma era contento.

Mangiava pasta e broccoli per minestra e per pietanza ed era contento. Dei giorni solo broccoli senza pasta, ed era contento; e la pasta alla matriciana o al sugo di carne costituivano l'avvenimento. E sopra acqua. « Che acqua abbiamo a Roma! » mi diceva soddisfatto un brav'uomo che trovai in casa nell'ora del pranzo. « Che acqua! Roma è la città dell'acqua; e anche per questo è grande come nessun'altra ». Una sera però che l'incontrai per via, mi fermò e dovette per forza



seguirlo in una certa osteria. Versandomi nel bicchiere con gesto largo e fino all'orlo: « Beva, beva — mi disse —. Senta che vinetto! Questa è la vita. Come si beve vino a Roma, non se ne beve in nessuna parte... ». Aveva ragione prima e dopo. Mi pareva allora che la gente bevesse solo acqua in casa; e fuori il vino. Di qui la moltitudine delle osterie.

Osservavo e ascoltavo molto. Questo per esempio: che le passeggiate domenicali al Pincio o al Gianicolo, o a Monte verde, ricco di prati, allora, costituivano l'avvenimento settimanale. In quell'anticipato e prolungato pomeriggio, la gente prendeva tanto sole da rifarsi per tutta la settimana.

Talvolta ci scappava la merenda all'aperto, o il pranzo in gran parte portato da casa. Potevano essere nozze coi fichi secchi, certo; ma nozze erano, col cameriere che serviva; sgarbato, ma serviva. E con la gioia e il tepore di quel sole!

Chi usciva dal binario obbligato, faceva debiti; e c'era chi viveva sul giro dei debiti. Ma sempre brava gente e contenta. I fatterelli erano fattacci; ed i cronisti, per riempire colonne, lavoravano assai di fantasia. La gente si interessava moltissimo a queste cronache più fantastiche che vere, ed era contenta. Per taluno fare l'articolo o impaginare il giornale e stare cinque ore al ministero, pareva costituire un diversivo: la vera occupazione era rimediare le dieci o le cinquanta lire. Somme cospicue. Chi invece aveva terrore dei debiti, calcolava e stava bene accorto. Ma non si pativa. Anzi! Si stava tanto bene anche così, sempre guardinghi nei limiti imposti, che ogni desiderio era sconosciuto. Sì che così risposi a chi mi scrisse una volta come si stava a Roma: « Bene come in nessun'altra parte del mondo. Penso che quando il Signore ha creato il globo, compiacendosi dell'opera sua, se lo prese fra le mani e lo baciò: dove cadde il bacio sorse Roma ».

Una brutta mattina di marzo, un telegramma mi trasferì altrove. Giunsi a Termini un'ora prima della partenza del treno, verso il crepuscolo, con due valigie, di cui una nuova fiammante, che affidai al facchino il quale mi scelse un posto d'angolo in una vettura di prima classe.

— Qui starà bene — mi disse.

Mi sedetti tutto raccolto, le mani nelle mani come un frate. Avevo il cuore in gola, gonfio di pianto. E piansi. Dopo non so quanto, entrarono due signori un po' rumorosi che si sedettero davanti a me. Mi accorsi che mi avevano osservato. Asciugai gli occhi vergognoso e poi finsi di dormire. Li udii parlottare così:

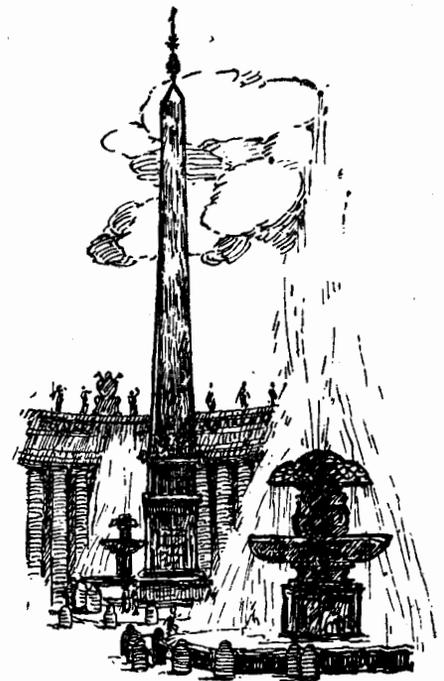
— Poveretto, certo gli è morto qualcuno.

— Forse sua madre...

Quel pomeriggio era morta la gioia di vivere.

LEONE GESSI

(Disegni di Franco)



ER TEMPORALE

Si che tempo stanotte... ehl... che bufèral...

*Ogni goccia pe' crilla era un barile,
L'acqua cascava a cuncoline, a pile,
Da potecce affogà tutta la tera;*

*Va be' che se vedeva da jèr sera,
Ma un tempaccio così... dico... d'aprile?...
Eh... io me so' affacciato dar cortile
E in celo nun sapevi sì che c'era!*

*Fatte conto er diluvio universale,
Scrocchi de toni, lampi d'accecatte,
Me ne frego che boja temporale!...*

*E invece oggi, trova le parole
Pe' d'ì ch'è 'na giornata da incantatte,
Senti sì ch'aria, guarda sì che sole!...*

GOFFREDO CIARALLI

ER FALEGNAMME INNAMORATO

*Ma ched'è 'sto rumor de zirlo e zarlo,
'Sto tru-ttrù, 'sto ra-rà co' que la sega?
Fabbricherai li mobbili pe' Brega,
Rosichi, sbuchi, e raschi come un tarlo,*

*Tu Carlo mio diventerai San Carlo,
'Sta smania de lavoro nun se spiega,
Spialli su casa, incollì giù a bottega,
Qua sotto c'è un mistero e apposta parlo;*

*Che ciavessi la smania de pía moje?
Ciò indovinato eh? Ciò indovinato,
Vedi tu' madre fio come ce coje?*

*Ah... è pe' questo che seghi, batti e inchiodi?
Perchè quer sordarello ch'hai sudato
Nun sei nemmanco tu che te lo godi?*

GOFFREDO CIARALLI

IL COLOSSEO... STAZIONE FERROVIARIA

L'idea di congiungere con una comoda via di accesso l'antica Flaminia con la Basilica di San Giovanni in Laterano affaticò per secoli la mente di urbanisti e di architetti e sedusse i sogni grandiosi di Pontefici e di Mecenate.

È noto come Sisto V meditasse perfino di aprire una larga arteria che in prosecuzione dell'attuale Corso fiancheggiasse il Campidoglio e attraverso un immane squarcio del Colosseo raggiungesse il Laterano passando tra le quinte poderose costituite dai due emicicli superstiti dell'anfiteatro che avrebbero dovuto essere sistemati ad opifici e ad abitazioni operaie.

Fu davvero una fortuna che, probabilmente per la morte del Papa, il progetto che era stato già studiato dal Fontana non potesse essere più eseguito.

L'ultimo progetto dell'anzidetto congiungimento fu presentato l'11 giugno 1856 dall'allora Ministro del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici del Governo Pontificio, Mons. Giuseppe Milesi Peroni Ferretti di Ancona, Vescovo di Fabriano, Abate Commendatario ordinario dei SS. Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane, morto a Roma nel 1873.

L'autore del progetto, illustrato dalla fotografia dell'epoca, che riproduciamo, fu l'architetto inglese John Oliver York residente a Parigi ed imprenditore di lavori pubblici: le spese dell'opera sarebbero rimaste a carico di un gruppo finanziario, probabilmente straniero, dietro l'esenzione di dazi e di ogni onere fiscale e il godimento dei relitti delle aree, destinati alla costruzione di case per abitazioni di lusso.

Il tracciato della nuova arteria avrebbe dovuto essere presso a poco quello dell'attuale Via dell'Impero, spostato alquanto verso il Foro, all'incirca sul percorso della vecchia Via Marforio.



Al termine della nuova strada, e cioè sul piazzale del Colosseo, avrebbe dovuto sorgere la stazione ferroviaria per le linee del Sud!

Per la grande autorità di Mons. Milesi fervente protettore del progettista, l'idea ebbe buona accoglienza. Per altro non venne posta in esecuzione probabilmente per il fatto che lo stesso Milesi venne creato poco dopo (e più precisamente il 15 marzo 1858) cardinale del titolo di S. Maria in Aracoeli e lasciò la sua carica di Ministro.

Questa nomina a Cardinale fu una vera fortuna non solo per il Milesi, ma anche e soprattutto per la nostra Roma, perchè ove il progetto dell'architetto John Oliver York non fosse andato in fumo, oggi invece della Via dell'Impero improntata a romana grandiosità avremmo probabilmente la bruttura di una insulsa arteria paesana fiancheggiata da abitazioni borghesi e da banalissimi porticati.

Che dire poi della stazione Roma-Sud, probabilmente al posto della platea del Tempio di Venere e Roma, con fasci di binari che avrebbero abbracciato il Colosseo e transitato forsanche (perchè no?) sotto l'arco di Costantino?

ALESSANDRO TOMASSI





a lunghi sorsi respirando il vento

GIUDITTA E OLOFERNE... IN UNA RIUNIONE DI ROMANISTI

Sei anni or sono, una sera di sabato del mese di ottobre, i romanisti convennero presso una rinomata trattoria di piazza Navona per una delle loro normali riunioni.

Questa volta però la riunione assumeva una speciale importanza perché era la « ripresa » annuale della bella consuetudine dopo le vacanze estive e perciò aveva carattere, sarei per dire, « solenne » per numero e per qualità di intervenuti.

A tale raduno intervennero infatti quella sera non solo i « majorenghi » del cenacolo, ma anche parecchi di quei romanisti che potrebbero definirsi « straordinari » e cioè quelli che vi partecipano soltanto in speciali occasioni.

* * *

Cosicché il primo *rincontro* fra i vari componenti del cenacolo fu quella sera quanto mai affettuoso: abbracci, strette di mano, com-

plimenti, esclamazioni di gioia nel rivedersi bene, ecc. e poi tutti, senza distinzione di posti e con grande cordialità, si misero, con piena soddisfazione e discreto appetito, a consumare la rituale cena.

A proposito della « rituale cena » — per tutti coloro che in questi convegni di romanisti vogliono, per congenita incontentabilità o per mania di critica o anche per un po' di malvolere, veder soltanto la cena per se stessa e non già che cosa in tali riunioni si fa — desidererei aprire una breve parentesi e fornire un chiarimento che ritengo opportuno, anche perché può servire a formarsi un chiaro concetto delle caratteristiche e delle finalità delle riunioni stesse.

Chi da questa usanza dei settimanali ritrovi dei romanisti nelle varie osterie dell'Urbe, volesse arguire che si tratti, più che di un'accolta di persone di studio, unicamente di una congrega di buontemponi, amanti soprattutto della buona cucina e dello « *sciurio de li Castelli* » andrebbe assolutamente fuori strada e dimostrerebbe di non aver capito nulla delle finalità che i romanisti si prefiggono.

Questi ebdomadari convegni serotini sono infatti degni di speciale considerazione (e potrebbe anche ben dire: di ammirazione) perché hanno una caratteristica difficilmente raggiungibile per spirito, affiatamento, vivacità, arguzia di trovate: e l'argomento dominante la conversazione è sempre un fatto artistico saliente, un problema urbanistico, una vetusta tradizione romana che muore o resuscita, una pubblicazione recentissima d'arte o di storia, un nuovo parto poetico di qualcuno dei suoi membri. È insomma la vita romana, nel senso più intimo e ideale della parola, che interessa e sopra i cui fatti s'accendono talora discussioni calde ed appassionate sì, ma senza neppur l'ombra di sussiego cattedratico o di cipiglio professorale; anzi spigliate, vive e qualche volta, forse troppo, vivacette. Uomini per lo più innanzi cogli anni che reggono con generale estimazione uffici non soltanto elevati, ma anche di gran delicatezza e responsabilità, qui diventano giovani e anche giovani un po' scapigliati: uomini i quali mai si permetterebbero di dire una parola men che riguardosa e men che garbata s'abbandonano qui, per una volta tanto e con intima gioia, al frizzo, alla canzonatura, al motto salace ed alla libera ed incontrollata — e perché no? — spregiudicata letizia conviviale.

Dicevo dunque che dopo il primo ed affettuoso incontro si cenò

e si parlò con grande animazione, competenza ed amore d'un po' di quel tutto che poteva in tale momento interessare lo sviluppo dell'Urbe, le sue storiche vicende, le sue glorie, le sue belle tradizioni, ecc. fino a che si giunse al punto culminante col quale, come una specie di rito sacro, si è usi chiudere pressoché tutte le riunioni dei romanisti.

* * *

Tale punto culminante è costituito dal « conforto delle Muse » sempre reclamato e sempre gradito dai presenti.

Non si è potuto mai sapere perché ad una cert'ora di tali convegni si senta imperioso il bisogno di far declamare dai singoli autori (ed i vati fra i romanisti non mancano davvero) i loro parti poetici.

Quella sera per una inspiegabile e collettiva associazione di idee il romanista preso di mira e chiamato alla sbarra, sia pure tra insistenti invocazioni ed applausi, fu l'avv. Ermanno Ponti, conosciuto in giornalismo anche sotto lo pseudonimo d'*Ape Romana* e come poeta dialettale sotto quello, meno noto, di *Giggetto Patirai*.

Ponti è un po' « er ciccetto der core » dei romanisti. Poeta almeno trilingue, oratore, scrittore, storico, ricercatore appassionato di curiosità romane, critico, giornalista, avvocato, editore, professore, rettore di istituti culturali... lui sa far tutto e sa tutto di tutto!

I romanisti sono un poco abituati alle di lui « concioni » e ad ogni occasione propizia lo stimolano a parlare e a declamare i suoi versi... e cioè a « sbottonarsi ».

Aggiungo — per spiegare in qualche modo come mai quella sera l'insistenza di ascoltarlo fosse più viva del solito — che probabilmente il desiderio proveniva dal fatto che erano giunte alla maggioranza indiscrezioni sopra i più recenti parti poetici di lui, e s'era perciò acuita la curiosità di conoscere tali novità.

Ponti incominciò col declamare una lirica d'amore, anzi « Il primo amore » (qualche maligno insinua che trattasi del « suo » primo amore) che suscitò un tale putiferio di urli, schiamazzi e... promiscui assordanti boati. La « cagnara » minacciò di sommergere il dicitore, il quale finì per appigliarsi a un partito disperato: cioè a tirar giù con passione, struggimento, ardore, la dizione dei propri versi cari-



UNA VEDUTA SINGOLARE DEL PALAZZO DI GIUSTIZIA DA PIAZZA NAVONA
DURANTE I LAVORI DI RIFACIMENTO E SCAVI (1937)

(foto Pontini)



« L'APE ROMANA » DETTA ERMANNO PONTI
IN FUNZIONE ORATORIA

cando le tinte, esagerando i gesti, sicchè ne scaturì la più perfetta auto-canzonatura.

A questa lirica ne seguì subito un'altra, in merito alla quale il buon Ermanno con invidiabile faccia tosta non si peritò di premettere che doveva considerarsi come un autentico capolavoro della letteratura italiana e tale da fare impallidire la gloria di messer Francesco Petrarca, dal titolo « Salpa la nave... ».

Trattasi di un sonetto ormai notissimo « Urbi et orbi » non però sotto il suo vero nome, ma con quello di « strepe », verbo alquanto ricercato che ricorre nella terzina finale:

*si spengono le stelle tra le brume,
strepe la nera selva e su le sponde
gema il risucchio de le bianche spume.*

Alla declamazione di questo sonetto la « cagnara » anzichè scemare raggiunse un diapason indescrivibile, perchè la parola « strepe » scatenò (è la vera parola) un tale clamore di urli, fischi e boati da rimanere indimenticabile.

Anzi lo « strepe » fin da quella sera venne considerato dai romanisti come una specie di segnale d'allarme per provocare nelle loro abituali riunioni, e al momento voluto, qualche rumorosa manifestazione con sonorità varie che... non è bene specificare troppo.

Ma la serata, benché molto allegra e movimentata, non era finita. Infatti il bravo Ermanno, con quell'intuito e con quel fine spirito che lo distinguono, seppe bene sceverare come fra i poco educati clamori vi fossero, è vero, degli « sfottò », tanto per fare baldoria, ma vi fossero anche nei suoi riguardi tanto compiacimento e tanta cordiale simpatia e perciò non volle privare i romanisti di un secondo parto poetico, che era effettivamente la desiderata novità. E cioè questo:

GIUDITTA

*Barcollando ella uscì senza vedere
nulla e nell'aer freddo, inorridita,
le parve ancora di sentir le nere
ispide chiome avvolte fra le dita.*

*Rivide allora, nel pensier, cadere
il colpo e rosseggiare la ferita,
larga, sul collo e si sentì di fiere
visioni di sangue ebra e stordita.*

*Ma si scosse e guardò: nessun rumore
s'udia, per l'aria, nell'accampamento
fosco al lunare livido biancore.*

*Rise, e discese dritta, a passo lento,
con un atroce cantico nel cuore
a lunghi sorsi respirando il vento.*

Il successo che questo sonetto riportò non fu però pari a quello conseguito dalle precedenti liriche, anche perché alcune lacune del sonetto stesso diedero la stura a molteplici, vivaci e coloriti commenti, tanto che il giorno dopo circolava fra gli amici che avevano partecipato alla riunione questa brillante risposta dovuta all'arguzia di quell'autentico gentiluomo che è il marchese Antonio Spinola:

SABBATO SERA

*Ponti cà detta 'na poesia straziante
che parla gntemeno de Giuditta,
ch'esciva da na tèna barcollante
doppo rubbata l'arte a Mastroitta.*

*E, forse pe' la notte fitta fitta
ch'avria fatte tremà l'anime sante,
se prese la sinistra colla dritta
e restò lì cor core parpitante.*

*Aveva, nun lo so, dice, paura
de Lioferne, li mortacci sui...
Ma lì la storia m'è restata scura.*

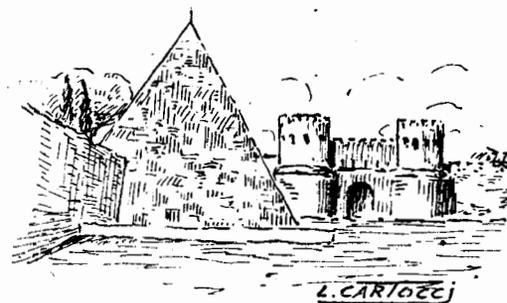
*Pe' cui preciso proprio nun saprei:
si è stata lei che je l'ha fatta a lui
o è stato lui che je l'ha fatta a lei.*

Ad.: « ora piccola », la bella familiare e gaia riunione ebbe termine, ma di essa rimase un ricordo così gradito che il nostro Gigi Huetter, tanto per contraddistinguerla dalle altre la chiamò: *quella di « Giuditta e Oloferne sulle favisse dello Stadio »*, denominazione che fu accettata da tutti e che perciò è rimasta.

Di queste vibranti riunioni ebdomadarie, presentemente sospese in conseguenza della guerra, tutti i « romanisti » provano in fondo al cuore una certa nostalgia. Esse servivano infatti a mantener più calda e salda la loro vecchia e fraterna amicizia, costituivano il mezzo di mantenersi al corrente di fatti riguardanti la vita dell'Urbe, ed erano finalmente riposanti oasi di pace tra le occupazioni e le preoccupazioni della vita. Perciò quando ora s'incontrano occasionalmente sono care e schiette esplosioni di gioia e di affettuosità che fanno rimpiangere la sosta di una tradizione da tutti prediletta.

Saranno riprese domani, a pace conclusa, queste riunioni? Chissà! Comunque a me sembra che sarebbe utile che le cronache di esse, o almeno delle più caratteristiche e significative, fossero scritte e raccolte giacché potrebbero presentare anche un certo interesse per molti lettori. Con ciò tanti cari ricordi che a tali riunioni sono connessi, tanti ottimi ed amati amici che vi parteciparono, tante belle e geniali iniziative che vi furono discusse ed attuate, potrebbero rivivere a profitto di chi volesse, in un giorno remoto, ricercare le lontane origini e le molteplici attività del simpatico cenacolo.

GIUSEPPE COLECCHI



DAL PIAZZALE DELLE MUSE

(Latina Tellus)

*Tutte vi scorgo o mie ben note cime
Dolci al mio cuore ed al pensier sognante,
E in voi ritrovo le fragranti rime,
Sento il vostro respiro da gigante.*

*Ché se all'umanità più nulla esprime
Questo limpido cielo di diamante,
Cui vano avviva un alito sublime,
Io qui rimango solitario amante.*

*Dalle verdi pendici dei Cimini
Al Terminillo, col suo bianco altare,
Dalle fresche convalli dei Sabini*

*Al gran Soratte, come vela in mare
Sospesa contro i ceruli confini,
Io voglio in questa luce naufragare!*

A. GRASSELLI BARNI



L'universalità di Roma ebbe sempre conferma nei suoi istituti di carità e fra questi negli ospedali, che tutti, tranne il Policlinico, il Littorio e i tubercolosari, risalgono al pontificato. Esistevano infatti anche prima della unione di Roma all'Italia, ospedali comuni (S. Spirito, S. Giacomo, La Consolazione, S. Giovanni) e ospedali speciali (S. Gallicano, S. Rocco, Bambin Gesù, Cronici, S. Anna, ecc.).

V'erano poi ospedali per collettività particolari; così quelli per gli speciali, per i fornari, per i cocchieri, per i serventi di palazzo, per i cortigiani; uno solo serviva tredici *università* (S. Maria dell'Orto).

Caratteristici erano in Roma gli ospedali per gli stranieri, che venivano a Roma pellegrini, specie per i giubilei. Così quelli per gli armeni, aragonesi, boemi, borgognoni, bretoni, catalani, fiamminghi, francesi, goti, lorenesi, maiorchini, olandesi, polacchi, portoghesi, schiavoni, scozzesi, teutonici, ungheresi, valenzani e perfino uno per i marinai inglesi e uno per gli abissini (a S. Stefano in Vaticano).

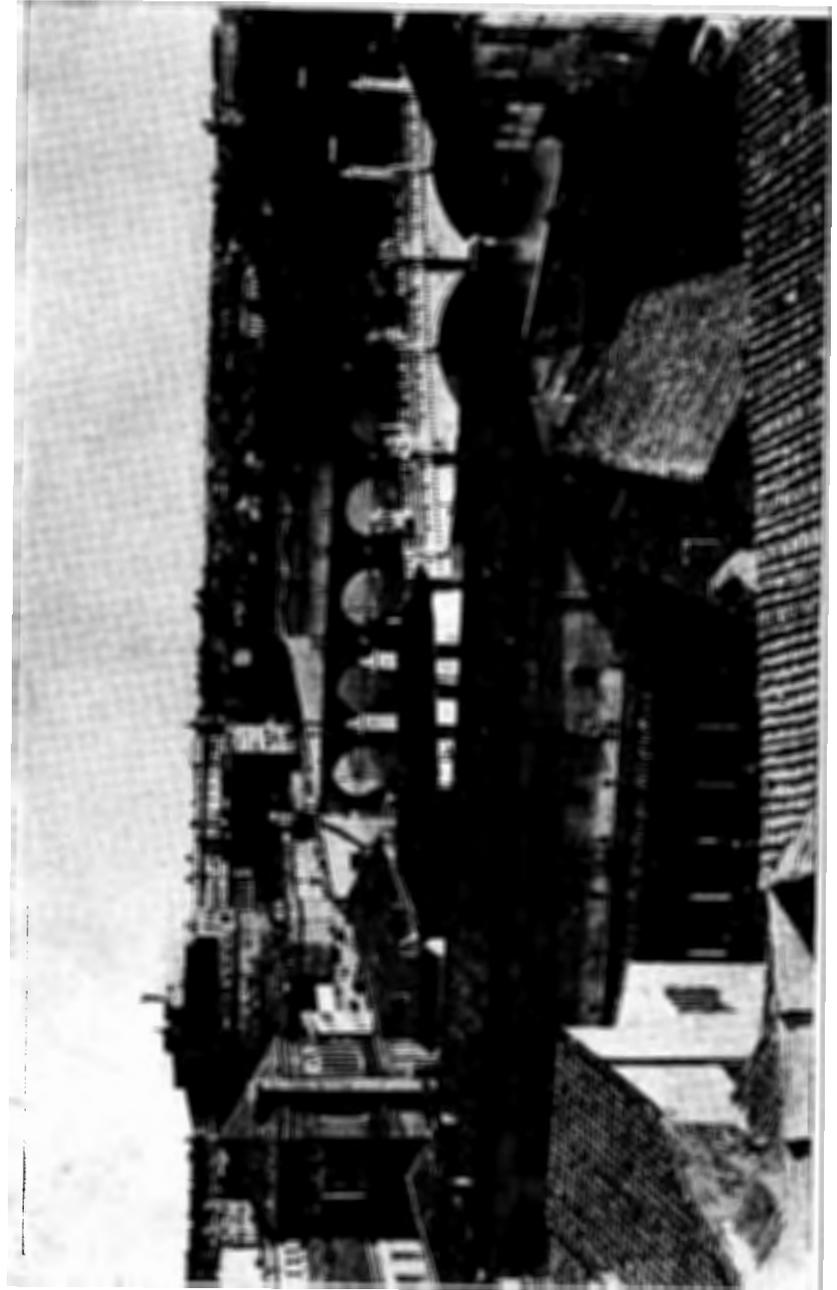
Altri ospedali romani erano regionali; così v'erano quelli per i bergamaschi, bresciani, fiorentini, genovesi, lombardi, lucchesi, siciliani;

si aggiungevano pure i sussidi delle opere pie dei bolognesi, casciani, piceni, senesi, camerinesi; tutti questi istituti avevano una loro chiesa o una confraternita o una « adunanza ».

Sui quattro ospedali maggiori, primeggiò sempre l'Archiospedale di Santo Spirito che si divideva propriamente in tre rami: malattie comuni, brefotrofio e ricovero dei pazzi.

L'ospedale di Santo Spirito ha una storia antica e risale a una fondazione anglosassone del re Ina, che, dopo aver abdicato, venne a Roma nell'ottavo secolo, creando una *schola saxonum* con annessa chiesa in *Sassia*, tuttora esistente. La schola, o ricovero, fu poi concentrata nel piccolo ospedale, ampliando quello esistente, fabbricato da S. Simmaco. L'istituto ebbe varia sorte, finché il pontefice Innocenzo III, dopo una celeste visione, e nel 1100, creò il primo vero grande ospedale, sui disegni dell'architetto Marchionne. La assistenza interna venne affidata dal pontefice ad Ugo di Montpellier, capo dell'ordine di Santo Spirito; di qui il nome dell'ospedale e l'appellativo di *Sassia*, dai primi sassoni, in realtà anglosassoni, del re Ina. Fin da l'origine la *regola* dei seguaci di Ugo era severissima e il Canezza ricorda la fustigazione di due infermieri laici, che avevano rissato in corsia, e che dopo la fustigazione erano stati messi alla porta a calci, come dimostra la miniatura di un documento tuttora esistente.

L'assistenza nell'Ospedale di Santo Spirito fu sempre accurata; vi presiedeva prima un *praeceptor*, poi un *commendatore*, quasi sempre cardinale, e interveniva il pontefice assai spesso, come in un istituto prediletto. Del resto, sulle orme del cardinale De Luca, Santo Spirito era compreso fra le così dette « Opere pie vaticane ». E, a proposito di assistenza vale la pena di riprodurre un brano del Morichini (uno degli storici dell'Istituto) che ricordava come nelle corsie v'erano *sfogatoi* d'aria e che « sotto il pavimento della gran sala sistina, e per i cessi internati nel muro della benedettina scorre un gran volume d'acqua la quale scaricasi rapidamente nel Tevere e le immondezze trasportate dalla corrente, *con questa bell'industria* son subito allontanate dalla riva dove prima fermentavano con grave danno *dell'aria* » sicchè, dice il Morichini, la nettezza era tale « che anche i più schifiliosi ne debbano essere al tutto contenti ». Ma lo stesso Morichini ricorda che c'era di meglio: così all'Ospedale di S. Maria in Monserrato « ove no-



VEDUTA DEL VECCHIO OSPEDALE DAL CAMPANILE DELLA CHIESA DI S. SPIRITO IN SASSIA
(Foto della recente ricostruzione)
(foto Poncini)



INNOCENZO III ATTERRITO AL VEDERE I BAMBINI ANNEGATI

tammo quello che non vedemmo usato altrove cioè essersi praticato un corridoio dietro la parete dei letti, ove son praticate le seggette, la qual cosa provvede egregiamente alla salubrità delle sale ». Per quanto si riferisce alla tecnica ospitaliera è accertato che all'Ospedale di Santo Spirito erano addetti o preposti medici di gran fama e che, per esempio, la corteccia di china vi fu posta in uso fin dal 1600, per quanto con grandi difficoltà, tanto che, per imporne l'adozione, ci volle un ordine scritto del cardinale De Luca. I pontefici si interessavano sempre dell'Archiospedale e spesso ne visitavano gli infermi. L'ultima di queste visite fu di Pio IX nel 1854, quando in Roma infieriva l'epidemia colerica, tanto che tutti gli ospedali erano invasi e quello di Santo Spirito estese i suoi ricoverati a S. Onofrio, per accoglienza dei frati del convento omonimo.

* * *

La seconda sezione dell'Istituto di Santo Spirito, che ripete le sue origini dalla fondazione, è quella destinata agli esposti, o, come dicevasi, ai *proietti*, nome comune ai ricoverati di Roma, come a Napoli Esposito, a Firenze De Innocenti, a Milano Colombo e via dicendo.

Anche questo ricovero risale a Innocenzo III, che introdusse in Roma l'accettazione o diretta per esibizione o indiretta a mezzo della *ruota*. E il ricovero avveniva « sia perché frutti di illeciti amori, sia perché frutti di genitori poveri o snaturati (così il Morichini). Imperocché purtroppo avveniva che fossero soffocati nel nascere e ancor gittati nel Tevere, come appariva ai pescatori, che, traendo le reti, alle volte vi trovavano i corpicciuoli, in cambio dei pesci ». Che proprio tale episodio fosse storico, non è certo; è però indubbio che l'intenzione del fondatore fosse di evitare le soppressioni di infante e lo dimostra la *regola* di Ugo di Montpellier cui venne affidata l'assistenza ai proietti, come ai malati dell'Ospedale.

La metà delle esposte, era riservata all'ordine di S. Tecla, scelta fra quelle che non erano collocate presso le famiglie di agricoltori; queste ultime si affidavano con una specie di contratto la cui tradizione risaliva ai tempi degli antichi romani, col tipo della affiliazione.

Altre andavano a marito e vale ricordare una processione che si faceva tre volte l'anno, quando le ricoverate uscivano in lunga fila

da Santo Spirito vestite di bianco, facendo un gran giro per i Borghi, e, aggiunge il Saulnier, « a tale spettacolo accorrevano il popolo e segnatamente quelli che divisavano togliersene per moglie e, nel 1647, se ne fidanzarono settanta » con giovani che certo non volevano aver suocere, o che erano attirati dalla dote di venti scudi oltre cinque per il corredo. Nè è detto che tutte cadessero in buone mani, se le cronache riferiscono dell'impiccagione di tal Trulli, che aveva ammazzato la moglie appena sposata e, dopo, l'aveva sotterrata. E il sistema delle processioni delle fanciulle esposte da marito è continuato, ma in privato, tanto che c'è chi ricorda che al conservatorio di Palestrina, succursale del brefotrofo, la superiora delle Figlie della carità, oggi poste alla assistenza, usava far scegliere dagli aspiranti e richiedenti la promessa sposa, facendo entrar nella sala, prima quelle meno giovani o meno appetibili e poi, via via, quelle in migliori condizioni; ma la voce si era sparsa e i giovani respingevano sempre le prime presentate, aspettando anzi le ultime.

Nel 1890, manicomio e brefotrofo, passarono alla Provincia e gli esposti furono portati al Gianicolo. In quella occasione le esposte che si trovavano nel ricovero di Santo Spirito, e alcune da molti anni, non volevano essere evacuate, tanto che fu necessario o pensionarle o trasferirle nel « Conservatorio », posto a Palestrina e destinato, fra l'altro, alle esposte vecchie o inabili.

La terza sezione di Santo Spirito era destinata al ricovero e cura dei dementi.

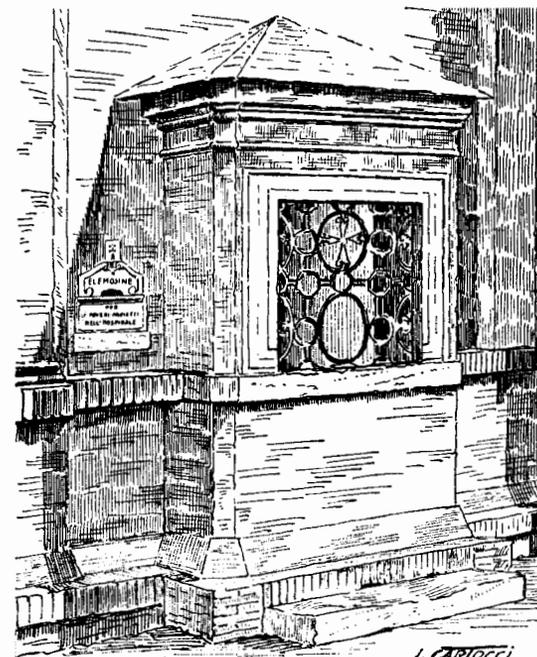
Tre buoni spagnoli venuti in Roma si erano dedicati ad ospitare i pellegrini, utilizzando un piccolo lascito loro pervenuto; in seguito il cardinale Queva assegnò loro un modesto donativo, perché assistessero « i poveri pazzerelli » che poi raccolsero altri beneficii testamentari, fra i quali uno di S. Carlo Borromeo. La piccola casa e annessa chiesa era nell'attuale Piazza Colonna; in seguito il ricovero fu trasportato alla Lungara vicino all'Ospedale di Santo Spirito. Dopo molti anni l'Ospedale dei pazzi venne esteso a San Pietro in Montorio, alla Villa Gabrielli, dove fu istituito anche un pensionato per gli abbienti. Ed una curiosità del luogo era la dieta di quella sezione, ove, per la

cosiddetta prima classe (retta di *cinquanta scudi il mese*) si aveva il diritto a questo trattamento, oltre l'assistenza tecnica e la camera separata: « colazione a scelta, pranzo di cinque piatti, cena con zuppa e piatto caldo, insalata e frutta ». Quando il manicomio fu trasferito a Monte Mario, la *Lungara* fu arretrata e ricostruita con destinazione ad annesso di Santo Spirito; Villa Gabrielli fu ceduta al Vaticano.

La gestione di Santo Spirito fu quasi sempre passiva e i bisogni di cassa erano costantemente impellenti; perciò fin dal 1605 il pontefice del tempo creò il *Banco di Santo Spirito* « perchè le vedove e i pupilli e i luoghi pii potessero deporvi i lor denari, intendendo che tutti i beni dell'Archiospedale fossero ipotecati a favore dei depositanti ». Il che non impedì che dopo molto tempo (circa tre secoli) quel Banco non subisse una crisi.

Appunto per i suoi grandi bisogni, i pontefici di ogni tempo raccomandarono sempre Santo Spirito alla beneficenza privata e un rescritto del diciassettesimo secolo affidava ai notari di ricordare l'Istituto alla pietà dei testatori; anzi questo pio legato era passato in consuetudine, come una vera e propria tassa, col minimo lascito di uno scudo. Gli umoristi, finché durò quell'uso, ripetevano che il tributo era il corrispettivo della probabilità di avere, in vita, contribuito a crearne... dei proietti.

ANNIBALE GILARDONI



LE ZITELLE DI SANTO SPIRITO IN RIVOLTA

Oltre 420 erano le zitelle che popolavano il Conservatorio di Santo Spirito alla fine di settembre dell'anno 1849, epoca del grave tumulto ivi insorto. Inoltre i locali del Baliatico, immediatamente contigui, accoglievano un centinaio di lattanti, affidati alle cure di un congruo numero di nutrici.

Si trattava quindi di una massa ingente di creature umane, alloggiata in quel settore dei fabbricati di Santo Spirito che si estendevano dietro la chiesa omonima fino a raggiungere la sede dell'antico manicomio, prospettando da un lato verso il Tevere, dall'altro sulle vie dei Penitenzieri e della Lungara, attraverso la Porta di Sangallo ed il Bastione di Pio V.

Le zitelle erano di tutte le età, dalla fanciullezza fino all'età decrepita, giacché se gli esposti di sesso maschile consegnati alla ruota trovavano facilmente sistemazione presso famiglie di contadini o di artigiani, viceversa le cosiddette *bastarde*, allorché raggiunta l'età di dieci anni venivano restituite dalle balie di campagna, prolungavano il loro soggiorno nel Conservatorio per tutta la vita, quante volte non si fosse presentata l'occasione di un matrimonio o di altro collocamento.

Mantenere la disciplina tra una popolazione femminile così svariata, rappresentava il fastidio principale per il Commendatore, il prelado cioè destinato dal Papa al governo dell'Arcispedale. Egli doveva procedere cauto e guardingo, e più spesso ispirare la sua condotta ad una benintesa tolleranza. Ne scaturivano frequentemente abusi, che facendosi talvolta più gravi determinavano stringimenti di freno, causa a loro volta di infinite querele.

Si ricordava già nel passato una vera e propria rivolta, quando il Commendatore Antonio Maria Febbi nel 1670 aveva diviso le ricove-

rate anziane dalle giovani, e queste sottoposte alla tutela di una superiora sperimentata, eliminate le stesse monache.

Analoghe furono le cause che provocarono l'episodio nell'autunno del 1849, con la differenza che questa volta una congregazione di suore veniva instaurata per la disciplina delle giovani.

* * *

Le Suore di carità cui Gregorio XVI nel 1837, vivente ancora la fondatrice Suor Antida Thouret, aveva affidato il Conservatorio, nel febbraio del 1849, per effetto delle vicende politiche, erano state allontanate.

Le ricoverate, sottratte alla vigilanza dell'elemento monacale, ed incitate dal fervore di libertà che accendeva gli animi, non dovettero essere insensibili agli allettamenti dell'emancipazione.

Ripristinato il Governo papale fu inviato a Santo Spirito, in qualità di Visitatore e Presidente della Commissione, Mons. Carlo Luigi Morichini, Arcivescovo di Nisibi, un personaggio altamente apprezzato per zelo sacerdotale, genio diplomatico e talento amministrativo.

Avendo egli trovato la pia azienda in grave disordine, decise fra altri provvedimenti risanatori il richiamo delle Suore di carità per dirigere i servizi di economia dell'Ospedale, differendo il ripristinamento delle suore stesse nel Conservatorio. Da uomo prudente quale egli era, intuì che il momento non era ancora propizio, a motivo dell'eccitamento che continuava a tenere sollevati gli animi delle ricoverate.

Ma queste fiutarono immediatamente il pericolo e non tardarono a manifestare clamorosamente il proprio malcontento.

La succinta narrazione contenuta nel Diario di Agostino Chigi è ben lungi dal rappresentare i fatti nella loro straordinaria gravità, come risulta invece dai rapporti di Mons. Morichini, che brevemente riassume.

* * *

Nella sera della domenica 30 settembre, appena giunte le suore in numero di nove, «levossi subito un grave tumulto nel Conservatorio delle Esposte gridando molte di loro di non volere le Monache.

Talune rotti i vetri sormontarono i tetti emettendo di là voci assai impertinenti ».

Mons. Presidente, colto alla sprovvista, fece chiamare Carabinieri e soldati di Linea, ritenendo che lo spiegamento delle forze militari potesse generare un po' di timore. Il tentativo fu inutile, e poiché frattanto calava la notte fu dato ordine alla truppa di ritirarsi.

Continuò il disordine nel successivo lunedì, nonostante le esortazioni di Mons. Presidente che si piegò fino a ricevere una commissione di tre zitelle inviate a parlamentare dalla comunità ribelle. Figurava nella commissione una tale Barbara di San Simone, il cui nome già si annunzia come uno squillo di guerra: ormai attempata, avendo superato 65 anni, essa emerge da taluni accenni come la principale fautrice della rivolta.

Esaurita la pazienza, Mons. Presidente affidò l'incarico di sedare i tumulti all'Assessore generale di polizia avv. Benvenuti. All'uopo fu necessario organizzare un'impresa in grande stile e, sembra incredibile, con la partecipazione finanche d'un generale francese, che avrà dovuto assai apprezzare in cuor suo la bellicosità delle zitelle romane.

« Nelle ore pomeridiane di martedì 2 ottobre il sig. avv. Benvenuti, nonchè il generale francese Sauvan Comandante di Piazza, il cav. Pagès Segretario Generale di Polizia e il capitano dei Carabinieri Bossi, alla testa di circa trecento francesi della guarnigione totalmente disarmati entrarono nel Conservatorio imponendo alle Esposte di ritirarsi nei dormitori... In poco tempo fu ristabilito l'ordine, sortì la truppa, rimanendovi delle sentinelle alla porta di ciascun dormitorio.

« Intanto dall'avv. Benvenuti si prendeva esatta cognizione delle principali sollevatrici; avutane quindi la necessaria autorizzazione le fece tradurre in numero di undici in una delle camere del manicomio: giacchè niente fu creduto più opportuno quanto trattarle da pazze. Alle dieci della sera tutto era tornato nella perfetta tranquillità ».

All'intera comunità fu tolto il vino, fatta eccezione per un centinaio delle zitelle più tranquille, oltre le vecchie e le inferme. Si stabilì ancora di tenere a pane ed acqua le undici zitelle trasferite al manicomio, ma la pena durò un giorno solo, e sette di esse furono nuovamente restituite al Conservatorio.



ACHILLE PINELLI: LE « BASTARDE » DI S. SPIRITO IN SASSIA

(proprietà di Alessandro Tomassi)

Continuò per qualche tempo la riduzione del vino alla metà della quota consueta, ma ogni limitazione cessò dopo una settimana.

Per le quattro zitelle più recalcitranti la segregazione al manicomio terminò il 20 ottobre.

Fu necessario ordinare « una pronta riparazione dei tetti sconquassati per l'accesso fattovi dalle Esposte, non che l'apposizione di ben forti ferriate, onde da qui innanzi — prosegue Mons. Morichini — sia rimossa ad esse ogni possibilità d'accedervi ».

A dimostrare la gratitudine per l'azione spiegata dai dirigenti la forza pubblica, Mons. Presidente seguì una tradizione schiettamente romana, non ancora dileguata nei ricordi delle vecchie famiglie. Egli assegnò una regalia di caffè e zucchero all'Assessore generale di polizia ed ai suoi cooperatori.

Ciononostante l'opera non era ancora compiuta. Da savio amministratore Mons. Presidente escogitò i mezzi di prevenire simili « sconcerti » nel futuro.

Divise pertanto il Conservatorio in due sezioni affatto separate: una per le zitelle seniores, che avevano cioè superato quarant'anni di età, presiedute da elementi della stessa comunità, e senza mutamento di regime « stante le radicate abitudini »; l'altra sezione, per le più giovani, affidata alle suore.

Alle seniores fu attribuito il quartiere contiguo alla chiesa; alle giuniores gli edifici verso la Lungara. Il portone d'ingresso sulla via dei Penitenzieri formò il limite fra i due reparti, che all'interno dovevano essere separati da muri divisorii.

Ma quando al progetto fu data esecuzione definitiva, e cominciò l'innalzamento dei muri, scoppiarono nuovi tumulti, e si rese nuovamente necessario l'intervento della polizia che presto ricondusse la quiete, senza che fossero applicati speciali rigori.

* * *

Sbaglierebbe però chi credesse che tutto fosse finito. Il sano e saldo intelletto di Mons. Morichini doveva essere ancora tormentato dalla permanente irrequietezza non più d'una, bensì di due comunità femminili.

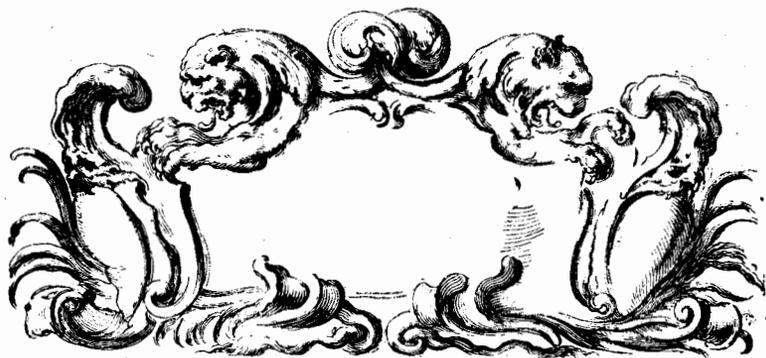
E poiché se grande è la pazienza dei santi essa ha pure un limite, un bel giorno Mons. Presidente adotta un provvedimento eroico: invia cioè al riformatorio del Buon Pastore quattro delle giovani più insubordinate, e trasferisce la famigerata Barbara di S. Simone, quale maggiore istigatrice, insieme con altre vecchie maestre, ad esercitare il loro ufficio a Manziana e Monteromano, feudi di S. Spirito.

Riconosce infine intollerabile l'autonomia goduta dalle zitelle seniori, ed anziché sottoporle al governo delle suore, giogo forse troppo mite e blando, delega all'ufficio di superiore, richiamandolo dal tetro locale vicino, il priore del manicomio.

Poteva essere la scelta più indovinata e geniale?

Eravamo giunti precisamente al maggio del 1850, essendo trascorsi ormai sette mesi d'inutile opera persuasiva.

ALESSANDRO CANEZZA



ER CAPPUCCIO DE LANA

(dai « Ricordi di guerra »)

*'Sto cappuccio de lana che ciò in testa
E che me copre quasi tutto er viso
È un amico sincero ch'è diviso
Co' me la lotta immezzo a la tempesta;
È un amico devoto, affezionato,
E lui sa quanti baci m'ha rubbato.*

*Lui solo po' ridì quanti pensieri
M'arisveja ner core ogni momento,
Che passione, che pene, che tormento,
Quanti sospiri pe' du' occhioni neri,
Me pare un sogno... e l'arivedo ancora
L'amore mio che soffre e che lavora.*

*Rivedo du' manine leste leste
Mette maja su maja, e que' la lana,
Ch'era sortanto 'na matassa strana,
Pija forma, se snoda, s'ariveste,
Se baceno li ferì tra de loro
Pe' formà 'sto cappuccio ch'è un tesoro.*

*Quante lacrime sante ciai sversato?
Quanti pensieri cià intrecciato er core?
'Gni maja porta stretto er tu' dolore,
'Gni maja cià un sospiro rinserato,
— L'arippara dar freddo — tu pensavi,
E intanto lesta lesta lavoravi,...*

*E me lo strigno adesso attorno ar viso
'Sto cappuccio de lana ch'è un amore,
Lui che me parla accosì bene ar core
E 'r core m'arinfranca a l'improvviso,
Lui solo, 'sto tesoro affatturato,
Po' ridì quanti baci m'ha rubbato.*

EUGENIO CAMILLI

STORNELLATA ABRUZZESE A ROMA

Certe notti che il sonno viene e non viene, e il cuore sta come in ascolto sulle lontananze nostalgiche, mi par di cogliere nel silenzio profondo e ovattato, nel quale fuori tutto si annega, soffio sull'anima di labbra invisibili, echi di care voci, accenti di suolo natio, mentre innanzi agli occhi s'aprono visioni sempre accarezzate di monti e valli. Cose e voci di tempi e luoghi diversi si fondono e confondono insieme e vette e cupole si sostituiscono a vicenda sullo sfondo dei paesaggi evocati; e se d'un tratto si alzasse dalla strada uno stornello son certo che il cuore vi ascolterebbe la voce e le parole della Terra lontana.

*Palmuccia d'ore, stienneme la mane,
a Rome ce ne jéme piane piane.*

Lo stornello rifiorisce improvviso alla memoria e nella breve trama del distico il pensiero rievoca ed elabora, con sottile e fervido lavoro, racconti di vecchioni nel tempo della fanciullezza lontana.

Una mattina d'autunno la compagnia dei « guitti », la « cavetta » raccolta già dal caporaletto, parte col suo carico di sacchi, caldaie e paioli verso i valichi della Marsica, diretta a Roma. Le donne che rimangono sole ad attendere per lunghe stagioni pensano: Roma! e chissà quali e quante piacevoli e pericolose lusinghe ne immaginano o temono per i cari partenti che sono invece così allegri.

*L'ème fatte 'na bella cavette,
Papuccille e Mantacette.*

Sono i capiscarichi della compagnia che attaccano una gaia filastrocca per dar tono d'allegria alla partenza e far sorridere le donne; ma tutti sanno che per essi Roma è soltanto l'Agro della dura fatica.

Lo stornello del sospirato addio a Palmuccia d'oro, e quello della chiassosa « cavetta », cambiano tono e parole per la via e la promessa

che ora contiene vuol certo dissipare la tristezza della prima partenza alla giovane recluta della compagnia dei « guitti ».

*Statte cuntiente cà mo jéme a Roma,
quande returne sci nu biell'ome.*

Le fatiche, la lontananza, le privazioni e forse anche il primo bacio della febbre o d'una donna matureranno di esperienze il giovinetto; e allorquando tornerà a casa la madre non lo riconoscerà a sentirlo dar conto dei guadagni e parlare come un vecchio guitto. Ancor oggi, qualcuno, parlando di giovine inesperto dice, ripetendo una frase che ora non ha più alcun senso: non è stato a Roma. Che vuol dire appunto: non è uomo.

Così l'umile mia gente antica sentì inconsciamente l'idea e il fascino di Roma e insegnò con ingenuo accento che bisognava trarre a questa gran madre per farsi se stessi e prendere coscienza della propria umanità, non altrimenti pensando da coloro che, oscuri e famosi, vi convennero sempre da ogni parte a maturarvi il pensiero e a crearsi la gloria.

Ma Roma per i miei « guitti », come ho già detto, non rappresentava che la dura fatica di tre lunghe stagioni nell'Agro febbricoso; e della Città eterna grande e immensa, essi non ebbero che un senso confuso, non videro che quella (fugace visione!) che fu loro concesso nelle soste in Piazza Montanara o in Piazza della Rotonda, mentre in crocchio aspettavano un capoccia che venisse a patteggiarne per pochi paoli la fatica.

Però Roma era entrata lo stesso nei loro cuori.

Un giorno nell'ora del riposo o nel fervore dell'opera si levava improvvisamente una voce a cantare lo stornello, nato dal cuore di uno e di tutti: le impressioni e il sentimento confusi di bellezza e di grandezza ingenuamente accolti nei rozzi spiriti s'erano alfine chiariti e avevano trovato l'espressione, adattandosi alle parole e al canto d'una nenia tradizionale.

A quella voce rispondeva un'altra voce e poi un'altra: gli stornelli fiorivano a catena e al ritorno in patria, per il dì di San Pietro, i guitti li avrebbero cantati nella piazzetta della chiesa, la sera della

sagra paesana, destando i ricordi dei vecchi i quali, con tremula voce, avrebbero fatto eco al canto con gli stornelli del proprio tempo.

*Piazza San Pietre, le belle culonne,
Piazza Navona, le fontane granne.
Quande lu Pape va a Montecavalle,
spara Castello e trema Campedoie.*

E se nel crocchio Palmuccia d'oro si fosse mostrata troppo congegna, non senza intenzione l'innamorato avrebbe cantato per ingelosirla uno stornello pittoresco pieno di luce e colore.

*Piazza de Spagna, le belle furare,
le ciuciarelle nche lu fiore 'n mane.*

O l'altro tutto sospirosa malinconia:

*Arrete a la muntagna ce sta Roma,
poche de là ce sta l'amore mije.*

È sempre triste andar lontano da Roma, par che voglia dire il rozzo cantore, echeggiando l'elegia di Guidie (Ovidio), l'antico mago di Fonte d'amore, morto di mal di Roma nel desolato paese del freddo.

Ma non sempre tutti i familiari festeggiavano l'allegro ritorno dei « guitti »: nelle nere cucine, raccolti presso il focolare spento, poveri vecchi, povere donne, teneri fanciulli, si guardavano a vicenda, sgomenti e muti, preso ciascuno dal triste ritmo d'un distico che tornava insistente a rodere l'anima con un pensiero terribile.

*Chi a San Pietre nn'è rivenute
o s'è muorte o s'è pirdute.*

Qualche giorno dopo si sapeva che chi non era tornato era rimasto là, presso qualche « dispensa » o in città a tentare migliore o peggior fortuna; altrimenti il silenzio durava ancora sul suo conto e allora tutti indovinavano la notizia taciuta e davanti alle porte e nei crocchi si tessava il compianto per il morto e pei vivi.

Quei tempi son passati. I « guitti » non hanno più valicato i monti per l'annuale pellegrinaggio alla città della loro fatica: essi si son perduti nel tempo con il loro tempo; e quando un giorno volli rin-

tracciarne le orme trovai che gli anni le avevano ormai cancellate e che anche quella loro Roma era sparita, aprendosi a nuove arterie e a nuovi rioni.

Nei miei incontri, nelle vecchie vie o dove furono i luoghi dei loro ritrovi, non ne ho riconosciuto nessuno.

Una sera, perfino, mentre la Trinità dei Monti si tingeva tutta di rosa (ma fu un tiro dell'ora), mi parve riconoscere Don Gabriele venir sorridente su dalla Via Sistina.

Anche nei paesi più nessuno li ricorda e si è spenta pure l'eco dei loro canti e nessuna voce ne richiama ancora in vita gli stornelli, durante le opere e i riposi campestri o sotto le stelle, per una serenata sospirosa a Palmuccia d'oro. Ma il mio cuore in ascolto verso la cara terra che biancheggia lontano, raccoglie un soffio d'amore per te, Roma; e il soffio venendo di là dai monti si fa voce; e la voce diviene canto; e il canto si allarga e s'innalza in un grande corale. E io ascolto. È la mia terra d'Abruzzo che, oggi, con tutte le sue voci, vive e sepolte, delle cose e degli uomini, dall'elegia di Ovidio al carme di Gabriele allo stornello del bifolco a te si protende e invia l'amorosa serenata, o Roma!

*Arrete a la muntagne ce sta Roma,
a Roma granne sta lu core mije.*

VITTORIO CLEMENTE

NOTA - Lo stornello abruzzese, detto anche « sunitto » è composto comunemente d'un distico, di contenuto proverbiale o morale. Quelli che recano l'invocazione al fiore sono o d'importazione o imitazione. Degli otto stornelli riportati quattro furono raccolti e pubblicati dal De Nino: essi si distaccano completamente per forma e contenuto da tutti gli altri stornelli perchè si compongono non di un detto, ma di notazioni impressionistiche. Gli altri sono inediti e pubblicati ora per la prima volta. Dello stornello « Piazza di Spagna ecc. » il De Nino ha pubblicato una variante che suona:

*Le falegname de Piazza Culonne,
le ciuciarelle porteno le palme.*

La variante con la quale ripeto lo stornello « Arrete a la muntagne ecc. » in fine dello scritto è mia.

V. C.

IL "SESTO VOLUME" DEL BELLI

Probità e scrupolosità, in tempi parecchio diversi dagli attuali, consigliarono Luigi Morandi a pubblicare a parte i sonetti del Belli di sostanza scatologica. Nacque in tal modo il «sesto volume» che naturalmente finì coll'andare per le mani di tutti, ricercato, conteso e involato volentieri dalle biblioteche pubbliche.

Quando ci accingemmo a ripubblicare tutto il Belli — e l'impresa incompiuta è stata narrata argutamente da «Ceccarius» nel volume dedicato al Poeta, edito dai fratelli Palombi — stabilimmo senz'altro di rimettere a posto nell'ordine cronologico quei sonetti perché la monumentale opera poetica risultasse integra e salda come fu concepita dall'Autore. Ci riservammo — come fu fatto per Porta — di pubblicare anche una edizione purgata.

C'è stato chi ha scritto una specie di studio sul «sesto volume» il che sembra per lo meno esagerato, in quanto quei sonetti non erano stati scritti dal Poeta per offrire un modello particolare o per dare un saggio diverso della sua concezione o della sua vena.

Ma ciò che il «sesto volume» procurò alla copiosa letteratura romanesca fu purtroppo quel tono sboccato che informò molte poesie specie dello Zanazzo e di tutti quasi i suoi discepoli e collaboratori che scrivevano nel «Rugantino».

Sempre a proposito del «sesto volume» mi vengono in mente due episodi che riguardano due poeti dialettali che godettero larga popolarità nella Roma paciosa trascorsa.

In un giornale ove si lavorava insieme trovai un giorno Nino Ilari fuori della grazia di Dio. Dal cassetto del suo scrittoio gli avevano trafugato il «sesto volume», unico libro del Belli ch'egli possedesse e conservasse gelosamente. Dell'Ilari sono poco noti — ed è meglio così — numerosi sonetti non certo pudichi circolanti sotto falso nome ed alla macchia in volumini tirati col ciclostile.

Anche Adolfo Giaquinto si compiaceva di versi sboccati per le comitive ridanciane.

Un pomeriggio di agosto lo incontrai in piazza Colonna. Parlammo di varie cose e fra l'altro egli mi fece una lucida e nostalgica rievocazione di piazza Colonna dei suoi lontani anni giovanili. Lo accompagnai dipoi verso la sua abitazione, ch'era in via dei Prefetti. Strada facendo, ad un tratto, mi disse:

— Tu che sei stato a scovare tante frescaccè dei poeti romaneschi mi sai dire di chi sono questi due sonetti che conservo ricopiati da molto tempo?

E tirò dal portafogli due foglietti piegati e ripiegati.

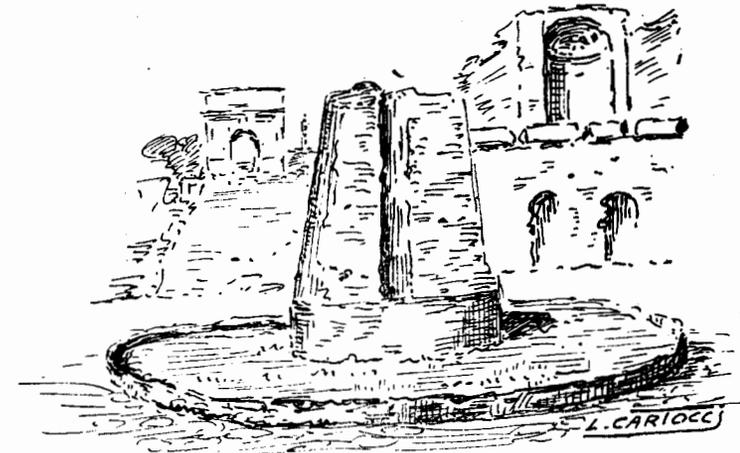
Lessi e poi lo guardai sorpreso.

— Ma come! — esclamai persuaso che tutti i poeti romaneschi dovessero conoscere il Belli dal quale provenivano — possibile che tu ignori che questi sonetti siano del Belli, inclusi nel «sesto volume»?

— I versi del Belli — mi rispose pacato — li ho intesi sempre recitare e non ho letto di lui che gli opuscolini che pubblicava il Perino insieme con la mia «Satira romanesca». Ma questi due però non c'erano...

— Eh, lo credo bene! — conclusi.

ETTORE VEO



PIETRO BORROMEI, MEDICO ROMANO

Non fu un romanista, perché non ebbe mai contatti col nostro cenacolo; ma fu un romano autentico nell'anima generosa, nel vasto ingegno, nel fare sbrigativo dei modi che sovente tradiva il cuore ricolmo di bontà.

Medico di raro valore, e di quell'adamantina onestà intellettuale che sapeva dare la sicurezza del giudizio e la totalità della fervorosa assistenza, non conobbe pose nè ostentazioni, sebbene sovente rivelasse singolare felicità nelle intuizioni cliniche e alla chiara coscienza di non comune capacità, disponesse sempre schiette semplicità di tatto e facilità di conquistare piena la confidenza, così da stabilire i reciproci rapporti sia sul piano dell'amicizia che su quello della professione.

Amò la sua Roma con cuore veramente romano e, pur nell'intenso esercizio dei doveri di medico, che l'occupavano dall'alba al tramonto, trovò modo di dedicare molte delle sue energie inesauribili prima all'organizzazione che faceva capo all'Unione Romana e poi ai pubblici uffici che lo portarono Consigliere Comunale nell'Aula Capitolina e Deputato in Parlamento.

Ma la vita politica non era per lui. Troppo schietto, franco ed anche impulsivo non aveva il carattere per poter piegarsi alle tergiversazioni, agli accorgimenti e, occorrendo, anche agli infingimenti che tanto spesso la politica richiede. Fu così che, dopo l'esperienza di una legislatura, dove tuttavia emerse per zelo e attività, si trasse in disparte, preferendo dare altrimenti, e come lo diede, il suo caldo e operoso contributo all'idea.

La fierezza e indipendenza del carattere, la franchezza e la vivacità nell'esprimersi facevano di lui una personalità che si imponeva e che, tuttavia, era piacevole avvicinare. Una volta avvicinata, non si poteva non restare ad essa avvinti da simpatia ed amicizia. I suoi giu-



PIETRO BORROMEI

dizi sulle cose e sugli uomini che osservava con non comune penetrazione, erano efficacissimi; sovente servì a lui l'arguzia acida e anche audace che rivelava, in pieno, lo spirito romano e quel senso di sovrana noncuranza di tutto il resto (« lo sciroppetto der dottor menè » ha detto Gioacchino Belli); il che è così tipico nel nostro carattere di romani.

Ma tutto questo era, più che altro, l'aspetto esteriore della vita di Pietro Borromeo. Il suo carattere, vivace e chiassoso nelle manifestazioni esterne, era nell'intimo profondamente meditativo, l'anima profondamente nutrita del senso cristiano della vita. Da tale senso egli trasse l'ispirazione e la direttiva di tutta la sua attività. E come nella vita privata egli volle in tutto e sempre essere discepolo fedele di Cristo, così nella vita pubblica si gloriò di essere Suo milite.

L'esercizio dell'arte medica, mettendolo tanto spesso a contatto di miserie morali, oltre che fisiche, gli offrì largo campo all'esercizio della carità, che seppe dimostrare con le parole e con l'opera, largo agli indigenti della sua prestazione professionale che non chiedeva compenso, largo del suo consiglio a chi aveva bisogno di una parola di luce e di conforto.

Il suo studio a piazza Paganica, sempre affollato di clienti, lo era spesso di amici da cui non voleva onorario. « Il bello si è — diceva talvolta a qualche intimo — che gli amici miei hanno imparato a condurmi anche gli amici loro ». Ma lo diceva con un sorriso di indulgenza che dimostrava come, in fondo, nelle sue parole non ci fosse un senso di rammarico per il guadagno perduto, ma piuttosto di soddisfazione per l'opera buona compiuta.

Pietro Borromeo, ammirato professore di Patologia Generale all'Università di Roma, medico del Corpo della Guardia Nobile Pontificia, chiamato sovente a difficili consulti, è morto settantacinquenne, universalmente rimpianto, senza aver conosciuto la vecchiaia. Fino all'ultimo giorno egli svolse con non rallentato ritmo la sua attività professionale, che lo chiamava nei punti più lontani di Roma; e nessuno, negli ultimi anni, poté mai sorprendere in lui il minimo indizio di decadenza delle sue facoltà fisiche ed intellettuali.

Passò all'eternità d'un tratto, nelle prime ore di una fredda giornata di febbraio, dopo aver invocato i conforti della Chiesa, dopo aver

baciato con impeto d'affetto il Crocifisso, dopo aver lasciato ai figli, eredità più preziosa di ogni bene materiale, parole di purissima fede e di estrema bontà. Nella chiara mattina domenicale, una folla, veramente, la più eletta e la più varia, ne accompagnò la salma per le preci di suffragio e l'ultimo addio, alla sua chiesa parrocchiale di San Carlo ai Catinari.

ENRICO PUCCI



CANEVA "PITTORE VENEZIANO", PRECURSORE DELLA FOTOGRAFIA A ROMA

Che si sappia, la più antica fotografia di soggetto romano regolarmente datata è una veduta del Colosseo del 1843 che ha figurato in una mostra di fotografia arcaica ordinata a Nuova York una decina d'anni fa. È stata eseguita col sistema di Talbot, cioè con negativo di carta, dal francese Victor Prevost, un fotografo di professione che, dopo d'aver lavorato a Parigi, passò negli Stati Uniti d'America lasciandovi tra l'altro anche questo cimelio. Ed esso è importante anche perchè dimostra come siano state subito sfruttate le risorse uniche che Roma offriva alla nuova arte per la quale, come disse Giuseppe Gioacchino Belli, la natura si era fatta di se medesima pittrice. Abbiamo detto « che si sappia », perchè esistono certamente anche a Roma fotografie della nostra città fatte a quell'epoca, e probabilmente anche più antiche di quella del Prevost, perchè il sistema di Talbot fu praticato fin dal 1840, e sebbene tutto il mondo risuonasse in quel momento del nome di Daguerre, e furoreggiassero i dagherrotipi su lastra di rame, non è possibile che con tanti stranieri che c'erano a Roma, e tanta gente interessata a ritrarre i monumenti e le rovine, non ci sia stato anche chi abbia praticato l'altro metodo di fissare le immagini con la camera oscura, tanto meno noto allora ma tanto più dotato d'avvenire.

Quelle primissime prove dell'obiettivo, che contano ormai un secolo, giacciono però ignorate tra il sedimento cartaceo lasciato dalla generazione dei bisavoli; raggiungerle dove quei sedimenti esistono ancora è tutt'altro che facile, e quando ritornano casualmente alla luce per via di sgomberi e di traslochi, è anche più difficile discernerele, almeno all'occhio non esercitato, tanto più che, sfumate e granulose come sono, possono apparire al profano come cosa di scarso pregio raffrontate alle nitide impressioni che si ottennero col negativo di vetro pochi anni dopo. L'adozione della lastra di vetro fu uno dei molti colpi di scena che rivoluzionarono di continuo la prima arte foto-

grafica; i vantaggi di questa innovazione, che data dal 1847, furono così evidenti che certamente il vecchio sistema di filtrare le immagini attraverso ad un ottuso negativo di carta dovette essere subito abbandonato; di qui la facile deduzione che le prove ottenute con detto negativo si possono, con tutta verosimiglianza, far risalire a prima del 1847, cioè al periodo più arcaico e fortunoso della fotografia.

Ora, senza poter dire che risalgano al 1843, ma anche senza escluderlo, vedute di Roma fissate con negativo di carta ne possediamo anche noi e, per nobiltà di taglio e armoniosa fusione di toni, sono senza dubbio tra le più belle che si possano vedere, assolutamente preferibili poi come potenza evocativa dell'ambiente alle tanto più nitide ma crude e realistiche immagini che hanno caratterizzato il trionfante periodo della lastra di vetro emulsionata di collodio. V'è un tempio di Nettuno al Foro, con un minuto secondo piano di barozze, di biancheria stesa ad asciugare e di botteghe aperte a pianterreno degli umili caseggiati che s'allineavano allora alla colonnata del tempio d'Antonino e Faustina, che sembra un pezzo di « paese », d'una malinconia e d'una ricchezza di motivi sempre discretissimamente raccontati, inesauribili. E v'è una spiritosa veduta del Foro di Nerva, che ospitava allora un forno casereccio, la quale documenta la sua alta antichità anche per il costume dell'omino in tuta e palandrana lunga che, col bastone in mano, sta appoggiato ad una delle colonne di quell'umiliato monumento, per niente preoccupato che dietro alle sue spalle si appoggi alla stessa colonna anche un carrettino a due ruote.

A chi si debbono queste due vedute della vecchia Roma di Gregorio XVI che vanno collocate tra la più suggestiva documentazione che ci sia rimasta di quel periodo? Non c'è nessun appiglio per cercare di indovinarlo. Si può dire solamente che, siccome i primi fotografi che corsero il mondo con lo scopo di trar profitto della nuova arte furono francesi, queste due vedute sono probabilmente opera d'un maestro dell'obiettivo venuto di Francia, d'un collega del Prevost capitato anche lui a Roma a trar partito da quei monumenti ch'erano allora anche più ricercati ed idolatrati di adesso. Ma possono anche essere d'un romano perchè oggi, contrariamente a quanto è stato ripetuto fin qui, abbiamo la prova che nel periodo che va dal 1840 al 1850 non solo ci furono a Roma, come in tutte le parti del mondo civile,

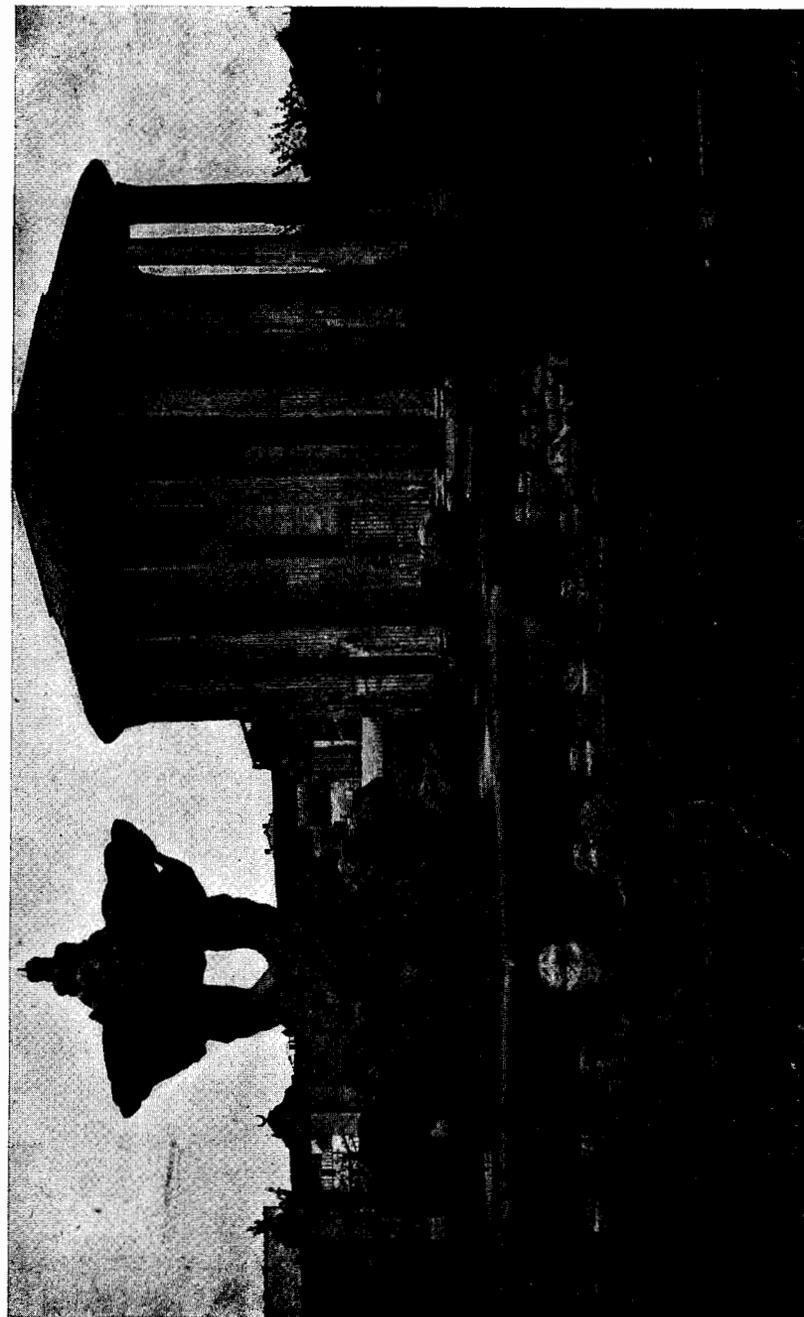
dagherrotipisti i quali fissavano le immagini sulla lastra di rame, ma ci furono anche valenti dilettranti della fotografia vera e propria. Ed uno di questi fu un curioso tipo di pittore veneto del quale abbiamo ritrovato or non è molto alcune vedute di Roma ottenute con l'obiettivo firmate e datate, ed esse risalgono, se non proprio al 1843, come il raro pezzo che figurò alla mostra di Nuova York, al 1847, che rimane pur sempre una bella data.

Jacopo Caneva, padovano, non fu un grande artista e come pittore si colloca nella vasta schiera di coloro che, più che dai tanto celebrati modelli raffaelleschi, trassero partito dalle risorse tipiche del paesaggio romano e in particolare dai monumenti. Aveva studiato all'accademia di Venezia dove brillava ancora qualche vivo riverbero della grande scuola settecentesca; venuto poi a Roma nel 1838 non ne ripartì più. Nel 1855 aveva studio in via del Babuino 68, ed a quel tempo aveva già dipinto da più di dieci anni i due quadri che si vedono nel Museo Civico di Padova, *Il tempio di Vesta* e *Il Panteon*, i quali sono il maggior titolo della sua piccola rinomanza. Tra l'altro aveva anche diretto i lavori di sistemazione del giardino della villa Torlonia sulla via Nomentana, secondo i disegni dell'architetto veneziano Giuseppe Japelli. « Stanco di colorire — dice di lui Napoleone Petanci nelle *Biografie degli artisti padovani* — prese la sesta e il compasso, nè venne manco all'assunto di sistemare e dirigere i lavori del giardino Turlonia: poi tentò la fotografia, ne indagò il processo, scrisse due trattati resi pubblici dalla stampa, e le varie tavole da lui eseguite pel sommo storiografo e ministro francese Adolfo Thiers sono non dubbia caparra del loro felicissimo risultato. Mente gagliarda e vivace, cuor libero e nido delle più elette affezioni, il Caneva non ismentì mai la propria fama di buon disegnatore e felice prospettico, così in patria che a Roma dove da vent'anni soggiorna ».

Che fosse uomo d'estro e d'iniziativa singolari, pronto ad accendersi per le novità e a darvi mano, è dimostrato dal fatto che il suo nome è ricordato ripetutamente nelle cronache inedite di Nicola Roncalli, e sempre in circostanze d'eccezione. La prima segnalazione è del 1846, del luglio fatale che vide le prime grandi dimostrazioni di popolo a Pio IX il quale aveva appena concessa l'amnistia e, senza accorgersene, dato le mosse ad uno dei più avventurosi periodi della

storia d'Europa. Nel suo « polizzino » del 20 luglio, dopo aver detto che una deputazione di frequentatori del Caffè Nuovo, sapendo che il Papa doveva andare il giorno 19 a visitare la chiesa dei religiosi della Missione, aveva chiesto il permesso di staccargli i cavalli della carrozza, il diarista scrive: « Egli di cuore li ringraziò infinitamente e pregò voler desistere dal progetto, aggiungendo che troppo gli sarebbe stato di pena il vedere i suoi simili assumere l'umile ufficio degli animali. Il Santo Padre non pertanto non volle privare i suoi sudditi del piacere di vederlo. Circa le 8 si recò a quella chiesa, e lungo la strada fu accolto con continui evviva ed arazzi ai balconi, ecc. Al suo ritorno poi un'altra banda di persone, composta di ogni ceto, fra le quali anche un prete, alla discesa di Montecitorio gli staccarono i cavalli dalla carrozza e la tirarono essi stessi fin entro il palazzo. Il Papa invano ringraziava con belli modi, affollatosi sempre più il popolo ogni di lui preghiera riuscì inutile. Ad evitare ciò aprì lo sportello e tentò di discendere dalla carrozza, ma un tal Caneva, veneziano, lo scongiurò a rimanersi e non avere timore alcuno. Il Papa presolo per la mano gliela strinse con effusione; l'altro non poté trattenere i suoi trasporti e l'abbracciò con rispettosa tenerezza ».

Ed ecco « il cuor libero, nido delle più elette affezioni » come si esprime il biografo, dimostrato con un episodio non indegno della storia. Quanto al coraggio e alla vivacità, che gli vengono ugualmente attribuiti, soccorrono due altri episodi che il diligente Roncalli ha registrati l'anno dopo, tenendo nota delle ascensioni areostatiche che a quel tempo esaltarono le folle. « Alle 3 pomeridiane del 14 — è detto nel « polizzino » del 20 febbraio 1847 — l'areonauta Arban di Lione eseguì un volo sulla piazza di Termini. Egli ottenne il permesso di portar seco un tal Caneva, pittore veneziano, e dopo mezz'ora discese felicemente nella tenuta di Porcigliano distante da Roma circa dodici miglia. Con una barozza del barone Grazioli ritornarono a Roma a quattro ore di notte e quindi si presentarono ambedue al festino ». I lettori del « polizzino » probabilmente sapevano tanto bene di che festino si trattava che il diarista non l'ha neanche segnato, lasciando così noi perfettamente all'oscuro. In compenso possiamo apprendere che quella sera stessa Pio IX ricevette in cordiale udienza Massimo d'Azeglio, onore che Gregorio XVI non avrebbe certamente concesso



TEMPIO DI VESTA ALLA BOCCA DELLA VERITÀ - ROMA 1847



RITRATTO ESEGUITO
A ROMA CON NEGA-
TIVO DI CARTA DALLO
STESSO FOTOGRAFO
CUI APPARTIENE LA
VEDUTA DEL FORO



a chi aveva pubblicato l'anno prima *Degli ultimi casi di Romagna*.

Caneva deve essere rimasto molto soddisfatto della sua prima esperienza areonautica perchè due mesi dopo lo ritroviamo ricordato ancora in una vicenda del genere, insieme con un altro pittore veneto, paesaggista anche lui ma di ben altro nome, Ippolito Caffi. « Lunedì 5 corrente (« polizzino » del 10 aprile) a villa Borghese vi fu tombola di scudi 800 a beneficio di poveri. Quindi l'areonauta Arban eseguì un altro volo portando seco un tal Caffi, pittore veneziano. Doveva esservi anche un terzo in loro compagnia (Caneva) ma il gas essendo poco, a stento potè sollevare i suddetti due individui. Intanto per tale impreveduta circostanza, che naturalmente indispose il pubblico, tra i due nuovi areonauti vi fu questione, perchè l'uno non voleva cedere il posto all'altro ».

Finisce che, quasi quasi, ne sappiamo più di Caneva come trasvolatore di cicli nel fragile cestone d'un pallone, che come teorico ed assertore in Roma del nuovo metodo di fissare le immagini mediante la camera oscura. Infatti dei due « trattati resi pubblici dalla stampa », che saran stati poi con tutta probabilità due opuscoli, non è stato possibile trovare finora traccia, ed altrettanto si dica delle « tavole » per Adolfo Thiers. Si trattò probabilmente di vedute di monumenti romani, vedute cui la novità del mezzo di riproduzione dava allora un prestigio non sempre giustificato dai risultati. Questo tempio di Vesta, ad esempio, che vien qui riprodotto, è tutt'altro che un capolavoro, ma il Caneva, il cui nome non figura mai negli elenchi dei fotografi di mestiere del tempo di Pio IX, l'ha firmato e datato come fosse un quadro. E non ha avuto poi tutti i torti perchè, con quella data, questa mediocre impressione è diventata un cimelio che non è privo d'interesse per chi ricerchi la primissima storia della fotografia a Roma. Cimelio tanto più notevole in quanto non si tratta di un esemplare ottenuto con negativo di carta, ma con tutta probabilità, con una lastra di vetro. E siccome quest'ultimo sistema fu adottato per la prima volta in Francia proprio nel 1847, così bisogna dedurne che anche in quella Roma d'allora i ritrovati di questo genere erano conosciuti ed adottati con una prontezza sorprendente.

SILVIO NEGRO

MEMORIE LONTANE E VICINE DEGLI ANNI SANTI

Roma, Città Eterna, prescelta a portare questo titolo glorioso ed unico, è prova tangibile della perfetta unità e fecondità della nostra Fede, e conferma incontestabile che al disopra di tutto quanto è destinato a passare e a morire, e al di là di qualsiasi contingenza umana, vi sia un mondo soprannaturale che resiste a tutti gli urti e le vicende del tempo, perchè il suo fondamento è in Dio, sovrano assoluto del cielo e della terra.

Magnifiche manifestazioni di pietà cristiana, feste sublimi della chiesa universale, furono dalle più lontane epoche gli anni santi, o giubilari che, presso gli ebrei, giungevano dopo «sette settimane d'anni». Nove giorni si spendevano in tripudi e allegria, quindi al decimo, detto dell'espiazione solenne, i consiglieri del sinedrio ordinavano di far suonare le trombe per promulgare la legge di liberazione. Tutto ciò era accordato al volere di Mosè, il quale intendeva conservare, per quanto fosse possibile, libertà alle persone, uguaglianza dei beni, armonia e buon accordo nelle famiglie e nella società, e benessere per il popolo.

Dopo la cattività di Babilonia, si continuarono ad osservare gli anni sabbatici, che se annullavano i debiti, erano però ben lungi dal possedere gli stessi vantaggi dei giubilari, istituiti con la mira di impedire la dispersione delle tribù le quali invece, tornate schiave, cercarono di stabilirsi dove e come potevano, rinunciando per la maggior parte a rientrare nella terra dei loro padri. Usserio mette il primo giubileo dopo la legge di Mosè nel periodo giuliano, cioè 1391 anni avanti Cristo, alternando i successivi a distanza di quarantanove anni ciascuno. Anche i romani istituirono feste centenarie per invocare dagli dèi la pace, l'abbondanza, il trionfo della virtù, la maggior grandezza

di Roma, la prosperità dei figli; e il nome di giubileo, su cui molto si è discusso riguardo all'etimologia, ebbe sempre l'idea di remissione, di liberazione e perdono. Gli ebrei lo celebrarono talvolta con fanatismo, ma il loro fu certo più vicino alle feste secolari romane e all'acquisto dei beni terreni, che al giubileo cristiano spirituale istituito dalla Chiesa in espiazione dei peccati degli uomini, giovandosi delle parole con le quali Gesù Cristo concedeva agli apostoli l'autorità di rimettere le colpe in suo nome.

Se, come vogliono alcuni, simili manifestazioni di fede avevano dovuto aver luogo anche nei primi secoli del cristianesimo, con scopi e termini non ancora bene ordinati, è certo che solo Bonifacio VIII nel 1300 regolò tale rito e le visite alle basiliche, e stabilì il giubileo ogni cento anni. Poi Clemente VI ridusse il periodo alla metà, e quindi Gregorio XI lo portò a trentatrè, e Paolo II definitivamente a venticinque anni.

Quando, il 22 febbraio del 1300, il papa Caetani, salito sopra un pergamo ricoperto di drappi di seta e d'oro, annunciò pubblicamente al popolo l'indulgenza, un incredibile numero di pellegrini di ogni condizione accorse a Roma, proveniente da tutte le parti del mondo: con essi Carlo di Valois e Carlo Martello, re d'Ungheria; e sembra che Dante fosse tra quei viatori, dei quali descriveva il cammino attraverso il ponte S. Angelo, allora ponte S. Pietro. Coperti di saio, carichi della bisaccia, appoggiati al bastone ricurvo, difesi dal largo cappello, i romei giungevano nella Città Santa in infinita processione, composta di poveri e ricchi, di sani e di infermi. Complessivamente, a quanto si disse, essi arrivarono ai due milioni. Nè minore pietà si manifestò cinquant'anni più tardi, quando ogni domenica veniva solennemente esposta in S. Pietro la reliquia del Volto Santo, per la quale alcuni patrizi veneti regalarono la stupenda cornice di cristallo, intarsiata di metalli preziosi. Il re Ludovico d'Ungheria, visitando a piedi le basiliche, offriva all'altare del primo apostolo quattordicimila scudi d'oro; e da Avignone muoveva alla volta di Roma, pellegrino di penitenza, il Petrarca, oppresso dalla morte della sua Laura e dell'amico Mainardo. Unito alle folle salmodianti che andavano da S. Pietro a S. Paolo e a S. Giovanni in interminabile corteo, componendosi per la maggior parte di dame e cavalieri, il poeta si interessò

come tutti a quella principessa giunta da una lontana contrada nordica, ammirata per la gentile semplicità dei modi e per la persuasiva potenza delle sue parole. Si diceva che ella avesse visto il Cristo, in un convento del suo paese, e udito la Sua voce e da Lui ricevuto il dono di leggere nel futuro. Il suo nome era Brigida di Svezia, ed essa non fu la sola santa pellegrina, perchè tra i fedeli si vide anche Caterina da Siena; e, come riportano le cronache contemporanee, « dal dì del Natale, e nei dì appresso la Quaresima e dopo Pasqua furono di continuo a Roma un milione e duecentomila persone, per l'Ascensione e Pentecoste più di ottocentomila, e quando v'ebbero meno furono duecentomila... ».

Il secolo XV si annunciò con un fiero contagio, che invase in breve Roma e l'Italia; ma l'immensa folla devota non si preoccupava, seguendo il cammino come se tutta l'Europa e l'Italia fossero in completa tranquillità. Solo minor fortuna ebbe il giubileo di Martino V, allorquando la guerra decimava dovunque vite ed averi.

Spetterebbe a Sisto IV di aver per il primo conferito all'anno santo il nome di giubileo: e si deve a questo grande pontefice l'apertura della strada dal ponte S. Angelo a S. Pietro, dal suo nome detta allora Sistina, e successivamente Borgo S. Angelo. Risale alla stessa epoca una delle famose inondazioni del Tevere, in ragione della quale chi voleva recarsi a S. Paolo era costretto a servirsi della barca. Fino da quel tempo la tradizione vuole che una speciale porta fosse adibita al passaggio dei pellegrini e quindi richiusa; ma solo Alessandro VI, dopo aver fatto annunciare l'ottavo giubileo a suono di trombe, ispirandosi alle parole dell'antico Testamento, istituiva la Porta Aurea o Santa, facendola rivestire di pregevoli marmi e stabilendo che dovesse solennemente aprirla il regnante pontefice. Per vantaggio dei devoti, il papa costruì la via Alessandrina, poi lastricata da Giulio II e denominata Borgo Nuovo; e prescriveva, oltre la visita alle quattro basiliche, quella degli altari maggiori di ognuna.

Con Giulio III cominciò ad esercitare la sua magnifica missione quel pio Istituto della Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini, che Filippo Neri insieme ad altre devote persone aveva iniziato nella chiesa di S. Girolamo della Carità e poi trasferito a S. Salvatore in Campo, al fine di raccogliere e confortare i viatori giungenti da



L. LETTI: CLEMENTE X APRE LA PORTA SANTA DI S. PIETRO
Bassorilievo sul sepolcro del Pontefice a S. Pietro in Vaticano

lontane contrade, provvedendo al loro benessere materiale e spirituale.

La nuova èra della restaurazione cattolica venne segnata dal giubileo di Gregorio XIII, ed invero la fede si propagò in breve ferventissima, in quel tempo di sincera e profonda pietà. Giungeva da Milano a Roma a cavallo, senza apparato di sorta, il cardinale Carlo Borromeo titolare di S. Prassede, e dopo aver passato tre giorni di rigorosa penitenza tra i certosini di S. Maria degli Angeli, si disponeva a prender parte alla manifestazione mondiale, facendo le quindici visite nelle quattro basiliche sempre a piedi, e talvolta a piedi scalzi; e simile esempio dava lo stesso Gregorio XIII.

A conferma degli storici, non diminuirono per nulla nei successivi anni santi il concorso dei fedeli, e i grandi frutti spirituali che se ne ritrassero. All'apertura del quindicesimo anno santo, nel 1675, parteciparono la duchessa di Modena e Cristina di Svezia. Quest'ultima aveva invitato nel suo palco alcuni nobili stranieri, tra cui uno non cattolico, che rimase in piedi all'apparire del pontefice, mentre tutti si inginocchiavano riverenti; ma la regina gli impose severamente di fare come gli altri, e all'imperioso comando egli dovette obbedire senza indugio.

Accadde la prima volta nel 1700 che l'anno santo, aperto da un pontefice, Innocenzo XII, venisse chiuso dal suo successore, quel Clemente XI da cui Cosimo III, granduca di Toscana, infiammato di santo zelo, otteneva come speciale grazia di poter toccare le reliquie del Volto Santo e della Sacra Lancia. Ma va annoverato tra i più splendidi per concorso, pietà e conversione il giubileo celebrato da Benedetto XIII, durante il quale il popolo accorso nella basilica di S. Paolo per venerarvi la prodigiosa immagine del Crocifisso del Cavallini, la stessa dinanzi a cui soleva pregare S. Brigida, restava miracolosamente illeso dal crollo del portico appena rifabbricato.

Magnifici e notissimi esempi di carità si ricollegano all'arguto e filosofo Benedetto XIV, il quale volle chiamare in Roma per il giubileo del 1750 Leonardo da Porto Maurizio, il famoso predicatore che aveva il dono di trascinare le masse e parlava a Piazza Navona, in Trastevere, alla Minerva, propagando l'esercizio della Via Crucis, e facendone poi erigere le edicole nell'Anfiteatro Flavio.

Morto Clemente XIV dopo la promulgazione del 1775, e prima dell'apertura della Porta Santa, la cerimonia compiuta da Pio VI richiamò una vera moltitudine; e centinaia di vescovi di rito orientale mossero processionalmente dal Collegio di Propaganda Fide alle patriarcali basiliche. Quindi le tristi vicende d'Europa obbligarono alla sospensione della consuetudine finchè, data tregua ai tumulti, Leone XII poteva riprenderla nel 1825, sostituendo alla basilica di S. Paolo, incendiata nel 1823, S. Maria in Trastevere, e compiendo insieme ai cardinali le visite giubilari.

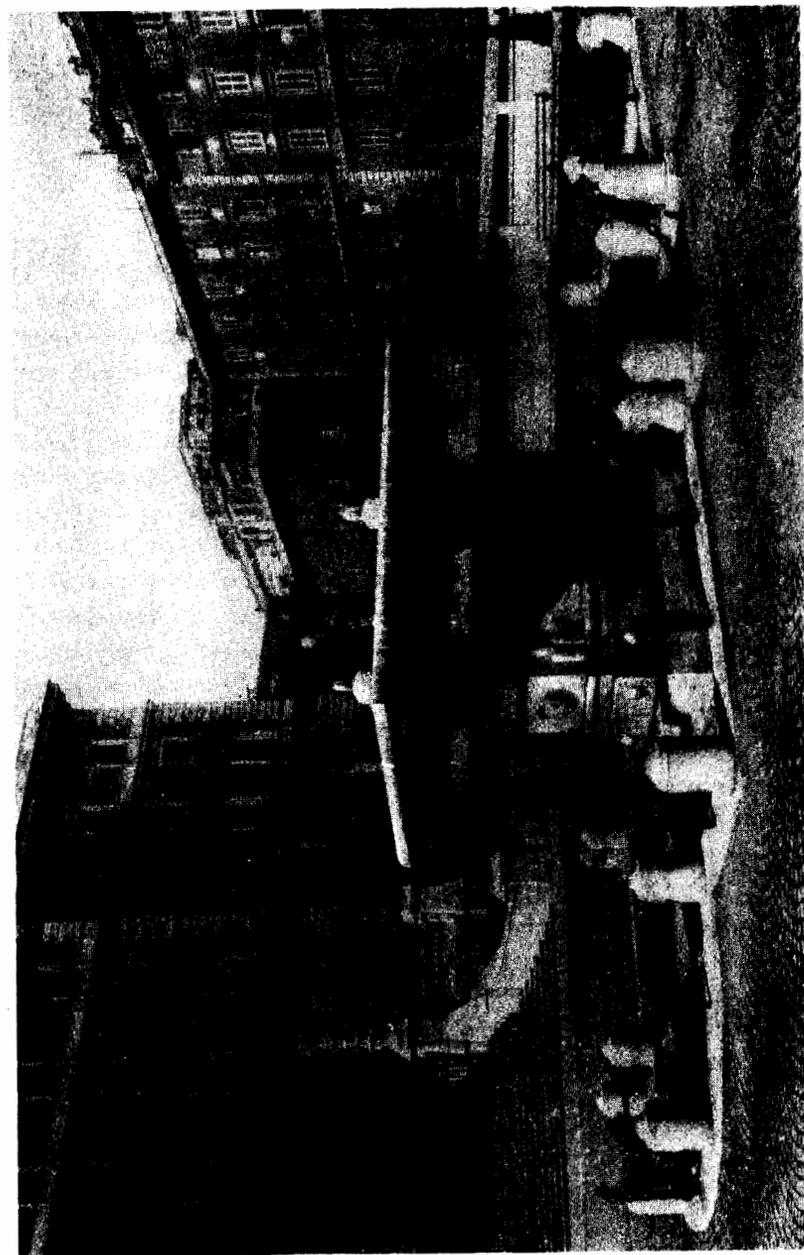
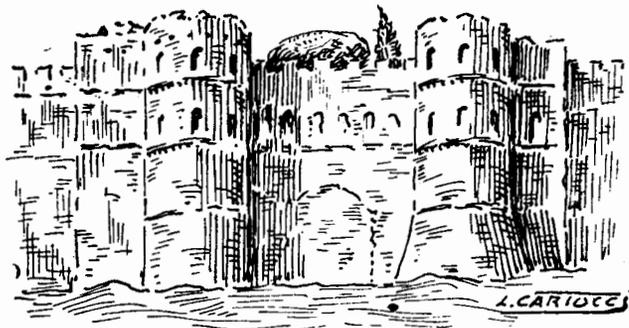
Ancora nel 1850 le condizioni politiche d'Italia impedirono a Pio IX di promulgare l'anno santo, mentre anche quello successivo conservò carattere privato, nè si ebbe la cerimonia di apertura delle quattro porte.

Con grande solennità Leone XIII iniziò il nuovo secolo, invitando tutti gli uomini a consacrarsi al Cuore di Gesù; e rilevò quanto importasse al bene della società il richiamare ognuno ai propri doveri, scuotendo salutarmente le anime assopite.

Ed è in tutti vivo il ricordo dello straordinario giubileo della Rendezzione, promulgato da Pio XI per ricondurre le genti all'amore di Dio e alla misericordia verso gli uomini.

Da Roma e dalla sua Chiesa s'irradiò allora dovunque, come s'irradia oggi, insieme alla parola di pace del Vicario di Cristo, quella potente e benefica luce che solo il centro vivo della cristianità può diffondere in un momento così tragico e solenne nella storia dell'umanità.

EMMA AMADEI



PUBLIO MORBIDUCCI: FONTANA SULLA PIAZZA DEL VIMINALE

UN ORVIETANO AMICO DI GIULIO CESARE

Prima di dirigere l'infelice « Teatro Sperimentale Cattolico » all'ombra della Basilica di Costantino e anche prima d'andare alla scuola registica d'Anton Giulio Bragaglia giù nelle acquose indimenticabili Terme Severiane o « catacombe di Via degli Avignonesi » io — invece di tradurre il *De bello Gallico* o di mandare a memoria l'artificio onde si ricerca il massimo comun divisore d'un numero — gestivo un teatrino per due spettatori: mio fratello e un suo compagno di scuola, mentre la critica era esercitata da un futuro asso dell'organizzazione cinematografica: da Libero Solaroli, cioè.

Come si vede, ero riuscito a mettere insieme un pubblico molto più selezionato che non fosse poi quello di casa Gualino o di villa Dietrich Ferrari. Avevo, anzi, un « teatro da camera » nel senso più proprio, perché esso stava nella mia camera da letto, e le attrezzature — rapidamente smontabili all'avvicinarsi dei passi del babbo — s'incastravano nei tretti della scrivania, mentre le future « luci psicologiche » germinavano nel portalampada « da studio » opportunamente corretto con carte veline rosse, turchine e gialle. Per l'inaugurazione fu decisa — come d'uso pur fra gli estremismi « d'avanguardia » — una « riesumazione » classica; per cui, tratto giù dalla libreria il *Teatro di Shakespeare scelto e tradotto in versi da Giulio Carcano* mi buttai ad « adattare » quel Barbaro non privo d'ingegno e, più precisamente, il *Giulio Cesare*.

Di quale scempio fossi già capace a dodici o tredici anni non so più, ma per quanto rammento non arrivai alle arditezze poco dopo raggiunte sulle scene dell'« Old Vich », dove i legionari vestivano da bersaglieri. Io mi tenevo alla storia, sicché il sipario s'alzò su un Foro Romano copiato dal Marcelliani: dalla gelida e aulica *Antiquae Urbis pars* che in quegli anni mi suggeriva fantasmi imperiali alla lettura

dell'espurgato *Quo vadis?* o di *Fabiola*. E così fra le corinzie colonne dei Càstori, dopo lo « squillo di trombe » rimediato con le labbra, inscenai il dialogo del terz'atto. (Ancora nell'orecchio ho quel tono retòrico e ampolloso, secondo la consuetudine del teatro « in costume »):

CESARE
(vedendo l'Indovino)

Gli Idi di Marzo son venuti.

L'INDOVINO
È vero

Ma passati non son.

Poi Decio e Artemidoro avran conteso per chi primo porgesse la « riverente istanza » a Cesare; ma più non rammento altro della mia *première*. Quella contesa, invece, e quel dialogo li ritrovai alquanto dopo nella stessa libreria entro un'« opera curiosa per Principi, Signori, Capitani & per qual si voglia persona, che d'Historie si diletta » — vecchio librone d'attardati ghibellini — ove fra *Le vite di tutti gl'Imperadori Romani da Giulio Cesare sin'à Massimiliano* potei apprendere essere stato « Spurina il qual haueua ammonito Cesare che si guardasse da i quindici di Marzo ». E d'allora Spurina fu per me il nome d'un amico; e tanto m'affezionai a colui che, ascoltato, avrebbe salvato il Dittatore Perpetuo e la romanizzazione dell'Europa boreale, da propormi senz'altro di farlo cittadino orvietano come me; non stimando io nessun onore più alto e più caro della nascita sul Sasso d'Orvieto.

Ma siccome non ho il potere di concedere diplomi d'orvietanità, mi son risoluto a ritrovare, anche a forza, la nascita di Spurina su quel *Fanum Voltumnae* ove s'indicava *omne Etruriae concilium*.

Impresa, del resto, non difficile, perché l'amico di Cesare e mio fu *ein sehr angesehenener etruscus Haruspex* che *hat grossen Ruhm erlangt*, come assicura il Münzer alla voce del Pauly-Wissowa. E qui egli esagera perché la fama dell'Orvietano dovè essere ben inferiore ai meriti e al valore, dato che *Spurinae* — corregge Valerio Massimo — *in consecrandis deorum monitis efficacior scientia apparuit, quam Urbs Romana voluit*. Misconoscimento, questo, che lo rivela naturale concittadino d'Adolfo Cozza e d'Ippolito Scalza.

Invece Spurina fu senza paragone il giornalista più informato di quel 710 *ab Urbe condita*: fu il prototipo del pronepote Barzini, perché credo che quello dell'*haruspex* fosse un lavoro del *reporter* e dell'addetto-stampa, come fa sospettare anche la *Storia Arcana* di Procopio, il quale spiega che *haruspex* è « ispezionatore delle cose più segrete ».

In quegli anni, infatti, il principe del Foro Cicerone familiarmente chiamava suo *deus* un console, e filosoficamente precisava che gli *dei* respirano e hanno istinti e desideri come gli *homines*. Sicché se Pericle Perali ne conclude che gli *dei* (aggettivo, aggettivo: il sostantivo è ben Altro) erano i grandi promotori del consorzio umano, mi sarà concesso che *consecrare monita deorum* è intuire e ricostruire i pensieri dei pezzi grossi.

Ed ecco come Spurina poté scoprire il plutocratico colpo di Stato del 15 marzo.

Tuttavia a chi repugnasse affiancare la stampa con l'*Etrusca disciplina* — il cui *oraculum* è stato autorevolmente ravvicinato all'« ascetica della finzione », ossia alla propaganda giornalistica — è lecitissimo vedere in Spurina non più che il precursore di « Sonno », mago e veggente reputato largamente fra i contadini di quell'Alfina che nel cuor mi sta.

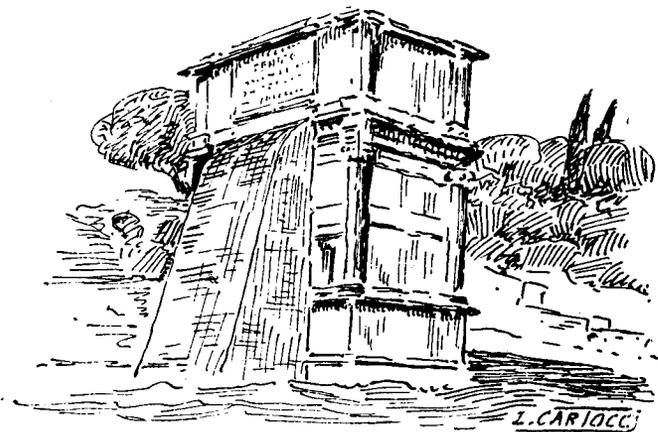
Ma Spurina — prevengo l'obiezione — poté essere aretino, ché proprio un cent'anni or sono in quella terra si scoprì memoria di *Quintus Spurinna Q.f.P.[omptina] tribu*, certo congiunto di *Vestricius Spurinna*. D'accordo. Tuttavia contro a questi due Aretini — se si chiude il *Corpus inscriptionum Latinarum* e s'apre, invece, il *Corpus inscriptionum Etruscarum* alla *regio Volsiniensis* e precisamente ad Orvieto — si trova che nel 1832 il Vermiglioli ebbe notizia da Lodovico Gualterio, padre dell'orvietan Marchese, essersi trovato nella necropoli allora riscoperta del Crocifisso del Tufo *in fronte sepulcri* inciso: *Mi Spuries Achillenas*. E mezzo secolo dopo il Gamurrini sulla muscosa porta della 32ª tomba, lì stesso, poté decifrare: *Mi Venelus Spurienas*. E così pure nelle tombe — ahimè non più dipinte — di Sette Camini, dinnanzi al fulgore dorato e lontano del Duomo, tutti leggono sulla conturbante scena del banchetto un verso con la parola *Spurana*, tanto che il sepolcro si denomina degli Spurena.

È azzardato, quindi, pensare che l'inascoltato giornalista fosse Orvietano di famiglia orvietana?

O vi si oppone il ritrovamento di que' due sperduti Aretini o di quegli altri due, isolati, Spurina di Lucignano e di Castel d'Asso segnalati dal Dennis nelle sue *Cities and cemeteries of Etruria*?

A me sembra che il maggior numero di testimonianze — familiari, si noti, oltreché individuali — s'abbiano a riconoscere proprio nella mia città. Ma se, francamente, ho qualche incertezza sull'orvietanità d'uno Spurina, si è per quell'*excellentis pulchritudinis adulescens nomine Spurina* la cui bellezza *complurium feminarum illustrium sollicitabat oculos*. E ne dubito non perché il mio Tufo non sappia generare bellissima gioventù (*O quam formosos producit illa viros - Et sat formosas procreat terra puellas*, attestava sulla fine del Duecento mastro Mechoro, che aggiunse: *Ancillas vidi, quas dominas esse putavi - In tantum forma pulchra venustat eas*); ma perché Valerio Massimo assicura che quel ragazzo di casa Spurina *oris decorem vulneribus confudit, deformitatemque sanctitatis suae fidem, quam formam irritamentum alienae libidinis, esse maluit*. E questo è un caso sì innaturale in chi ebbe la stessa carne dei personaggi di Maria Luisa Fiumi, che penso si tratti di lettura errata, da ristabilirsi a comodo in una vera edizione critica.

ANDREA LAZZARINI



TRE INEDITI SU G. G. BELLI

Un ritratto - Un aneddoto - Un sonetto

Da tempo indeterminato avevo in casa, custodito entro una grossa cartella rigonfia di stampe, disegni, acquarelli ed altro, un ritratto attribuito a G. G. Belli. Vi dico subito che l'attribuzione non era stata cervelotica, ma frutto di attento studio in accurati confronti nelle caratteristiche con altri ritratti, e, sopra tutto, di quell'istinto interpretativo delle tonalità fisionomiche che avevo notato nelle altre effigi del poeta.

Ciò che avvalorò maggiormente la mia convinzione, fu il confronto con un altro ritratto del Belli della stessa sua età giovanile, ritratto presentato dalla signora Palmira Belli alla « Mostra di Roma dell'Ottocento ». I due ritratti infatti si rassomigliavano moltissimo.

In occasione della « Mostra dei Manoscritti e Lettere Autografe di G. G. Belli », tenutasi qualche anno fa nella R. Biblioteca Vittorio Emanuele, per il centocinquantenario della nascita del poeta, presentai questo suo ritratto, che è per me un caro cimelio, ai più esperti in materia, compresi anche i più vicini parenti; ma nessuno poté darmi la soddisfazione di una risposta nettamente affermativa sulla autenticità del ritratto. Mi si diceva in genere: Sì, sarà il Belli... non è da escludersi, ma non si può garantire in modo assoluto. Le caratteristiche dei lineamenti sono le sue, ma... la capigliatura e gli abiti, in quell'epoca, erano comuni a molti. Sentii perfino dire questo: A quei tempi gli uomini, per le inezie della toletta e le esteriorità della moda, si rassomigliavano stranamente gli uni con gli altri.

Non mi persi di coraggio, tanto ero convinto che quel ritratto fosse proprio del Belli, che volli andare in fondo alla questione e trovare un mezzo per dimostrare la serietà del mio convincimento.

Pensai subito che il miglior sistema era quello di risalire alle origini della provenienza di quel ritratto, e mi domandai da dove era

uscito fuori. Semplicissimo! Quel ritratto era stato sempre in casa mia, celato in quella fortunata imbottita cartella, dalla quale erano usciti altri piccoli gioielli di arte figurativa romana, come disegni pinelliani ed altro di cui mi riprometto di parlare a suo tempo.

E quella cartella da dove proveniva? Anche questo era noto. Apparteneva a mia madre, la quale l'aveva ricevuta in eredità, insieme ad altri quadri pregevolissimi, da un suo parente: il cav. Luigi Sambucetti-De Filippis, soprannominato dai suoi familiari *Gigi Grande* per la imponente mole del suo corpo.

Portai quel ritratto a mia madre, ne rifeci la storia, e le domandai se risultava a lei che veramente rappresentasse l'immagine di G. G. Belli.

Anche questa volta la risposta non fu decisiva ma fortunatamente tale da aprirmi la luce sulla autenticità del caro cimelio.

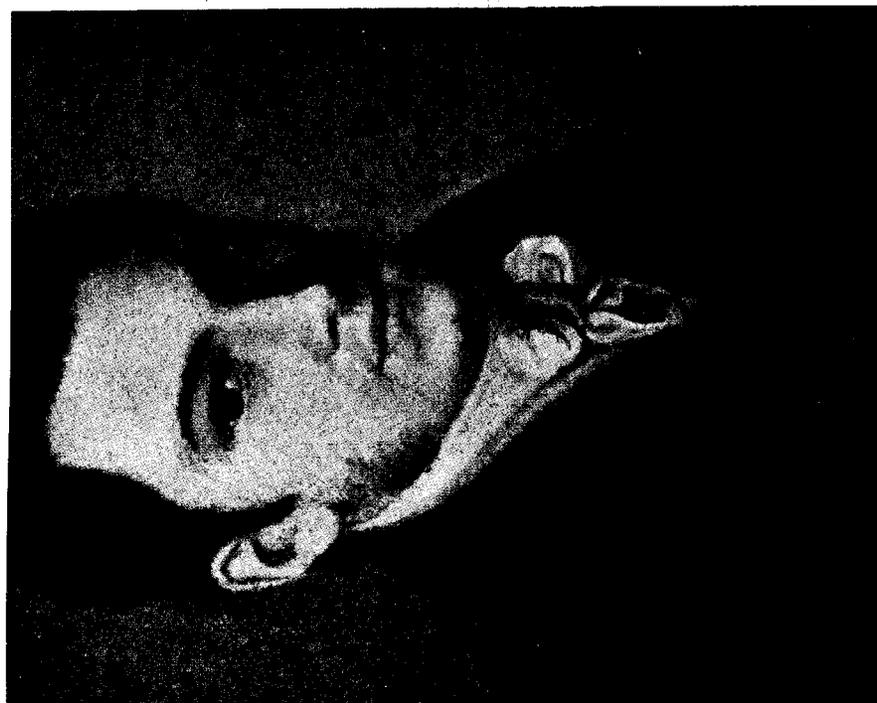
Mia madre infatti mi assicurò, con la conferma di mio padre lì presente, che Luigi Sambucetti-De Filippis fu amico intimo del Belli, ed un suo grande estimatore e che quel ritratto, venendo dalle carte di un così intimo amico, poteva acquistare sicura autenticità.

Il Sambucetti, infatti, parlava sempre con grande ammirazione ed affetto del suo amico poeta, di cui onorava la memoria recitandone i sonetti e ripetendo gustosi aneddoti che lo riguardavano.

Purtroppo molti di tali interessanti aneddoti si sono perduti nella grande notte del passato, però uno di maggior rilievo è ricordato ancora oggi in modo lucidissimo dai miei genitori ed io ve lo ripeto, come mi è stato da loro raccontato:

Diceva il *Gigi Grande* che un giorno, trovandosi a passeggiare per Piazza Farnese a braccetto con il Belli, ad un certo momento fu preso bruscamente per la mano dal poeta che lo invitava, con mossa repentina, ad inginocchiarsi sullo sterrato, nè più nè meno come si usava fare allora al passaggio della vettura papale.

Il *Gigi Grande* reagì, facendo osservare all'amico che aveva preso abbaglio, poichè non si trattava evidentemente del passaggio della carrozza papale, tanto più che in quell'ora Pio IX non era solito uscire dal Vaticano, ma trattavasi invece di una comune carrozza di casa Torlonia, entro la quale si individuava benissimo la figura della vecchia principessa Torlonia, madre di Don Giovanni. Malgrado queste



ANONIMO: G. G. BELLÌ GIOVANE
(proprietà della signora Cristina Marolla Belli)

spiegazioni il Belli non mollò ed insistette dicendo: Inginocchiati, inginocchiati... quella è più del Papa, Torlonia ha fatto un grosso prestito al Clero in virtù della quale operazione è stato dichiarato in Vaticano il salvatore della finanza pontificia, quindi quella dama è molto più del Papa... è la *Madre del Salvatore!*...

Questo scherzo servì ai due amici come nota di buon umore, e confermò ancora una volta lo spirito faceto, sottile ed originale del nostro massimo poeta romano.

Ed ora per concludere e mantenere la promessa di cui al titolo del presente scritto, offro un sonetto inedito... non del Belli, come avrete potuto immaginare, perchè i suoi sono oramai tutti noti, ma invece mio, ispiratomi dalla sempre viva immagine del Grande. Eccolo:

AVANTI AL MONUMENTO A G. G. BELLI

*Chiaro nel marmo è l'operoso giro
degli occhi tuoi, per cui la plebe un regno
s'ebbe col verso tuo, uso al respiro
di un acre detto in più mordace ingegno.*

*Spesso tu gaio, assai più spesso adiro
narrasti e coloristi a pieno segno
la Roma tua, facendola sospiro
dell'istesso tuo cor, figlio suo degno!*

*Qui nel marmo sei tu, gesto ed azione
d'un interno pensier che ti rinfranca,
idolo ormai del tuo plebeo rione.*

*Se tu tornassi oh Belli!... a dirla franca,...
con la tua penna arguta e quel bastone,
quante botte daresti a dritta e a mancal!...*

PEPPINO PARTINI

COLA DI RIENZO NOTARO E INIZIATORE DEGLI STUDI ARCHEOLOGICI

La vita di Nicola di Lorenzo Gabrini, noto sotto il nome di Cola di Rienzo, offre alla meditazione maggiore interesse che non i lunghi e clamorosi governi di cento re.

Le sue generose concezioni sull'indipendenza e sull'unità d'Italia, sulla riforma della Chiesa e degli ordinamenti sociali sono sufficienti a far dimenticare le sue follie politiche.

Egli fu il primo che dai ruderi di Roma elevò il grido: « *Italia una* ».

Ma non di « *Nicolò, per autorità del Clementissimo nostro Gesù Cristo, severo e clemente tribuno di libertà di pace e di giustizia e liberatore della sacra repubblica romana* » intendo scrivere, ma bensì ricordare il notaro che tanto alta tenne la dignità del suo ufficio e lo studioso che per primo compilò una descrizione critica della città di Roma, sfatando le tradizionali leggende riportate da quella prima ed unica guida che dall'XI al XV secolo andò per le mani dei visitatori di Roma sotto il nome di: « *Mirabilia* ».

Il medioevo fu l'età aurea del notariato, e tra i nomi dei notari illustri, questo di Cola di Rienzo giganteggia sugli altri e sembra portare in sé il presentimento della primavera umanistica.

La sua suggestiva biografia, scritta dall'Anonimo contemporaneo in dialetto romanesco, costituisce il capolavoro della letteratura romana del '300.

« Cola de Rienzi fu de vasso lennaijo: lo Patre fu tavernaro, habbe nome Rienzi, la Matre habbe nome Matalena, la quale viveva de panni lavare et acqua portare. Fu nato nello rione della Revola ».

In qual modo il figlio del tavernaro riuscì a giungere tanto in alto? Come poté conquistare la simpatia di papi, di cardinali e infine l'animo profondamente colto e gentile di Francesco Petrarca? Da dove egli iniziò i passi della sua avventurosa carriera?

Tre strade erano aperte ai poveri plebei desiderosi di una condizione onorevole: il sacerdozio, la spada e il notariato. Quest'ultima prescelse il futuro tribuno.

Nel 1343 allorquando viene inviato, con solenne ambasceria, dai tredici caporioni di Roma, oratore del popolo romano al pontefice



« *Mirabilia Urbis Romae* » dell'anno 1489

Clemente VI in Avignone, egli è già pubblico notaro. Bello, nel pieno vigore dei suoi trent'anni, animato dal suo giovanile entusiasmo, Cola seppe conquistarsi ben presto, con i suoi modi e con la sua eloquenza, il papa e l'intera corte pontificia se Clemente VI, che tutto il giorno lo voleva con sé, lo nominò famigliare della sua corte, onore altissimo per un plebeo. Nel lasciare Avignone Cola ottenne, con breve del 13 aprile 1344, l'ufficio di notaro della Camera Urbana, il quale era remunerato con cinque fiorini d'oro al mese.

Con tale ufficio egli iniziò la sua vita pubblica in Roma, dove tornò dopo la Pasqua del 1344, esattamente sei secoli or sono.

Narra l'Anonimo:

« Quando Cola de Rienzi scriveva non usava penna de oca, ma soa penna era de fino ariento. Diceva che tanta era la nobilitate de sio offitio, che la penna dovea essere d'ariento ».

Con questa penna d'argento, con scrittura netta e elegante, scrisse Cola di sua mano la conferma dello statuto dei mercanti dato ai 28 marzo 1346, essendo senatori Jacobo Napoleone Orsini e Nicolò De Conti.

E Gabriele d'Annunzio in quella sua vita di Cola di Rienzo, in quella, come egli stesso dice nella lettera ad Annibale Tenneroni, sua ben stacciata prosa, lo chiama: « Il notaro dalla penna d'ariento ».

Gabriele d'Annunzio, ammiratore più della baronia facinorosa che del tribuno romano, che chiama villan rifatto, aborto ventoso battezzato nel culto tradizionale di Roma, figlio di taverniere, ecc., scrisse questa vita nel 1905, in risposta agli Accademici della Crusca che non avevano voluto ammetterlo nell'Accademia, dubbiosi della purezza della lingua del poeta.

Con la sua prosa, lavoro di fine cesello, d'Annunzio ci avvince per le preziosità del suo stile, mentre ci lascia dubbiosi sulla ricostruzione storica della figura di Cola.

Narra l'Anonimo:

« Tutta die se speculava nelli intagli de marmo, che iaccio intorno a Roma. Non c'era atri che esso che sapesse lejere li antichi pitafij. Tutte scritture antiche vulgarizzava; queste fegure de marmo iustamente interpretava ».

Cosicchè d'Annunzio stesso, massimo detrattore del Tribuno, deve riconoscere:

« Bella e singolare questa giovinezza del figlio di Rienzo, in verità, la più nobile parte di sua vita, consacrata alla ricerca assidua e taciturna, ansiosamente china sopra le testimonianze della virtù prisca, perdutissimamente innamorata di un simulacro marmoreo, come quell'imberbe Astrolabio che nella leggenda demoniaca dona l'anello alla statua in segno di amor perenne ».

E l'ars notaria, con le sue formule nude ed astratte, e l'ars dictandi,



R Oma ciuitas facta

caput mundi Anno post euerfionis
Troiane. cccc. xv. Mundi vero. M.
cccc. xl. Itz Romulus et Remus ex

marte Ili rheia Siluia nati sunt. Romul^o esto
dicat Seruius Romu appellatu fuisse: et p Ro
mo Romulu blandimeti causa. deinde gaudet
eni diminutiuo blandicie. Sed qz Luuius Flori
us et oēs historici ipm scribūt Romulu ideo oēs.
sequunt. Et Romul^o inquā Ili rheia filia ma
tre genit^o: et mte pie seu credito seu ficto: cum
verius credat sacerdos mart^o. Sz vt honestior

Romul^o
et Remus
et Ili rheia

« Mirabilia Urbis Romae » dell'anno 1489

con l'eloquenza ancor tutta medioevale, biblica e cristiana, egli raddolci con lo studio delle memorie e dei ruderi della sua Roma, sui quali fece balenare, nelle tenebre del suo secolo, il primo raggio di luce.

Nel 1852 il sommo archeologo romano G. B. de Rossi pubblicò la scoperta d'una raccolta di antiche iscrizioni e di un trattato di maggior ambito e varietà intitolato: « *Descriptio Urbis Romae eiusque excellentiae* » che egli attribuì in un primo tempo a Nicola Signorilli, segretario del senato romano ai tempi di papa Martino V.

Ma il 16 dicembre 1870, nella adunanza dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, intitolata al natale di Winckelman, il de Rossi rivendicò tanto la paternità della così detta silloge signoriliana quanto quella della *Descriptio Urbis* a Cola di Rienzo.

Questo libretto, nel quale per la prima volta appaiono i bagliori della critica e nel quale si distinguono le notizie tratte da fonti autentiche da quelle mitiche tradizionali, pone Cola di Rienzo a capo della schiera degli archeologi eminentemente epigrafisti dell'età moderna, cosicché tutti gli storici concordi rivendicano a lui il merito di essere stato il primo studioso che dai monumenti di Roma sollevò il velo leggendario delle *Mirabilia*. E quanto in ciò eccella il genio di Cola ben ce lo lascia intendere il medesimo de Rossi ricordandoci l'indifferenza e la mancanza dei più elementari principi di archeologia anche in uomini sommi come Dante e Petrarca.

Dante, « savio gentil che tutto seppe » e che tutto volle racchiudere dentro l'ampia cerchia del divino poema, pur avendo visto, nei suoi lunghi viaggi, tanti monumenti romani, rarissimamente li ricorda, e mai li considera come oggetto di studio o quali testimonianze del tempo antico e della storia.

E il Petrarca, raccogliitore di monete imperiali, sembra che mai si sia preoccupato di leggere alcuna iscrizione romana se, seguendo la tradizionale indicazione delle *Mirabilia* chiama la Colonna di Traiano, sepolcro di quell'imperatore, la Piramide di Caio Cestio, sepolcro di Remo, le terme antoniane, palatium Antonini, il Castello dell'acqua Giulia, Cimbrum Marii, il Panteon tempio di Cibele.

Si compiono quest'anno sei secoli dalla nomina di Cola di Rienzo a notaro della Camera Urbana e forse sei secoli dalla compilazione della *Descriptio Urbis* che il de Rossi ritiene scritta tra il 1344 e il 1347. E a me sorride immaginare che il giovane notaro, sulla cui bocca sempre riso appariva in qualche modo fantastico, abbia composto la *Descriptio Urbis Romae eiusque excellentiae* al suo ritorno da Avignone, in omaggio al dotto pontefice che benignamente lo aveva accolto tra i domicelli e famigliari suoi e lo aveva insignito dell'ambito officio di notaro della Camera Capitolina.

TITO STADERINI

SMEMORATEZZE

*Vincenzo Toppa, l'amministratore
de la Casa Pro-Infanzia Abbandonata,
stava tranquillo a fasse 'na fumata
quanno je fu annunziato er relatore.*

— Bôn giorno! Ma che bell'improvisata —
fece mezzo infregnato. — Quale onore!
Chi lo manna da me? Forse er dottore?
— Sì, dice che l'aspetta in matinata...

*Er Presidente ha prescia... e cià invitati...
— Va bene, vengo subito... — L'aspetto.
Ma Toppa, quanno furono arivati,*

*ner vede' du' gendarmi sur portone
fece — Me so' scordato er fazzoletto! —
E corse a ripiallo... a la stazione.*

ARMANDO MORICE

MEMORIE DI UN PICCOLO CANTORE

È più si va innanzi e più si sogna, logori della stanchezza, stanchi dell'andare che divien penoso, presi di sfiducia. Come quelle sere ormai lontane ci si ferma ancora lì, appoggiati al muraglione del Tevere, dando le spalle a Castel S. Angelo a rimirare lo spigolo di casa rasente il quale i ragazzi di *Ponte*, di mattina, al gelo della tramontana romana, virano di bordo, in corsa, per rintanarsi nella scuola.

Tornare, dopo più di vent'anni, in questo quartiere della vecchia Roma, m'è sembrato come un ritorno al paese dell'infanzia. Le straduzze che conducono a piazza San Salvatore in Lauro — straduzze umide e senza sole, dai nomi buffi e pittoreschi, con le stese di biancheria penzoloni dalle finestre diseguali e scortecciate — danno un leppo di robe vecchie non ancor marcite, un sentor d'acqua andata a male, di ragnatele, di pescole, d'aria sfatta e macera.

Ma se da questo lividore umidiccio di improvviso si esce sulla piazza davanti alla solenne facciata della chiesa, che sorpresa di luce tra quei vani di colonne e nel triangolo del timpano!

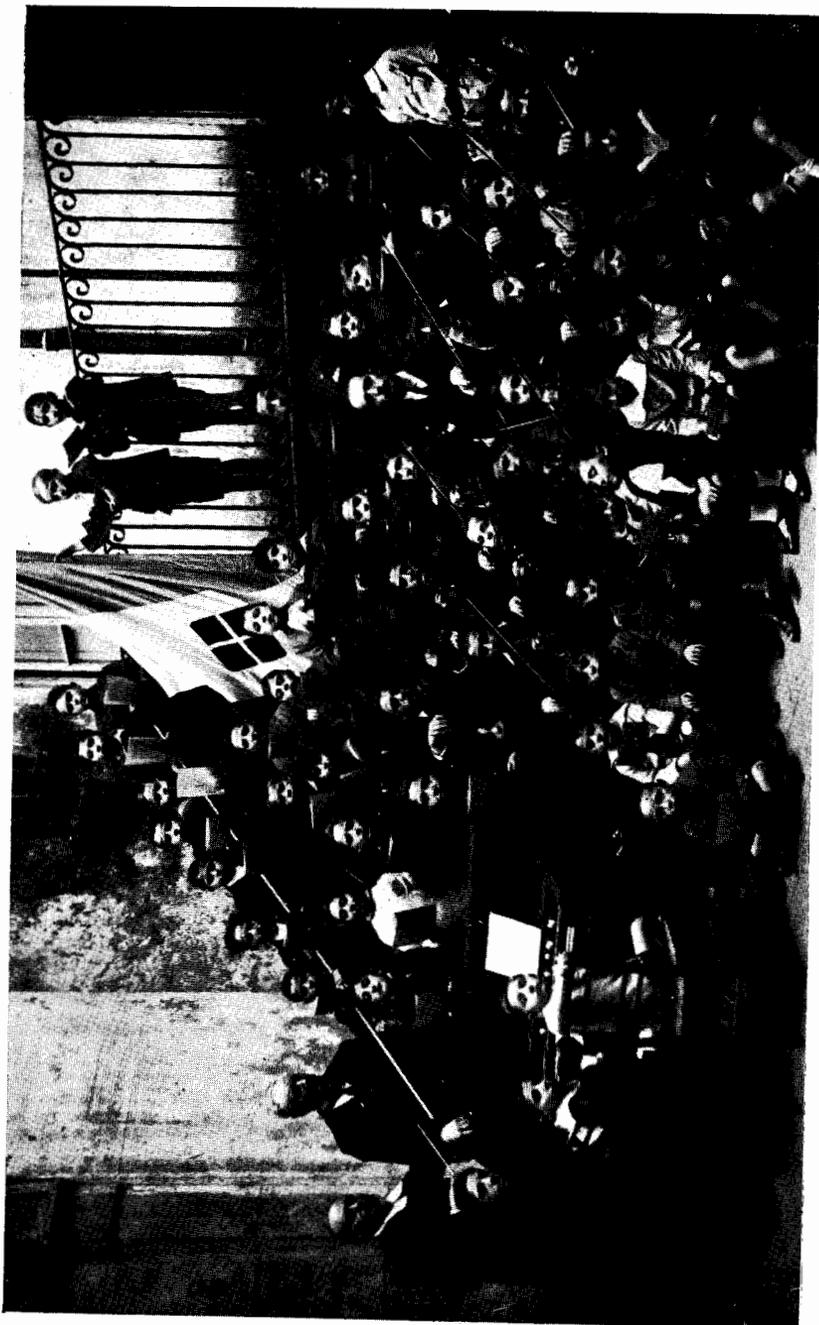
Perchè non si avventurò fin qui Roesler-Franz a dipingere qualcuno dei suoi acquarelli? Qui c'è la vecchia osteria con la frasca e il viluppo dei vimini sulle griglie inginocchiate, il maniscalco di grido che sa pareggiare il piede del cavallo e ravviare le balestre più malconcie, qui giocano i ragazzi al salto alla quaglia o a spaccapicchio e dietro quella finestra al quinto piano incorniciata con mazzi di mentuccia e di basilico canta e tossisce una delle tante Mimì. E non c'è ancora l'ombra del pittore Cavaradossi qui attorno? Ma, per quanto pittore, egli era ahimè troppo borghese per abitare nei paraggi di San Salvatore in Lauro.

* * *

Cara, vecchia e gloriosa *Schola Cantorum* di San Salvatore! I putti cantori escono ancora due a due dalla porta angusta, come vent'anni



CASA DEI CARISSIMI IN S. SALVATORE IN LAURO



GRUPPO ALLIEVI DELLA PONTIFICIA SCHOLA CANTORUM IN S. SALVATORE IN LAURO

or sono, sotto gli occhi grandi e grigi di fratel Pacifico, pien di contegno nella tonaca scura.

Com'eran chiari i mattini d'aprile allora, e come dolce la sera d'estate!

La Madonna del Buon Consiglio, che troneggia da quella specie di baldacchino di legno lavorato, pende dalla vecchia parete col capo chino sul Bimbo amoroso e l'occhio socchiuso, infinito. Mi par di sentire ancora l'odor di cera bruciata dei moccolotti da due soldi l'uno comprati dal droghiere di via dei Coronari, che le accendevamo quando maggio faceva crescere l'erba tra selce e selce; ne rivedo ancora la fiammella azzurra e rosa attraverso i fori dei bicchierotti di carta bucherellata, le gocce che colan dagli orli liquidi e gonfi e si rapprendono come grosse lacrime bianche, il filo sottile, un poco nero e un poco a spirale, dello stoppino che fuma. Lì di lato c'era l'*armonium* sfiatato, con i tasti scavati e rôsi e il bianco ingiallito come l'avorio d'una tabacchiera, dove Somma provava e riprovava i primi compiti di armonia ossessionato dall'idea: « il basso non cammina », mentre già gli cantavan nel cuore i temi della Messa a otto voci in morte di Debussy, e Petrassi s'ingegnava a combinare, solo soletto, il primo paio di litanie in attesa anche lui della « Partita » e del « Salmo IX ».

E tutti gli altri dove sono andati? Qual destino avranno avuto i quaranta compagni di classe e del salto alla quaglia?

Le piastrelle del pavimento, bianche e nere, disposte a margherita, tutte logore e tarlate, sono le stesse di vent'anni fa; che emozione! quelle nere mi paiono pupille sveglie e leggermente maligne; son sicuro che adesso mi osservano. Ah! tornare scolareto di quinta elementare per fare come allora uno sberleffo, una capriola, una « vassallata » qualsiasi.

La sala della scuola di musica è tappezzata di lavagne rigate, di fotografie e di ricordi. C'è la fotografia di fratel Vincenzo dal naso lungo e forte, la fronte nobile e il volto bonario e incisivo come un apostolo del Piazzetta raddolcito; c'è la fotografia di fratel Pacifico con la croce di cavaliere sul petto a sinistra sotto la facciola bianca, scattante e rapido come un atleta e ci sono le fotografie dei gruppi dei putti cantori distribuiti secondo le annate; ecco là ci siamo tutti. Non per modestia, ma eravamo davvero bellini. Fratel Pacifico con

il braccio destro piegato a gomito per aria, il maestro Falcioni con le mani rannicchiate sulla tastiera e noi sotto, impettiti dietro la partecella scritta a mano, con la bocca pronta come passerotti per l'imbeccata, in attesa che la bacchetta calasse e desse il via alla nostra bianchissima voce. Di chiunque fosse, di Mascagni o di fratel Pacifico, di Perosi o di Molinari, di Vitale o di Boezi, quella bacchetta non c'incuteva timore alcuno. Eravamo arcisicuri della nostra lettura e della prepotenza del nostro canto. E se Bossi o Zandonai o qualsiasi altro ci scriveva o ci mandava a dire che eravamo dei piccoli grandi artisti, la cosa non ci maravigliava punto perchè nessuno ne era più o meglio di noi convinto; convinti tanto che non ci pensavamo affatto.

Non ci impressionavano le folle raccolte e devote delle basiliche che intravedevamo attraverso i rombi dorati delle impolveratissime gelosie, non le altre meno discrete e più profumate delle platee e delle gallerie del vecchio Costanzi e dell'Adriano; nè ci spaventavano gli elmi luccicanti e le corazze foderate di stagnola dei cavalieri seduti intorno al San Gral mentre noi appollaiati sul tamburo della cupola cantavamo come cherubini, nè Nazareno De Angelis che tra un fischio e una vampata scappava fuori facendo il diavolo, senza badare che noi avevamo terminato proprio allora di disegnare i ghirigori della danza che « in angelica spira si gira si gira si gira ».

Per molti di noi quelle sono state le prime avventure artistiche. E quando dico noi, intendo dire, tra vecchi e giovani, Giuseppe De Luca, Nazareno De Angelis, Alessandro Moreschi, Remigio Renzi, Salvatore Baccaloni, Enrico Morlacchi, Bonaventura Somma, Giuseppe Morelli, Goffredo Petrassi, per ricordare solo i più noti. Ma si sa, su i quattordici anni, con tanti altri guai, c'è anche la « muta » della voce che da bianca che era comincia a farsi scura; eppoi i tempi tristi, il bisogno della famigliola di sbarcare il lunario, i primi soldarelli, le prime sigarette, le prime distrazioncelle, e allora l'arte va a farsi benedire, e con l'arte l'esperienze accumulate negli anni dell'infanzia che son quelle d'oro, quelle veramente e proprio utili.

* * *

E così è avvenuto che la professione del cantore romano di cappella ha corso serio pericolo di estinguersi per esaurimento. E sarebbe

stato un peccato, un peccato grosso davvero: codesta è una professione che rientra, e non da adesso ma da parecchi secoli, nell'alveo d'oro della migliore tradizione romana e annovera tra i suoi cultori nomi celebri, da quelli di Pierluigi e di Animuccia a quello di Alessandro Moreschi, la più splendente e regale voce di soprano dei tempi moderni.

Ma un benemerito dell'arte, il Conte di San Martino, giunse in tempo per evitare sì gravissimo danno istituendo, nel vivaio di San Salvatore in Lauro, la scuola di canto corale per adulti con il duplice scopo di formare elementi adatti per il coro dell'Accademia di Santa Cecilia ed accrescere il numero dei cantanti delle cappelle romane.

E così si è istituito presso il vivaio di San Salvatore in Lauro la scuola serale di canto per adulti e se ne avvantaggeranno così il coro della Regia Accademia e quello delle Cappelle romane.

Cara, vecchia e gloriosa *Schola Cantorum* di San Salvatore in Lauro! Ogni finestra della piazza s'apre e ogni finestra canta, come venti come quarant'anni or sono, una melodia di Capocci, di Mustafà, di Meluzzi, di Battaglia. Con questi nomi e su questa piazza si riepiloga il capitolo di storia musicale che rappresenta in Roma San Salvatore in Lauro. E se il pensiero non sembrasse per alcun verso malizioso io combinerei un concerto proprio con quelle musiche andate e che anche i mattoni di queste mura devono avere imparato a memoria: *Cantantibus organis; Quando orabas; Laudate pueri*. I vecchi, a risentir Capocci, s'asciugherebbero qualche lacrimuccia e in noi, chissà, s'aprirebbe una vena di malinconia per via di quei mazzi di basilico e di mentuccia che stipano ancora i davanzali delle finestre sotto il tetto, immemori ahimè! che la nostra giovinezza se n'è andata con il ricordo di quelle melodie.

E se così fosse, meglio non parlarne più; meglio allontanarsi, chiudere gli occhi, non veder più quello spigolo di casa sotto il quale domani i ragazzi di *Ponte* e dei *Borghi* vireranno per riprendere i nostri posti e sedersi ai nostri banchi di un tempo. Cara piazzetta, angolo mai dimenticato della vecchia Roma, che da anni e anni vieni assaporando le innocenti voci argentine dei cantori del tuo San Salvatore in Lauro e nascondi nel grembo sogni svaniti e speranze deluse, ricordo di una lieta e spensierata fanciullezza, le tue voci e i tuoi silenzi notturni mai si perderanno fra i veli dei nostri lontani ricordi.

ENNIO FRANCA



Illustrazione astrologica di un calendario del Cinquecento

ANTICHI ALMANACCHISTI ED ALMANACCHI DI ROMA

La diffusione degli almanacchi si inizia in Italia quasi contemporaneamente al divulgarsi della stampa mobile. Prima di allora i famosi « Pronostici » manoscritti, qualcuno ricchissimo nelle fitte e signorili miniature, erano di numero alquanto limitato e potevano essere posseduti solo da una ristretta cerchia di persone, che avevano larghi mezzi e quindi la possibilità di acquistare questi rari volumi, il cui prezzo saliva a cifre rispettabili. In questi calendari c'era un po' di tutto. Si indicavano gli « influxi del cielo » sulle cose della terra, si davano consigli di lunga vita, instaurando l'« astrologia medica », dove tra l'altro venivano spiegati i rapporti tra il corso degli astri ed i malanni del corpo umano ed inoltre non mancavano mai le profezie più o meno catastrofiche, tratte anche queste dal movimento e dallo studio degli astri.

Il primo almanacco italiano compare nel 1476 a Venezia, stampato da tre tedeschi e riportante la traduzione del famosissimo « *Calendario del Montereio* ». Autore era Giovanni Muller, detto il Regiomontano

dal nome della nativa città di Königsberg (che vuol dire Montagna del Re). Però malgrado che questo lunario abbia vita sulle sponde della laguna veneta, la sua nascita avviene in Roma, poiché gli editori vengono nella determinazione di pubblicare il ben noto volume in seguito alla venuta nell'Urbe del Muller, invitato da papa Sisto IV per concretare la tanto auspicata riforma del calendario. A Roma il nostro astronomo giunge nel 1475 e subito si mette in rapporto coi detti tipografi tedeschi ed il suo almanacco esce mentre egli muore tragicamente, tanto che si sospettò che la sua fine fosse dovuta ad un avvelenamento, propinatogli dai figli di Giorgio di Trebisonda, altro insigne studioso, per gelosia ed invidia. A quarantun'anni chiudeva, così, la sua vita il più illustre almanacchista del secolo.

La morte del Regiomontano non influì minimamente sullo svilupparsi della tradizione almanacchista. Infatti proprio in Roma quasi subito dopo si ebbe una invasione di lunari e pronostici, stampati dai molti tipografi tedeschi, che abitavano nell'Urbe e che facevano quasi tutti parte della Confraternita Teutonica di S. Maria dell'Anima. Fra i più prolifici stampatori di calendari troviamo Stefano Planck di Passau, che iniziò la sua attività nel 1479, dando vita a classici latini, a guide storiche di Roma, e ad un infinito numero di pubblicazioni di comune portata, fra cui non mancavano gli almanacchi ed i pronostici degli astronomi. Fra gli altri uscì dai suoi torchi una specie di calendario perpetuo, dovuto ad un tedesco, certo Bernardus de Granollachs, che portava per titolo: « *Lunarium ab Anno Domini 1488 usque ad annum 1550 durans* ». Altro tipografo assai prolifico in fatto di calendari fu Giovanni Besicken di Besigheim nel Württem-



Giove secondo una illustrazione astrologica del Cinquecento

berg, uomo dotto, anche per aver seguiti gli studi universitari a Basilea, e commerciante furbo e pratico, tanto da spacciare, specie dopo essersi unito al vecchio tipografo Martino d'Amsterdam proveniente da Napoli, un discreto gruppo di curiosità illustrate da xilografie, su cui tenevano il campo dei larghi introiti i profetici lunari.

Intanto mentre gli astrologi seguitavano a pubblicare i loro parti s'andava maturando un grande avvenimento. Da molto tempo s'era compresa la necessità impellente di una riforma del calendario, i cui gravi difetti portavano a delle conclusioni alquanto complicate. Le proposte di riforma furono, quindi, molte e diverse ed i pontefici, ai quali premeva la risoluzione del problema, invitavano i più noti astronomi contemporanei per studiare profondamente il complesso problema. Fra questi ultimi si fece buon nome il tedesco Paolo di Middelburg, che redasse un ampio trattato: « *Compendium correctionis calendarii pro recta pasche celebratione* », che venne stampato in Roma, nei primi anni del Cinquecento, dal tipografo germanico Eucario Silber di Würzburg, che dal 1480 al 1509 tenne la propria officina grafica e la bottega per la vendita dei libri in Campo de' Fiori, iniziando così quella tradizione commerciale, che mai doveva tramontare nella popolarissima piazza romana. La questione della riforma venne risolta solo più tardi con papa Gregorio XIII che, con bolla del 3 marzo 1582, dava effettivo compimento al calendario che è tuttora in vigore nell'intero mondo civile. Non mancarono, ad ogni modo, le critiche e molti furono i volumi stampati per l'occasione contro il decreto pontificio. Ma ci fu anche chi si assunse la parte del difensore, specie fra quegli stessi che avevano collaborato alla realizzazione del nuovo calendario. Così il gesuita Padre Cristoforo Clavio, dottissimo matematico, nativo di Bamberga, detto dai contemporanei l'*Euclide*, scrisse un grosso volume, che viene reputato il suo capolavoro, sulla dibattuta questione, mettendo in silenzio i detrattori. L'opera, intitolata: « *Novi calendarii romani apologia* », stampata in Roma nel 1588, ha una grande importanza, anche perché narra le molteplici e complicate vicende che condussero alla soluzione del vecchio problema.

Il lento ma sicuro lavoro degli astronomi e matematici non impensieriva di certo i soliti profetici astrologi, i quali, mentre i primi s'indaffaravano nel portare un serio contributo per risolvere la que-

stione, seguitavano imperterriti ad ammannire al grosso pubblico i loro pronostici ed in Roma ha verso la fine del Quattrocento fama eccezionale il romagnolo Antonio Manilio, nato in Bertinoro circa nel 1431 e morto nell'Urbe nel 1510, venendo poi sepolto nella chiesa d'Aracoeli, dove è una lapide che lo ricorda ai devoti. Due furono soprattutto i pronostici che gli diedero onori e quattrini e si riferiscono ad orazioni fatte dal Manilio in occasione della salita al trono di Pietro di Alessandro VI, il tanto discusso papa Borgia. Il nostro astrologo, deputato dai concittadini a rendere omaggio al nuovo pontefice, diede la stura ad una profetica « Oratio », stampata prima da un anonimo tipografo romano e quindi dal già citato Silber, che la diffuse sotto il titolo di: « *Oratio Antonii Manilii britonoriensis pro britonoriensibus: ad Alexandrum VI Pontificem Maximum* ». Il bertinorese, adulatore inverosimile, dopo aver dichiarato che la prossima congiunzione di Giove e Marte sotto il segno del Leone porterà ottime cose, inizia la sequenza delle iperboliche lodi. Egli dice che il nuovo papa è una di quelle nature divine che può permutare gli influssi celesti come meglio crede e debellare i nemici, senza l'aiuto degli eserciti, ma solo con la sua potenza divinatoria, di fermare il sole, mutare il corso delle stelle e chi più ne ha più ne metta. La gente d'allora beveva grosso e questa « Oratio », assunto il compito di profetico almanacco, si ebbe una larghissima diffusione.

Non mancavano, però, anche i profeti catastofici, i quali avevano una deleteria influenza sul pubblico. Al proposito ebbe larghissima diffusione la fantasiosa profezia annunciata per l'anno 1524. Undici anni addietro l'astronomo ed astrologo Giovanni Stoeffler, di cui anche in Italia si conosceva l'opera di almanacchista, aveva prevista la congiunzione di tutti i pianeti nel segno dei Pesci per il 1524, con la tristissima conseguenza di un diluvio universale. La notizia fece dovunque gran rumore e mise in subbuglio i maestri dell'astrologia, fra i quali i più accettarono per giusta la previsione del noto studioso, dichiarando anzi che la catastrofe sarebbe avvenuta in febbraio. D'un subito si propagò fra il popolo un panico indescrivibile; basti rammentare che un medico di Tolosa vendette ogni suo avere per fabbricarsi un'ampia galleggiante arca, e che in alcune città delle Marche e della Romagna, si fecero scavi immensi e fossati amplissimi per evitare la sommersione.

L'annunciato diluvio, come ognun sa, non ebbe luogo e nessuna catastrofe, più o meno universale, addolorò il 1524. Passate le giornate di gran spavento, specie quelle dello scader del febbraio, la gente ritornò calma e serena senza pensar a simili disgrazie. Gli astrologhi, malgrado la cattiva figura fatta, non si diedero per vinti e proseguirono imperterriti nel dettare nuove

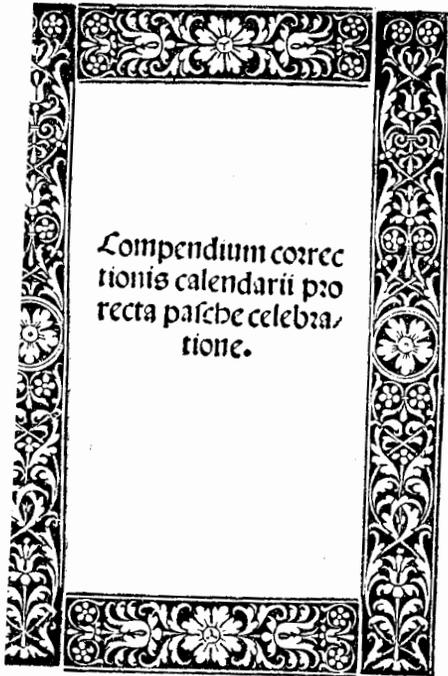
profezie come se nulla fosse. La imperturbabilità di costoro diede sui nervi a Pietro Aretino, che già aveva dato alle stampe, proprio durante il suo soggiorno romano, alcuni «Pronostici», pubblicati in fogli volanti e venduti da speciali gridanti banditori per le vie dell'Urbe. Presa la penna in mano il blasfemo letterato scrisse una feroce satira sui pronostici, citando apertamente i nomi di quei compilatori che più s'erano compromessi nel difendere la tragica previsione. Ed ecco il titolo dell'opera e le parole di dedica del lavoro: «*Iudicio over pronostico de mastro Pasquino quinto evangelista del anno 1527.* Al S. Marchese di Mantova Pietro Aretino. Signore, la castroneria del Guarico et di quel bestiole che sta col conte Rangone et gli altri giotti ribaldi, vituperio delle pro-

phetie, mi hanno questo anno fatto diventar philosopho; a la barbaccia di quella pecora de Abumasar et di Ptolomeo io ho composto il iudicio del 1527 et non sarò bugiardo come son li sopradetti manigoldi, che la minore et di meno importanza menzogna che habino detto è stata il diluvio... ».

La satira, in realtà, non intendeva tanto colpire gli astrologhi quanto lo stesso papa Clemente VII. Non a caso il poeta aveva legato

il suo nome a quello di Pasquino, la mutila statua parlante. Da poco si era rifatto dalle pugnalate, del tutto anonime e ricevute in Roma poco prima per alcune ironiche composizioni, passate dall'Aretino all'antico monumento e da non molto se ne era fuggito dall'Urbe, nascondendosi sotto la prudente sovranità dei Gonzaga, in vista di peggiori guai. L'almanacco, quindi, calunniava il papa, la corte vaticana ed i principali cardinali romani, e data l'origine ed il tema si ebbe nell'Urbe un'accoglienza fortunata nel pubblico, sebbene fosse stampato a Venezia ed importato interamente in Roma. Ma il pontefice non la pensava come i lettori e tutto adirato mandò le sue rimostranze al Marchese di Mantova, che non solo ne aveva accettata la dedica, ma ne aveva pure permessa la stampa. Le cose andarono un po' per le lunghe ed in quel frattempo i lanzichenecchi del Borbone mettevano a sacco e a fuoco Roma, rimandando per sempre la diatriba sorta fra il papa ed il Gonzaga. L'Aretino, ad ogni modo, dovette fregarsi le mani di contentezza, perché pur avendo dovuto abbandonare in fretta e furia Mantova, per rifugiarsi nella quiete di Venezia, vedeva avverata una delle profezie dettate per il suo pronostico e cioè quella di vedere l'Urbe saccheggiata dagli invasori stranieri, come aveva asserito nel volumetto, in cui predicava al Vaticano un'imminente catastrofe.

La riforma del calendario portò anche un controllo sugli almanacchi, che si venivano stampando in Roma, dove non si poterono più pubblicare pronostici e lunari con vaticinii più o meno catastrofici. I tipografi si accontentavano di riprodurre i soliti almanacchi ecclesiastici, che non entravano per nulla nell'ambito dell'astrologia; i librai importavano da fuori i calendari di carattere popolare, dove non mancavano mai i consigli medicali, e con questi facevano quattrini. L'Urbe, però, non dava nessun segno di vita in questa specie di industria grafica, che in altre parti, come ad esempio in Venezia, arricchì addirittura i suoi cultori. Solo sul principiare del Settecento ha inizio in Roma la pubblicazione di un calendario, che sotto un certo aspetto può calcolarsi come antenato del famosissimo almanacco di Gotha. Infatti con l'anno 1716 gli stampatori Cracas iniziarono la diffusione di volumetti annuali, che portavano per titolo: «*Le notizie dell'anno...*», contenenti i nomi e i dati delle principali autorità ecclesiastiche, cominciando dal Pontefice, passando ai Cardinali ed ai



Frontespizio del trattato sulla riforma del calendario di Paolo di Middelburg, stampato in Roma da Eucario Silber

dignitari della corte vaticana. « *Le notizie* », chiamate volgarmente dal nome dell'editore « *Cracas* » e tanto utili per la storia vaticana, si trasformarono poi col tempo, attraverso varie innovazioni, nell'attuale « *Annuario pontificio* ».

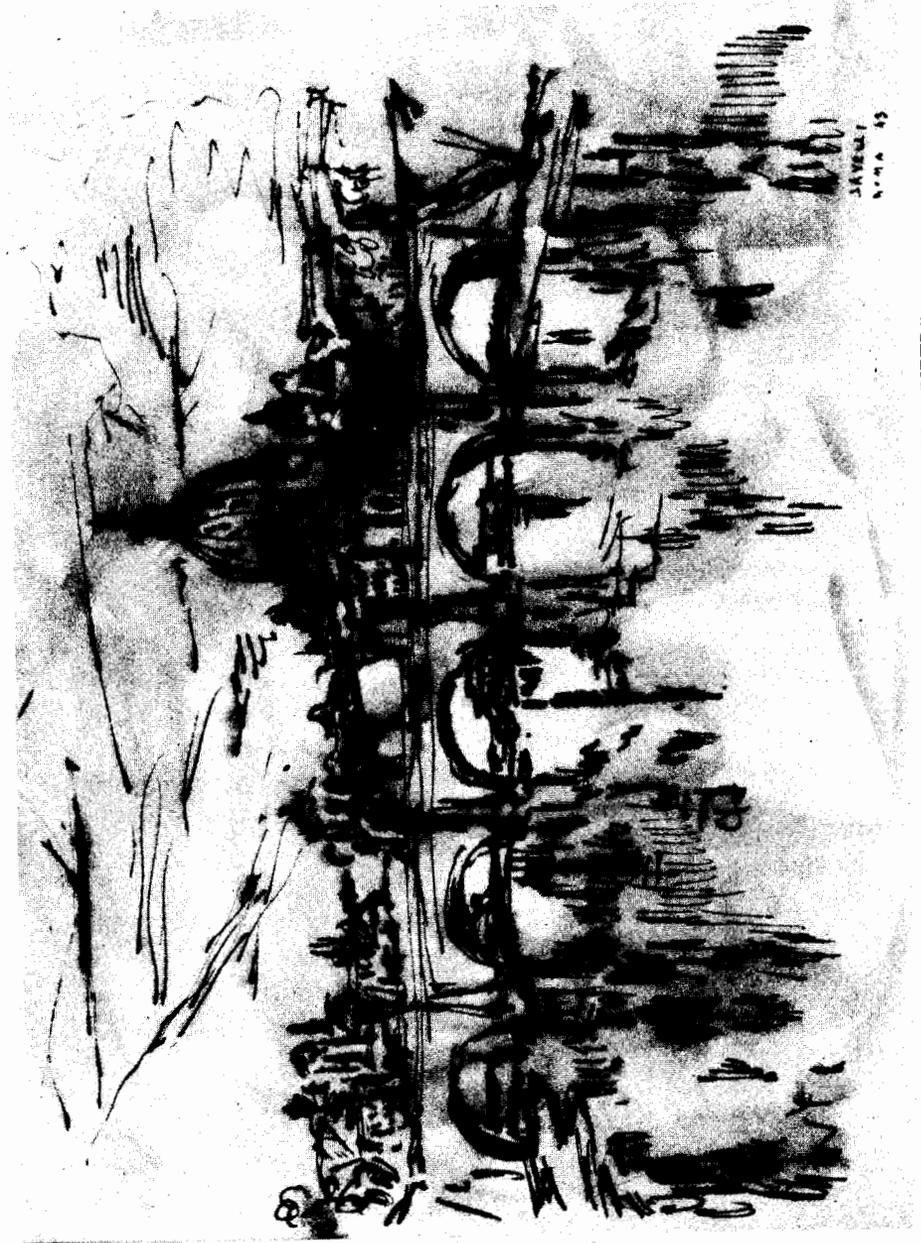
Una scossa agli almanacchi la diede la rivoluzione francese e Roma non fu da meno delle altre città ed ebbe anch'essa il suo lunario di pretta marca gallica, anticlericale ed informato al nuovo calendario, infatti ecco comparire per l'anno sestile (1798-1799) un « *Decadario della repubblica romana una e indivisibile* », dove si parla di « rigenerazione del popolo » e di tante altre simili faccende. Passati il temporale rivoluzionario e la burrasca napoleonica, Roma tornò alla calma e gli almanacchi ripresero il loro tono minore, regalando ai lettori numeri per il lotto e consigli per i lavori agricoli, predizioni che venivano accolte con molta ironia dai romani, i quali sapevano che molto spesso il meteorologo autore del calendario era come quel vate da strapazzo ricordato dal Belli nel sonetto « *Un nuovo Profeta* », che va dicendo:

Io te predico che ier faceva caldo.

CESARE G. MARCHESINI



Almanacco repubblicano, stampato in Roma durante la invasione francese



ANGELO SAVELLI: VISIONE DELLA CUPOLA DI S. PIETRO

C O N T R A B B A N D I E R I

Non si aspetti il lettore un « pezzo forte », un « giallo » emozionante, tragico, con contorno poliziesco, con pistolettate e magari qualche vittima.

Niente di tutto ciò.

Voglio invece ricostruire, in forma piana e semplice, normali scorcio di vita conditi di qualche considerazione forse un po' pettegola. Ecco tutto.

Se quanti studiano il modo di eludere i vari regolamenti, dovessero venir considerati gente poco per bene, i tre quarti dell'umanità dovrebbero starsene in galera.

Tale mia affermazione non può trovare che consensi, giacchè resta provato, arciprovato, come il violare una disposizione di qualsiasi natura dia, alla maggioranza dell'uman genere, la più intima soddisfazione.

Questo « sfizio », in noi, popoli meridionali, è molto più sentito che altrove e, quanto più il gioco comporta dei rischi, tanto più lo si vuol affrontare.

Tengo a chiarire che non amo qui fare l'apologia del contrabbandiere.

Questa non bella figura di spregiudicato avventuriero, che gioca la vita e la libertà per raggiungere scopi tutt'altro che onesti, non vuol essere da me neanche tratteggiata. Intendo invece segnalare alcuni episodi, chiamiamoli così... ameni. Essi, pur violando il Testo Unico della Legge Doganale 26 gennaio 1896, n. 20, fanno sorridere per il modo come si svolsero, come furono portati a compimento più o meno felicemente, e fanno perdonare i... geniali frodatori.

Per maggiore intelligenza, avverto che gli episodi da me trattati si svolsero in quel Trastevere in cui la fervida perspicacia e la prontezza di spirito de' suoi figli non lascia dubbi.

Non voglio raccontarvi come una certa mattina in un lato della nota Piazza di S. Cosimato si vedono sbucare da un chiusino di una fogna, posto in un angolo del marciapiede, salami e prosciutti in quantità.

Sarebbe banale.

È il semplice risultato di una esplorazione... archeologica notturna fatta da alcuni geniali messeri in barba della Dogana.

Infatti, fuori Porta Portese, nei pressi del palazzo detto dei Romagnoli (vi abitava una numerosa colonia di Ravennati immigrati a Roma fin dall'epoca della bonifica delle paludi ostiensi) esisteva una catacomba in buone condizioni di stabilità. Essa attraversava i vecchi bastioni di Urbano VIII, limite della cinta daziaria, e un ramo affiorava in Piazza S. Cosimato.

Non si reputa neppure meritevole di descrizione l'accurata metamorfosi che subiscono numerosi blocchi di tufo convenientemente scavati e lavorati in una certa cava posta presso Vigna Pia e che accolgono pacchetti di saccarina che un tal fabbricante di acque gassose usa mettere in commercio nel suo laboratorio al « Muro Nuovo ».

Alcune « barrozzette » e certi « stracini » carichi di « tufo » (l'ottimo materiale romano da costruzione) portano, insieme a quello naturale, anche l'altro... adulterato. La frode va liscia fino a quando uno fra i comparì della combriccola, scontento per i magri compensi, non « suona la tromba » avvertendo la « Finanza » addetta alla sorveglianza. Banali e indegni di menzione sono poi i miracoli dei carri con il tavolato a doppio fondo o le reti di fieno imbottite di mortadelle.

Certe trovate non hanno alcun lato... simpatico. Rientrano nelle normali forme del più comune trucco.

Divertenti, quasi comiche, sono invece le scenette che si succedono per eludere il pagamento di alcuni centesimi di dazio sui pochi chilogrammi del saporoso prodotto dell'Agro Romano (« l'abbacchio ») che, a prezzo ridotto, è venduto su numerose bancarelle al di fuori delle « Barriere daziarie », e che le buone massaie, per risparmiare, corrono in frotta a comperare ad ogni « scarico » dei « pecorari » provenienti dalle vicine « tenute ».

Fatto l'acquisto si escogitano mille astuzie (alcune tanto puerili da destare l'ilarità ed i frizzi degli stessi doganieri che da lontano sono

forzati spettatori delle manovre delle improvvisate frodatrici) per aver la gioia e la gloria di portare « dentro Roma », per la parca cena allo stanco consorte od alla allegra brigata degli esuberanti maschietti trasteverini l'abbacchio comprato a quattro baiocchi la libbra!

Molte volte sono gli stessi agenti che scherzosamente, facendo i finti ingenui, tirano lo « stinco » del « quarto » di abbacchio ingenuamente nascosto nelle tasche dell'ampio soprabito e da cui invece spunta facendo impensatamente la spia!

Al contrario c'è chi in quell'arte è molto abile e non pochi abbacchi « infasciati » come vere « creature » di pochi mesi, con tanto di cuffietta bianca e smerlettata, passano liberamente in braccio a prosperose matrone che a bella posta cercano di provocare qualche salace frizzo degli addetti alla barriera daziaria!

Non meno simpatica è l'altra frode a cui ricorsero tre buontemponi campagnoli: degna di esser raccontata.

Acquistato una sera, nel suburbio, un magnifico « gallinaccio » (si era vicini alle feste natalizie), i comparì decidono introdurlo in città ed evitare ogni pagamento di gabella e perdita di tempo, tanto più che l'ora tarda richiede lunga attesa.

La bestia è legata per le zampe ai fianchi di Ercoletto.

L'ampio, lungo e pesante cappotto sembra coprire tutto agevolmente.

L'animale si trova improvvisamente col capo all'ingiù. Un po' per l'insolita posizione, un po' perchè sente mancarsi l'aria starnazza maledettamente. Poi si acquieta. I tre amici, rinfrancati, assumono un'aria di massima disinvoltura e con buon passo infilano l'arco di Porta Portese, dove è stabilita la dogana.

La serata è buia, piovigginosa e fredda.

La fioca, ballonzolante, rossiccia fiammella del fanale a gas illumina scarsamente la strada. Tutto sembra filare con la miglior fortuna.

Gli agenti di servizio sono seduti su di un banco presso il « braccio » in cui allegro scoppietta un buon fuocherello. La fiamma traditrice rischiarata di tanto in tanto inconsciamente la scena. Uno degli agenti appena i tre sono passati si alza, esce dal gruppo e si avvicina.

Con grave e imperiosa voce interloquisce: Almeno mettilgli dentro la testa!



Patatra! Che è successo?

Il tacchino, per l'incomoda posizione ha cercato di... orizzontarsi. La fortuna gli è propizia, giocando però un cattivo servizio ad Ercoletto. La bestia ha trovato un'apertura. In quella infila il collo e si calma tranquillamente. La guardia, al tremulo chiarore del fuocherello, ha veduto ergersi dalle terga dell'omone, fiera, ricca di bargigli e cresta, la testa ed il collo del gallinaccio.

I cappotti detti alla campagnola hanno dal punto della vita, sotto la « martingala » fino all'orlo, una lunga apertura chiusa da radi bottoni. L'animale sentendosi prigioniero, dopo mol-

teplici tentativi riesce ad infilare la testa fra due asole e trovata l'aria libera se ne ristà tranquillo, lontano le mille miglia di esser protagonista dell'incidente tragi-comico. Questo, un po' per il periodo delle festività, un po' per l'indulgenza dello scherzoso « finanziere », ha lieto fine.

Più fortunato è invece Gigi Salvati, detto Gigione, ben noto « scaricatore » di vino che scommette di « passare » un barile di vino del miglior « sciurio » dei Castelli, senza trucchi e senza sotterfugi, liberamente, sotto il naso delle guardie. Queste non potranno neanche lontanamente pensare di essere prese nel sacco.

Posta della scommessa: il barile del vino che il protagonista porterà fino all'angolo del « Pomerio » dove cessa ogni possibile sorveglianza, ed una cena alla romana fatta con i fiocchi all'osteria di Brighella. Gigione è uno fra i più « gajardi » facchini di Ripa Grande. Robusto, pieno di vita, ha una forza straordinaria specialmente nelle mani.

Se intenzionalmente stringe la mano ad un amico c'è la probabilità di veder questi nei giorni seguenti col braccio al collo.

È stato stabilito in gran segreto il giorno e l'ora della sfida.

L'appuntamento è nel Cantiere Welby; appena fuori la porta.

Gli interessati, scaglionati lungo il percorso, passeggiano con aria indifferente. Gigione nell'usuale abito da lavoro (pantaloni di velluto, casacca alla carrettiera in blu scuro, berretto di pelo in testa) aspetta il via. Tranquillo, si slaccia un po' la blusa al collo e con fare spigliato si carica sulla spalla sinistra un « barile » vuoto, di quelli detti alla romana, mentre con la destra ne afferra un altro, pieno di vino, per il cerchio di ferro e la « caprona » (è così chiamato il bordo che forma le doghe del fusto con il fondo) e sollevandolo da terra, col braccio teso si avvia a passo leggero e cadenzato verso la barriera, varcandola con la maggior disinvoltura.

Un agente del dazio armato del consueto « forino » (una specie di lungo spiedo tondo col manico di legno) batte noncurante sul fondo del barile che è in spalla. Il rimbombo a vuoto lo rassicura e senz'altro, rivolto all'uomo che si è anche fermato, si affretta ad ordinarli: Avanti, andate.

La scommessa è vinta.

Al posto convenuto un carrettino è pronto a ricevere i barili, mentre gli amici, pian piano radunatisi, accolgono acclamanti Gigione. Questi trionfalmente è portato da Brighella. Qui, « rigatoni », « pajata alla vaccinara » e arrosto di capretto, con tutto il resto, stanno ad aspettare vinti e vincitore.

Più tranquillo, meno pericoloso è invece il contrabbando del sor Checchino.

Uomo agiato, parco e tranquillo, uno di quelli del vecchio stampo; cresciuto sotto le paterne leggi del « Governo cessato » non può digerire le disposizioni emanate dai « nuovi venuti ».

Egli beve un bicchiere di vino al giorno. Glielo fornisce padron Lorenzo al Forte Portuense e, fatti i conti, ai tempi beati, gli viene a costare un soldo al bicchiere.

È genuino, frizzante, di quello proprio casalingo fatto in famiglia sulle colline di Monteverde.

Con le disposizioni del nuovo Governo, il prezzo è salito a quasi due soldi il bicchiere.

Il sor Checchino insofferente al gravame decide di provvedere e giura a se stesso di « buggerare » il fisco.

Sotto casa sua c'è il laboratorio di mastro Achille, il vecchio stagnero di famiglia, di cui ci si può fidare per tante e tante ragioni.

Lui costruisce la ventriera di latta della capacità di circa tre litri e fa le cose tanto per benino che dopo averla indossata, sotto la giacca, neanche si vede, tanto bene aderisce alla persona.

È perfetta. Ha il foro per introdurre il liquido, e quello d'uscita, muniti di tappi a vite ed a chiusura ermetica, non che due spillacci per sostenerla.

Ogni domenica, Canonici, classico e popolare vetturino romano, aspetta con la «botticella» il sor Checchino in Piazza S. Carlo dei Catinari. (Non c'è verso tra l'altro di far capire al sor Checchino che quella si chiama Piazza Benedetto Cairoli).

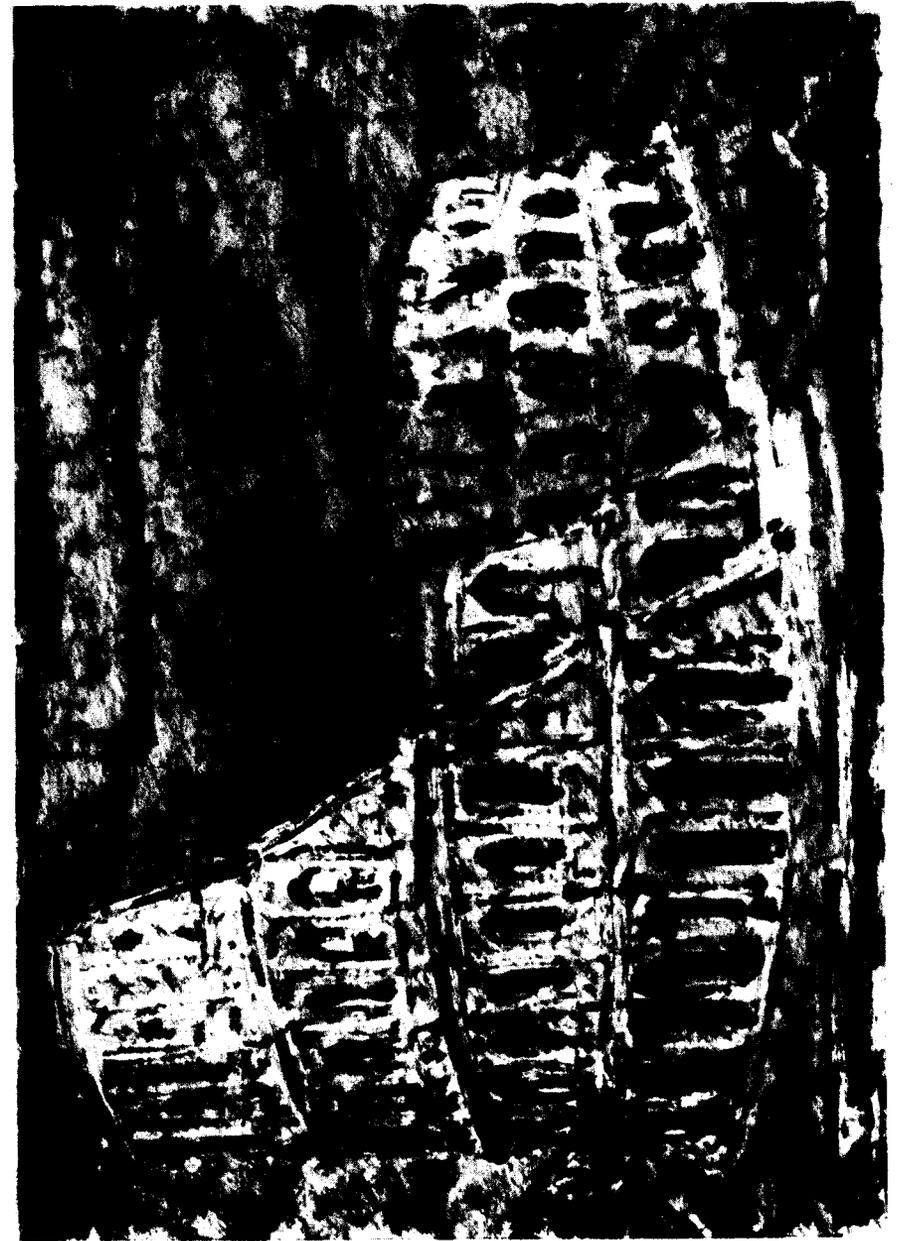
Per Via Arenula, Ponte Garibaldi, Viale del Re, la vettura fila al Forte Portuense. Là padron Lorenzo provvede alla bisogna. Offre un bicchiere al vetturino, se ne fa un altro a core a core con l'ospite, ed in pochi minuti e minima spesa tutto è sistemato convenientemente.

Nessuno può essere più felice del sor Checchino.

Lasciarsi trasportare «spaparacchiato» nella carrozzella, il cavallo scalpitante, Canonici che fischieta in «serpa», e buggerare gli sgherri al soldo degli «oppressori» per la rilevante somma di quindici centesimi è per lui l'impresa più grande che può compiere un cittadino «vero de Roma».

In fin dei conti si è divertito, ha preso l'aria fresca e salubre dei colli del suburbio spendendo in tutto non più di tre lire tra acquisto del vino e compenso al bottaro e, quello che per lui era però la cosa più importante, facendo una solenne affermazione di principio.

AROLDO COGGIATTI



ARTURO PEYROT: IL COLOSSEO

LARGO DEI LIBRARI

(BIBLIOGRAFIA ROMANA TRA DUE NATALI DI ROMA)

Nel porgere un doveroso ringraziamento alla Direzione della Biblioteca Nazionale Centrale V. E. per lo spoglio delle nuove accessioni, gentilmente eseguito dalla dott. Egle Colombi, e a quei « romanisti » che mi hanno fornito schede o segnalato pubblicazioni, osservo che se la produzione libraria su Roma e le cose romane si presenta più scarsa rispetto all'anno passato, essa è pur degna di maggiore rilievo poichè nel frattempo le difficoltà editoriali sono oltremodo aumentate.

Inoltre, è da notare che la situazione contingente, specialmente a Roma, ha distratto molti studiosi dai normali lavori. Così pure varie iniziative, che avrebbero dato largo contributo a questa bibliografia, sono state interrotte.

Comunque, nel centinaio di opere d'argomento romano che ho potuto raccogliere ed esaminare nel corso di un anno — chiedo venia per le involontarie omissioni — molti sono i volumi e le monografie di notevole importanza religiosa, letteraria, storica ed artistica. Nel loro complesso dimostrano che, pur in questa tragica ora della sua storia, Roma rimane fonte perenne di luce, di speranza, di fede.

CECCARIUS

1943

Acta Pontificum danica (Pavelige aktstykker vedrørende Danmark) 1316-1516. Vol. VII: Supplementum edidit ALFR. KRARUP - In aedibus G.E.C. Gadii, Hauniae.

Annali Lateranensi, pubblicazione del Pont. Museo Missionario Etnologico, vol. VII [notevoli: P. PANCRAZIO MAARSCHALKERWEERD: *Una preziosa reliquia nel Pont. Museo Missionario Etnologico*; PAOLO DALLA TORRE: *Antonio Bresciani e le Missioni*] - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

ANONIMO ROMANO: *Vita di Cola di Rienzo* (a cura di FABIO CUSIN) - Sansoni, Firenze.

Archivio della R. Deputazione romana di Storia patria - (Fasc. 261-264). Vol. LXVI-IX della nuova serie [tra gli articoli: C. CECHELLI: *Gli Apostoli a Roma*; M. MACCARRONE: *Innocenzo III prima del pontificato*; G. I. HOOGWERFF: *Architetti in Roma durante il pontificato di Paolo V, Borghese*; G. GULLOTTA: *Un antico ed unico documento sul monastero di S. Maria e S. Nicola in «Aqua Salvia»*; R. MORGHEN: *Gregoriana (Gregorio VII)*; E. CARUSI: *Pietro Fedele*] - Roma, nella sede della R. Deputazione alla biblioteca Vallicelliana.

PIERO BARGELLINI: *Volti di pietra* [tratta anche di chiese e di edifici monumentali romani] - Vallecchi, Firenze.

ROBERTO BATTAGLIA: *La cattedra berniniana di San Pietro* (Collectanea Urbana, vol. II) - Ist. di Studi Romani, Roma.

ROBERTO BATTAGLIA: *Il palazzo di Nerone e la villa Barberini al Gianicolo* (Quaderni del Centro nazionale di studi di storia dell'architettura) - Ist. di Studi Romani, Roma.

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO: *Arrigo Bayle milanese* [con molti riferimenti a Roma] - Sansoni, Firenze.

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA E MUSEI ANNESSI: *Riproduzioni fotografiche e plastiche, catalogo illustrato* - Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano.

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, MUSEO SACRO: *Stoffe medioevali* (Guida VI) - Tip. poliglotta vaticana, Città del Vaticano.

Bollettino del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte (anno X - fasc. I-IV) [tra l'altro: GIULIO R. ANSALDI: *Piero Tozzi*, medaglia d'oro caduto sul fronte di Balcania, insigne studioso di cose romane] - Fratelli Palombi, Roma.

PAOLO BREZZI: *Cristianesimo e Impero romano sino alla morte di Costantino* - A. V. E., Roma.

MICHELE CALBUCCI: *Il cameriere dell'Immacolata* [Giuseppe Rivella, vissuto e morto a Roma il 2 ottobre 1942], con prefazione di LAMBERTO DE CAMILLIS - Ed. Libr. « Verbum », Roma.

LUIGI CALLARI: *Le ville di Roma* (2ª edizione) - Bardi, Roma.

GUIDO CALZA: *Il tempio della Bona Dea* (Ostia) - Acc. d'Italia, Roma.

GIULIO CAPRIN: *Donna più che donna* [Cristina Trivulzio di Belgioioso] - [Un capitolo del romanzo si svolge a Roma nel 1849] - Garzanti, Milano.

MARCANTONIO CARACCIOLO DEL LEONE: *La gente e la famiglia di San Francesco Caracciolo* - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

Catalogo della Galleria ex-fidecommissaria Doria-Pamphili, redatto a cura di E. SESTIERI - Palazzo Doria Pamphili, Roma.

Card. FEDERICO CATTANI: *Carmina*, con prefazione del p. LUIGI ZAMBARELLI, C.R.S. - Off. Grafiche Italiane, Roma.

ALBERTO CAVALIERE: *Storia romana in versi* (nuova edizione) - Signorilli, Roma.

PICO CELLINI: *La Madonna di S. Luca in S. Maria Maggiore* - Ist. Grafico Tiberino, Roma.

ANTONIO MARIA COLINI: *Il tempio di Veiove-aedes Veiovis inter Arcem et Capitolium* - (Serie: I monumenti di Roma) - Governatorato di Roma, Roma.

SERGIO CORAZZINI: *Liriche*, raccolta definitiva con pref. di FAUSTO M. MARTINI - Riccardo Ricciardi, Napoli.

GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT: *Tecnica costruttiva e impianti delle Terme* (Mostra della Romanità, Serie: Civiltà romana) - Casa Ed. Carlo Colombo, Roma.

Discorsi e radiomessaggi di S. S. Pio XII (Quarto anno di pontificato: 2 marzo 1942-1 marzo 1943) - Soc. ed. « Vita e Pensiero », Milano.

PLACIDO D'UFFIZI d. C. G.: *La dottrina dell'usura nell'abate M. Mastrofini* [enciclopedico abate del primo Ottocento vissuto a Roma in piazza Montecitorio dove una lapide lo ricorda] - Scuola Tipografica Pio X, Roma.

FURIO E ORSEOLO FASOLO: *Il nuovo « Curiosum » di Roma. Primo quaderno contenente numerose incisioni a puntasecca rappresentanti varie curiose e dimenticate piccole fabbriche quali osterie, piccole ville, eccetera, esistenti in Roma e dintorni* - A cura degli aa., Roma.

ROMANO FAUSTI, d. C. d. G.: *Il p. G. Marchi S. J. (1795-1860) e il rinnovamento dell'Archeologia Cristiana auspici Gregorio XVI e Pio IX* - Typis Pont. Universitatis Gregorianae, Romae.

p. FEDERICO DELL'ADDOLORATA, passionista: *L'infallibilità pontificia secondo il Ven. P. Domenico della Madre di Dio, passionista (1792-1849)* - Edizione de « Il Divin Crocifisso », Caravate (Varese).

K. A. FINK: *Das Vatikanische Archiv. Einführung in die Bestände und ihre Erforschung unter besonder Berücksichtigung der deutschen geschichte*, in vol. XX della Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom - Regenberg, Roma.

Fontes narrativi de S. Ignatio a Loyola et de Societatis Jesu initiis. Vol. I: Narrationes scriptae ante annum 1567 ediderunt DIONYSIUS FERNÁNDEZ ZOPICO, S. J.; CANDIDUS DE DALMASES, S. J.; cooperante PETRO LETURIA, S. J. (Monumenta Historica Societatis Jesu). Apud M. H. S. J., Romae.

CESARE GIARRATANO: *Tito Livio* (collana: Res Romanae) - Edizioni Roma, Roma.

ROMOLO GIRALDI: *'Na duzzina de sonetti in dialetto romanesco* (disegni originali di Antonio Carbonati) - Fratelli Palombi, Roma.

- p. GIUSEPPE DA BRA, O. M. C.: *Un lembo di Roma illustrato: le vie della parrocchia di S. Ippolito martire* - Scuola Tipografica Pio X, Roma.
- p. GILLA GREMIGNI, m. S. C.: *Casa al vento* [i primi venticinque anni della parrocchia del S. Cuore del Suffragio] - Coletti, Roma.
- HARTMANN GRISAR, d. C. d. G.: *Roma alla fine del mondo antico* (trad. di mons. ANGELO MERCATI, nuova ed. a cura del pr. ALFONSO BARTOLI) - Nuova ristampa - Desclée, Roma.
- NICOLA J. HERESCU: *Catullo* (Collana: Res Romanae) - Edizioni Roma, Roma.
- NICOLA J. HERESCU: *Punti di vista sulla figura di Tito Livio* (Quaderni Liviani: L'opera di Livio nella cultura europea) - Ist. di Studi Romani, Roma.
- GIOVANNI HETTENKOFER, P. S. M.: *Il venerabile Vincenzo Pallotti* - Tip. Poliglotta Cuor di Maria, Roma.
- GIUSEPPE HUSZTI: *La fortuna di Tito Livio in Ungheria* (Quaderni Liviani: L'opera di Livio nella cultura europea) - Ist. di Studi Romani, Roma.
- Indicatore Gigli delle borgate, piazze, ponti, vie, viali, vicoli dell'Urbe, del Lido e dell'Agro romano. Trasporti pubblici. Uffici. Notizie.* (Sedicesima edizione) - Panetto e Petrelli, Spoleto.
- HENRY JAMES: *Ritratto di signora*. Traduzione di CARLO e SILVIA LINATI [il romanzo si svolge in gran parte sullo sfondo di Roma, pochi anni dopo il 1870] - Einaudi, Torino.
- VLASTIMIL KIBAL e G. INCISA DELLA ROCCHETTA: *La nunziatura di Flavio Chigi (1640-1651)*. Vol. I par. I (Miscellanea della R. Deputazione Romana di Storia patria) - Presso la R. Deputazione alla Bibl. Vallicelliana, Roma.
- «*La bella e santa riforma dei Frati Minori Cappuccini*». Testi scelti e ordinati da p. MELCHIORRE DA POBLADURA con introduzione di don GIUSEPPE DE LUCA - Edizioni italiane, Roma.
- M.-H. LAURENT, O. P.: *Fabio Vigili et les bibliothèques de Bologne au début du XVI^e siècle, d'après le ms. barb. lat. 3185*. (Studi e testi, 105) [molti riferimenti a Roma, specie nella prefazione - vita molto ampia del Vigili, cittadino romano eletto, familiare di Leon X, frequentatore dell'Accademia Romana, amico di Blosio Palladio; insomma: un « romanista » del Cinquecento] - Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano.

- EDWIN LINKOMIES: *L'opera di Livio nella cultura finlandese*. (Quaderni Liviani: L'opera di Livio nella cultura europea) - Ist. di Studi Romani, Roma.
- FULVIO MAROI: *Il diritto agrario romano nell'arte figurativa* - Osservatorio It. di Dir. Agrario, Roma.
- FULVIO MAROI: *Il diritto agrario nelle fonti cristiane* - Osservatorio It. di Dir. Agrario, Roma.
- FULVIO MAROI: *Il diritto agrario romano nelle fonti letterarie* - Osservatorio It. di Dir. Agrario, Roma.
- VINCENT Mc-NABB, O. P.: *Testimonianza del Nuovo Testamento a San Pietro* (trad. di MADDALENA DE LUCA) - Morcelliana, Brescia.
- Mentana - Studi e documenti* - Numero unico di « Camicia Rossa » - [EZIO GARIBALDI: *Ricordo di Mentana*; GIUSEPPE FONTEROSI: *I prodromi della campagna dell'Agro Romano - I Cairoli a Villa Glori - Lettere di Adelaide Cairoli durante la campagna del 1867 - Un rivelo stragiudiziale sui fatti di casa Ajani - L'insurrezione romana - Giunta alla bibliografia dell'anno di Mentana*; OSVALDO BRUNI: *Il ruolino dei Settanta*; ALBERTO M. GHISALBERTI: *Documenti della vigilia di Mentana*; ERSILIO MICHEL: *I livornesi nella Campagna dell'Agro Romano*; GIOVANNI MAIOLI: *Gaetano Veronesi a Monterotondo e Mentana*; SILVIO NEGRO: *Giustificazioni d'uno che stava alla finestra*; EMILIO MORELLI: *Il 1867 nel Diario di Nicola Roncalli*] - « Camicia Rossa », Roma.
- TEODORO MOMMSEN: *Disegno del diritto pubblico romano* (traduzione di P. BONFANTE) - I. S. P. I., Milano.
- GIUSEPPINA MOMPPELLIO MONDINI: *La tradizione intorno agli edifici romani di Milano dal secolo V al secolo XVIII* (Ist. di Studi Romani: Ricerche della Commissione per la « forma urbis Mediolani ») - Ceschina, Milano.
- DOMENICO MONDRONE, d. C. d. G.: *Scrittori al traguardo*. Volumi 2 [nel 1°, specialmente Antonio Baldini, Trilussa, Alberto Moravia, Maria Barbara Tosatti, Enrico Rosa; nel 2°, Lucio d'Ambrà, Vittorio Genovèsi] - Edizioni « La Civiltà Cattolica », Roma.
- GIOVANNI MOSCA: *I dialoghi di Luciano tradotti col dovuto rispetto* - Rizzoli, Milano-Roma.
- ANTONIO MUNOZ: *L'isolamento del colle Capitolino* (a cura del Governatorato di Roma) - Fratelli Palombi, Roma.

FEDERICO VITTORE NARDELLI: *Sopravvivenze*. [Impressioni romane, tra cui: I Santi Quattro Coronati; Resurrezione del Gianicolo; Scoppio dell'estate romana; Villa Strohl-Fern; Via del Campidoglio] - Novissima, Roma.

NUNZIO NASI: *Memorie*. Storia di un dramma parlamentare - F. Ciuni editore, Roma.

MONS. ALFREDO OTTAVIANI: *Luce di Roma cristiana nel diritto* - Tip. poliglotta vaticana, Città del Vaticano.

MONS. PIO PASCHINI: *Domenico Grimani cardinale di S. Marco* († 1523) - Edizioni di storia e letteratura, Roma.

ALFREDO PASSERINI: *Livio e Polibio* (Quaderni Liviani: La figura e l'opera di Livio) - Ist. di Studi Romani, Roma.

LEONARDO PATERNA BALDIZZI: *Non omnis moriar - Dal Diario dei miei viaggi artistici e della mia attività professionale (1884-1942)*. [Tra l'altro: Notizie di vita romana - Disegni, acquarelli, piante e rilievi di monumenti di Roma e dintorni] - Istituto Grafico Tiberino, Roma.

FERNANDO PEDRONI: *La Petronia gens, monografia gentilizia storico-ardica* - A.T.E.N.A., Roma.

PERICLE PERALI: *Roma e il lavoro - Valori spirituali della Roma pre-cristiana* - Editrice Rassegna d'Oltremare, Roma.

ANTONIO PICCONE STELLA: *Introduzione a Roma* - Bompiani, Milano.

GIOVAN BATTISTA PICOTTI: *Della supposta parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII* - Bibliopolis, Firenze.

CARLO PIETRANGELI: *Ocriculum (Otricoli)* (Collana Italia Romana: Municipi e colonie, serie I, vol. VII) - Ist. Studi Romani, Roma.

MARIO PRAZ: *Fiori freschi* [un capitolo descrive piazza de' Ricci] - Sansoni, Firenze.

Pubblicazioni della Biblioteca apostolica vaticana. Catalogo di vendita, giugno 1943 - Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano.

ENRICO PUCCI: *Don Orione* [molte pagine sulla vita romana del Servo di Dio] - Salani, Firenze.

ENRICO PUCCI: *Il vescovo di Roma nella vita della Chiesa* - Soc. Ed. Internazionale, Torino.

D. GIUSEPPE RANOCCHINI, P. S. M.: *Vincenzo Pallotti antesignano e collaboratore dell'azione cattolica* - Scuola tip. artigiana per minorati fisici, Roma.

Roma nella parola di Pio XII (a cura di CARLO GALASSI PALUZZI) (serie: Roma onde Cristo è romano) - Ist. di Studi Romani, Roma.

P. ROMANO: *Curiosità romane: le mance* - An. Rom. Stampa, Roma.

P. ROMANO: *Curiosità romane: la sassaiola* - An. Rom. Stampa, Roma.

P. ROMANO: *Il Marchese del Grillo, leggenda e realtà* - An. Rom. Stampa, Roma.

P. ROMANO: *Pasquinate celebri* - Tip. Agostiniana, Roma.

P. ROMANO: *Ponte*. Vol. III (serie: Roma del Cinquecento) - An. Rom. Stampa, Roma.

SACRA CONGREGAZIONE CEREMONIALE: *Norme cerimoniali per gli Eminentissimi signori Cardinali* - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

LUISA SANTANDREA: *Sotto il segno vermiglio. Vita del B. Gaspare del Bufalo* - S.E.I., Torino.

MICHELE SAPONARO: *Mazzini* [tre capitoli si riferiscono al Triumviro della Repubblica Romana] - Garzanti, Milano.

ARTURO SOLARI: *Il rinnovamento dell'Impero romano* (vol. II: *Il primato di Costantinopoli, 476-565*) - Albrighi, Segati & C., Genova.

CESARE STUDIATI: *Il lavoro intellettuale nell'azienda agricola romana dalle origini di Roma ai tempi nostri* - Conf. Fascista Lav. dell'Agricoltura, Roma.

Studiosi e artisti italiani a Sua Santità Pio XII (a cura del Comitato Nazionale Italiano per il XXV anniversario della Consacrazione Episcopale di Sua Santità Pio XII) - Città del Vaticano.

Alla monumentale opera, degna del Pontefice romano cui è dedicata, hanno collaborato numerosi romanisti, tra i quali (in ordine alfabetico) Giulio Barluzzi, Armando Brasini, Gustavo Brigante Colonna, Alessandro Canezza, Carlo Cecchelli, Silvio d'Amico, Carlo Fontana, Giulio Quirino Giglioli, Gustavo Giovannoni, Augusto Jandolo, Enrico Josi, Giuseppe Lugli, Antonio Muñoz, Silvio Negro, Ugo Ojetti, Cipriano Efisio Oppo, Roberto Paribeni, Trilussa, Pietro Paolo Trompeo.

Segnalo i capitoli aventi speciali riferimenti a Roma ed a cose romane:

EMILIO BODRERO: *La romanità del Pontificato*.

AMBROGIO BOLLATI: *La vita e l'opera di Eugenio Pacelli*.

GUIDO MAZZONI: *Pio IV precursore di Pio XII*.

SILVIO D'AMICO: *Entrata in Conclave*.

SILVIO NEGRO: *Il dono delle lingue*.

PIETRO FEDELE: *Il Papato d'Italia e San Francesco*.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA: *La Patrona primaria d'Italia*.

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI: *La vocazione cattolica dell'Urbe.*
 GIUSEPPE LUGLI: *La trasformazione di Roma pagana in Roma cristiana.*
 ALFONSO BARTOLI: *Memorie Pontificie del Palatino.*
 GUSTAVO GIOVANNONI: *I Papi e l'edilizia romana.*
 CARLO CECHELLI: *Nota sopra il più antico culto della Madonna nella zona Vaticana.*
 CAMILLO SERAFINI: *La efficacia religiosa e morale della monetazione e medagliistica pontificia.*
 SANDRO CARLETTI: *La Madonna « Maria Regina » nella basilica sotterranea di S. Ermete.*
 ENRICO PIETRO GALEAZZI: *Il monumento del XXV episcopale di Pio XII: S. Eugenio.*
 ARMANDO BRASINI: *Per l'erezione di un altare a S. Eugenio.*
 ENRICO JOSI: *La carità primato della Chiesa romana.*
 ALESSANDRO CANEZZA: *La Chiesa e l'assistenza ospitaliera.*
 AMINTA MILANI: *L'assistenza in Roma ai feriti di guerra e la convenzione di Ginevra (1864).*
 PAOLO DALLA TORRE: *Papa e contadini.*
 ALBERTO CANALETTI GAUDENTI: *Il primato della Chiesa negli accertamenti anagrafici.*
 NELLO VIAN: *I Papi e il libro.*
 ANTONIO MUNOZ: *Il Papato e l'Arte del Medioevo.*
 ACHILLE BERTINI CALOSSO: *Roma e l'arte del Cinquecento e del Seicento.*
 BIAGIO BIAGETTI: *I Pontefici per la conservazione del patrimonio artistico.*
 GIOACCHINO MANCINI: *Il Pontificato romano e l'Archeologia Sacra.*
 PIETRO ROMANELLI: *La formazione delle raccolte archeologiche romane.*
 GIUSEPPE ARMELLINI: *Il Papato e l'Astronomia nell'ultimo secolo.*
 ADALBERTO PAZZINI: *Il Papato e le scienze mediche.*
 PIETRO PAOLO TROMPEO: *Roma e il primato di Pietro nelle poesie di Giulio Salvadori.*
 MICHELANGELO GUIDI: *La Chiesa e gli studi orientali.*
 ENRICO CERULLI: *La Santa Sede e gli studi etiopici.*

Suggerimenti per chi vuol conoscere il ven. Vincenzo Pallotti - Generalato dei Pallottini, Roma.

GIUSEPPE TOFFANIN: *Il secolo senza Roma - Il rinascimento del secolo XIII.* [Tra i capitoli: La filosofia della storia contro Roma e contro il latino - Il valore spirituale delle esperienze scientifiche e la defezione da Roma - Parigi contro Roma - Ciò che resta della tradizione latina nella cultura del Duecento - I Comuni e l'eclissi dell'idea di Roma] - Zanichelli, Bologna.

FEDERICO TOZZI: *Il potere - L'amore.* Vol. II delle *Opere complete* [in: *L'amore: Campagna romana; una sera presso il Tevere*] - Vallecchi, Firenze.

TRILUSSA: *Campionario delle favole* (introduzione di FERDINANDO MARTINI) (serie: *Classici dell'umorismo*) - Colombo, Roma.

PIETRO PAOLO TROMPEO: *Carducci e d'Annunzio.* [Molti capitoli hanno riferimenti romani: es.: Giulio Salvadori bizantino - Sartoriana - Le vetrine giapponesi - Un incontro a Monterosi - Domenico Gnoli romano - De Lollis scrittore] - Tumminelli, Roma.

UGO VALERI: *Antonio Valeri nella vita artistica del Settecento* - Scuola tip. D. Luigi Guanella, Roma.

p. MARIO VANTI M. I.: *Suor Agostina* [Livia Pietrantoni religiosa delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret, martire della carità e del dovere nell'Arcispedale di Santo Spirito in Roma] con prefazione di Sua Em. il card. PIZZARDO - Casa generalizia delle Suore della Carità, Roma.

GAETANO VINACCIA: *Note di climatologia urbanistica per la città di Roma* (collezione di «Capitolium») - Governatorato di Roma, Roma.

GIOACCHINO VOLPE: *Il Medioevo* (3ª edizione riveduta) - I. S. P. I., Milano.

p. ALBERTO ZUCCHI, O. P.: *Roma domenicana, note storiche.* Vol. IV - Ediz. della rivista «Memorie domenicane», Firenze.

1944

Annuario Pontificio 1944 - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

Attività (L') della Santa Sede dal 15 dicembre 1942 al 15 dicembre 1943 (non ufficiale) - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

Giuseppe Gioacchino Belli (2ª edizione ampliata) - Fratelli Palombi, Roma.

ANTONIETTA MARIA BESSONE AURELI: *La Gens Aurelia nei secoli e nell'arte* - Fratelli Palombi, Roma.

p. FREDEGANDUS CALLAËY, O. F. M. Cap.: *Praelectiones historiae ecclesiasticae antiquae* (Urbaniana, Series I, VIII) - Apud Athenaeum Pont. Urbanianum de Prop. Fide, Romae.

LUGI CALLARI: *Luci ed ombre della Roma papale* - Società Tipografica Editrice «Apollon», Roma.

LUGI CALLARI: *Volti tragici e comici della Roma papale* (2ª edizione) - Fratelli Palombi, Roma.

Cataloghi Valerio: *Francobolli Città del Vaticano* - Edizioni Trombetta, Roma.

- CARLO CECHELLI: *La Chiesa delle Catacombe* - A.V.E., Roma.
- CARLO CECHELLI: *Monumenti cristiano-eretici di Roma* - Fratelli Palombi, Roma.
- ATTILIO DEGRASSI: *La raccolta epigrafica del Chiostro di S. Alessio* (collana: I colli fatali di Roma) - Ist. di Studi Romani, Roma.
- ANGELO LIVIO FERRERI: *Dai ricordi di un vecchio avvocato romano.* (Ristampa) - Ed. «Arte e Storia», Roma.
- p. GIUSEPPE DA BRA, O.M.C.: *Studio su S. Ippolito dottore* - Scuola Tipografica Pio X, Roma.
- p. GILLA GREMIGNI, m. S.C.: *Don Salvatore* [Langeli - il popolare parroco di S. Lorenzo in Damaso] - Coletti, Roma.
- LUCIANO: *I dialoghi e gli epigrammi*, a cura di LUIGI SETTEMBRINI - (serie: Classici dell'Umore) - Colombo, Roma.
- ANASTASIO MARIANI: *Pio IX, biografia tratta da documenti contemporanei* - Libreria Francesco Ferrari, Roma.
- ANTONIO MUNOZ: *La basilica di San Lorenzo fuori le mura* - Fratelli Palombi, Roma.
- ANTONIO MUNOZ: *Figure romane.* (Collana dei Romanisti) - Staderini ed., Roma.
- Museo dell'Impero romano.* Supplemento al Catalogo della Mostra Augustea della Romanità - Casa editrice Colombo, Roma.
- VITTORIO EMANUELE ORLANDO: *Miei rapporti di governo con la S. Sede.* (Ristampa dell'edizione 1930) [con varianti al 1° capitolo della terza parte: Il primo accordo fra Stato e Chiesa in Italia] - Garzanti, Milano.
- PIO PECCHIAI: *Acquedotti e fontane di Roma nel Cinquecento.* (Collana dei Romanisti) - Staderini ed., Roma.
- p. AMBROGIO PERUFFO, O. F. M.: *Il terzo ordine francescano nel pensiero dei Papi da Pio IX a Pio XII, (1846-1943)* - Commissariato generale del terz'ordine dei Frati Minori, Roma.
- ERMANNO PONTI: *Donne e amori di Roma romantica* - An. rom. stampa, Roma.
- P. ROMANO: *Curiosità romane: orologi di Roma* - An. rom. stampa, Roma.
- P. ROMANO: *Le campane* - An. rom. stampa, Roma.
- P. ROMANO e PEPPINO PARTINI: *Piazza Navona nella storia e nell'arte* - Fratelli Palombi, Roma.

HENRYK SIENKIEWICZ: *Quo vadis.* Nuova traduzione integrale di ALFREDO PITTA - Editoriale Romana, Roma.

Sonetti romaneschi di GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI, scelti, ordinati e commentati da ROBERTO VIGHI e GIORGIO VERGARA CAFFARELLI - Danesi a via Margutta, Roma.

Strenna dei Romanisti - Vol. V - Natale di Roma ab Urbe condita MMDCXCVII, a cura di LEONE GESSI, AUGUSTO JANDOLO, MARIO LIZZANI, ETTORE VEO - Staderini ed., Roma.

AMLETI TONDINI: *Antistitis Urbani Inscriptionum fasciculus* - Typis Poliglottis Vaticanis, Romae.

(a cura di CECCARIUS)



INDICE DEL TESTO

RAFFAELLO SANTARELLI - Dedicà	v
Dal discorso pronunciato da S. S. Pio XII il 12 marzo 1944	vii
TRILUSSA - La Stella (autografo)	viii
.	
PIO MOLAJONI - Passeggi romani fine Ottocento	1
GIGI HUETTER - I professori della « Giulio Romano »	8
AUGUSTO CARTONI - Il nobile Collegio Ghislieri	12
CECCARIUS - Sogno di un mercoledì: il mercato dei libri a Piazza Navona	17
LUIGI DE GREGORI - Via Sant' Ignazio	26
PIETRO PAOLO TROMPEO - Sturbalaluna	33
GIOVANNI BIADENE - Voci della carità in Roma: La Messa del Povero	35
ALCESTE TRIONFI - Aedi popolari d'altri tempi	38
AUGUSTO JANDOLO - A Maria Vergine	43
GIULIO LOCCATELLI - Alla ricerca della luna di Galileo nella Cap- pella Borghesiana	46
AUGUSTO JANDOLO - Gli arazzieri di Roma	51
MARIO LIZZANI - Due banchetti al Palazzo Salviati	57
CORRADO MEZZANA - Santuari	67
PIETRO PONGINI - Cantorie, Organi ed organisti nelle Chiese di Roma	71
ANTONIO MUNOZ - « Sic tranzit », « Polvere », « Civetteria de le nuvole »	80-81
ORAZIO AMATO - Il campanile delle Stimmate e un pittore cam- panaro	82
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - Romanisti del secol d'oro	85
NINO BUZZI - Ar Palatino	90
MARCELLO P. PIERMATTEI - Roma in una rivendicazione del lavoro	92
ARNALDO CERVESATO - I modelli delle statue per la cupola di S. Pietro sono di Antonio Corradini	97
ENRICO TADOLINI - Faville del coprifuoco	101

ATTILIO TAGGI - « La fiarata », « Glio Collissèvo »	104-105
ANGELO LIVIO FERRERI - Zio Sandrino (l'ultimo censore teatrale dello Stato Pontificio)	106
LEONE GESSI - Primo incontro	114
GOFFREDO CIARALLI - « Er temporale », « Er falegname innamorato »	122-123
ALESSANDRO TOMASSI - Il Colosseo... stazione ferroviaria	124
GIUSEPPE COLECCHI --Giuditta e Oloferne... in una riunione di « romanisti »	126
A. GRASSELLI BARNI - Dal piazzale delle Muse (Latina Tellus)	132
ANNIBALE GILARDONI - Ospedali di Roma: S. Spirito in Sassia	133
ALESSANDRO CANEZZA - Le zitelle di Santo Spirito in rivolta	138
EUGENIO CAMILLI - Er cappuccio de lana	143
VITTORIO CLEMENTE - Stornellata abruzzese a Roma	144
ETTORE VEO - Il « Sesto volume » del Belli	148
ENRICO PUCCI - Pietro Borromeo, medico romano	150
SILVIO NEGRO - Caneva « Pittore veneziano » precursore della fotografia a Roma	153
EMMA AMADEI - Memorie lontane e vicine degli Anni Santi	158
ANDREA LAZZARINI - Un orvietano amico di Giulio Cesare	163
PEPPINO PARTINI - Tre inediti su G. G. Belli (un ritratto, un aneddoto, un sonetto)	167
TITO STADERINI - Cola di Rienzo notaro e iniziatore degli studi archeologici	170
ARMANDO MORICI - Smemorattezze	175
ENNIO FRANCIA - Memorie di un piccolo cantore	176
CESARE G. MARCHESINI - Antichi almanacchisti ed almanacchi di Roma	180
AROLDO COGGIATTI - Contrabbandieri	187
Largo dei librari (Bibliografia romana tra due Natali di Roma, a cura di CECCARIUS)	193

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

La piazza di S. Pietro il 12 marzo 1944	VIII
CELESTINO ZANNOTTI - Pio Molajoni	I
Via Nazionale fine Ottocento (<i>foto Poncini</i>)	4
GIGI HUETTER - I professori della « Giulio Romano »	8-9-10
FRANCO - Collegiali del « Ghislieri »	12
VALERIO MARIANI - La Rotonda	16
GOFFREDO LIZZANI - Piazza Navona con le bancarelle	17
S. Barbara de' Librari	19
Santa Barbara de' Librari - Monumento di Zenobio Masotti (<i>foto Poncini</i>)	21
S. Barbara de' Librari - Pala dell'altar maggiore (<i>fototeca Istituto Studi Romani</i>)	24
Alla ricerca del segretario galante (<i>fototeca Huetter</i>)	25
GOFFREDO LIZZANI - La bancarella tipo	25
LIEVEN CRUYL - Via S. Ignazio nel 1665	27
ARISTIDE CAPANNA - Via S. Ignazio di notte	29
LAURO - Il conte-libraio	31
La bottega del conte-libraio	32
ARISTIDE CAPANNA - La Navicella	32
CORRADO MEZZANA - Cortile a S. Eligio dei Ferrari	34
GIOVANNI BIÀDENE - La Messa del Povero	35-36-37
ALCESTE TRIONFI - Aedi popolari	38
EMILIO BERNETTI - Campanile	42
SAITTO - Colonna Traiana	50
CORRADO MEZZANA - « Caffarella »	50
SAITTO - Studio Jandolo	53
P. S. EROLI - Interno della fabbrica degli arazzi	56
LUCILIO CARTOCCI - Interno della Basilica di S. Lorenzo dopo il 19 luglio 1943	56
G. VASI - Sede dell'Accademia di Francia	59
Tenuta di Redicicoli	65
LUCILIO CARTOCCI - Ponte Fabricio	66
CORRADO MEZZANA - Santuario del Divino Amore	67
CORRADO MEZZANA - Santuario della Trinità	69
PIETRO PONCINI - Cantorie e Organi nelle Chiese di Roma (<i>fotografie</i>)	71-72-73-75-77-78-79

ORAZIO AMATO - Il Campanile delle Stimate	82
ENRICO GESSI - Musica alla Basilica di Massenzio	84
SAITTO - Il Palatino	90
A. BALLESTER - Riunione sindacale al varietà	94
Fronte della Basilica di S. Lorenzo dopo il 19 luglio 1943	96
Porta S. Paolo dopo il 3 marzo 1944	97
Modelli delle statue dei Profeti per la cupola di S. Pietro	98
Trattoria Scagnetti sulla via Nomentana (<i>foto Poncini</i>)	102
Conto di trattoria « 1897 »	103
PIETRO PONCINI - Fontanella muta a S. Carlo al Corso	113
ENRICO GESSI - Foro Romano (<i>acquarello</i>)	116
ENRICO GESSI - Arco di Giano (<i>acquarello</i>)	117
FRANCO - Interno di redazione	117
FRANCO - Cupola di S. Pietro (<i>impressione</i>)	119
FRANCO - Piazza S. Pietro	121
Progetto di prosecuzione del Corso del 1856	124
GIGI HUETTER - Giuditta	126
Lavori di rifacimento di Piazza Navona 1937 (<i>foto Poncini</i>)	128
L'Ape Romana	129
LUCILIO CARTOCCI - Porta S. Paolo	131
L'Ospedale di S. Spirito (<i>foto Poncini</i>)	134
Affresco di Innocenzo III e i pescatori	135
LUCILIO CARTOCCI - « La Ruota »	137
ACHILLE PINELLI - « Le bastarde »	140
LUCILIO CARTOCCI - « La meta sudante »	149
Pietro Borromeo	150
CANEVA - Tempio di Vesta (<i>foto 1847</i>)	156
Fotografie della prima metà dell'Ottocento	157
L. LETTI - Apertura di Porta Santa	160
LUCILIO CARTOCCI - Porta Asinaria	162
PUBLIO MORBIDUCCI - Fontana sulla piazza del Viminale	162
LUCILIO CARTOCCI - L'Arco di Tito in tenuta di guerra	166
Ritratto e presunto ritratto di G. G. Belli	168
Casa dei « Carissimi » in S. Salvatore in Lauro	176
Gruppo di allievi della Schola Cantorum	177
ANGELO SAVELLI - Visione della cupola di S. Pietro	186
ARTURO PEYROT - Il Colosseo	192
LUCILIO CARTOCCI - L'Arco di Settimio Severo nel Foro Boario	203

FINITO DI STAMPARE
IL 20 APRILE 1944
NELLO STABILIMENTO
A. STADERINI
ROMA

COLLANA DEI ROMANISTI

- UMBERTO GNOLI: TOPOGRAFIA E TOPONOMASTICA DI ROMA MEDIOEVALE E MODERNA. Pag. xvi-404. (*Esaurito*).
- AUGUSTO JANDOLO: CESARE PASCARELLA. Il mistero della sua casa - Gli aneddoti - I disegni inediti. Pag. 160. (*Esaurito*).
- ALESSANDRO TOMASSI: ROMA ROMA. Poesie romanesche. Pag. 170, xilografie di Francesco Giammari. (*Esaurito*).
- ANTONIO SPINOLA: SONETTI ROMANESCHI. Pag. 28, disegni di Pio Pullini L. 6—
- PIETRO PAOLO TROMPEO: PIAZZA MARGANA. Pag. 152, con 5 disegni colorati di L. Gasperini. (*Esaurito*).
- ANTONIO MUNOZ: POESIE ROMANESCHE. Pag. 176. (*Esaurito*).
- ANTONIO MUNOZ: L'ARCA DE NOE'. Poemetto romanesco. Pag. 40. (*Esaurito*).
- ANTONIO MUNOZ: CINQUANTA SONETTI ROMANESCHI. Pag. 68. (*Esaurito*).
- ANTONIO MUNOZ: FIGURE ROMANE. Pag. 228, 28 illustrazioni fuori testo L. 75—
- ATTILIO TAGGI: POESIE CIOCIARE (con prefazione di AUGUSTO JANDOLO). Pag. 200 L. 50—
- PIO PECCHIAI: ACQUEDOTTI E FONTANE DI ROMA NEL CINQUECENTO (con documenti inediti). Pag. 112, 18 illustrazioni fuori testo, legato alla bodoniana L. 120—

In preparazione:

- GUSTAVO BRIGANTE COLONNA: OTTOCENTO ROMANO NELLE MEMORIE DI MIO PADRE (1837-1933).
- CECCARIUS: MEMORIE ROMANE.
- ETTORE VEO: CINEMA MUTO. ROMA 1916.
- ETTORE VEO: CURIOSITA' E APPUNTI BELLIANI.

STADERINI EDITORE - ROMA